

Paceco

ventisei



Olio su tela - Paceco - Baglio Lipari
Salvatore Napoli

Paceco

ventisei

Febbraio 2024

Edizioni



Paceco

ventisei

SOMMARIO

L. Clemente	<i>Presentazione</i>	Pag. 3
M.G. Fodale	<i>Introduzione</i>	» 5
M. Blunda	<i>C'è tutta una vita ancora</i>	» 7
A. Barbata	<i>In Memoriam</i> <i>A Mino Blunda scrittore e drammaturgo che fece</i> <i>del teatro il tempio della rappresentazione della sicilianità</i>	» 8
A. Barbata	<i>Un giorno a Selinunte</i>	» 12
G. Tranchida	<i>Piazza Vittorio Emanuele: l'indifferenza</i>	» 16
M. Russo	<i>Paceco: dalla leggenda alla storia</i>	» 19
P. Marciante	<i>Memorie... del mio vecchio caro mandorleto</i>	» 38
M.G. Fodale	<i>Un eterno fanciullo: Salvatore Alestra</i>	» 40
M.G. Fodale	<i>Omaggio a Rocco Fodale</i>	» 42
G.A. Ruggieri	<i>Ricordando Rocco Fodale</i>	» 45
A. Tobia	<i>Rocco Fodale, la pedagogia di un grande maestro</i> <i>di Laica Religiosità</i>	» 46
G. Barraco	<i>Rocco Fodale e la Giuseppe Mazzini di Valderice</i>	» 49
M.G. Fodale	<i>Introduzione alla lettera di Ignazio Amato</i>	» 53
I. Amato	<i>Al signore Sindaco di Paceco dottore Martorana</i>	» 57
V.L. Rallo	<i>Un amore ossessivo e una vita spezzata:</i> <i>la storia di Nino e Concetta</i>	» 65
M. Macaluso	<i>Siamo tutti Gaetano</i>	» 69
S. Bongiorno	<i>Per Salvatore Morselli</i>	» 73
M. Scalabrino	<i>Ignazio Buttitta dalla piazza all'universo</i>	» 76
C. Fodale	<i>Segnalazioni librerie</i>	» 85
M. Tranchida	<i>Versi sparsi di Michele Tranchida</i>	» 95
Redazione	<i>Artigiani a Paceco dal dopoguerra agli anni '90</i>	» 99
R. Savalli	<i>L'inventore della sesta marcia «il Balestrino»</i>	» 100
S. Mortillaro	<i>Il barbiere diventa parrucchiere</i>	» 104
V. Rosselli	<i>I sarti di una volta</i>	» 107
C. Culcasi	<i>Nascere e vivere a Paceco nel XXI secolo</i>	» 110
P. Candela	<i>Pensando a Flora</i>	» 112
G. Calabrese	<i>L'arte è un processo culturale, che matura negli anni</i>	» 114
Redazione	<i>Premio 91027</i>	» 118
Redazione	<i>Un mediterraneo di libri</i>	» 121

COMITATO DI REDAZIONE

Maria Grazia Fodale *coordinatrice*
Giacomo Tranchida
Luigi Clemente
Carlo Di Bella
Olga D'Angelo
Rosa Savalli

Tutti i diritti letterari riservati.
È vietata ogni riproduzione
dei testi e delle foto

© Copyright 2020
Ed. "La Koinè della Collina"
Associazione Culturale - Paceco

Non era atteso che l'otto settembre di quest'anno, in occasione di una delle frequenti riunioni del Consiglio direttivo della *Koinè*, il prof. Giovanni Ingrassia decidesse di comunicare al Direttivo stesso e ai Soci tutti - non attendendo la conclusione dell'anno sociale - di rassegnare le dimissioni, sia da Presidente dell'Associazione, sia da Coordinatore del Comitato di redazione della rivista *Paceco*.

Il Direttivo, preso atto con dispiacere della sua meditata e sofferta rinuncia, mi ha attribuito l'incarico di Presidente pro tempore fino a nuove elezioni, che certamente saranno indette entro i primi mesi del prossimo anno.

Giovanni, nostro mentore nel ruolo di Presidente dopo il compianto prof. Nino Basiricò, ha dato molto a *La Koinè della Collina*, e al nostro territorio tutto. Nel suo primo editoriale su *Paceco diciassette* - nel 2013 - aveva dichiarato di mettersi a disposizione con spirito di servizio della comunità. E ha mantenuto l'impegno non risparmiandosi.

Assieme abbiamo organizzato un'ampia quantità di eventi, di notevole spessore culturale: pubblicazioni, presentazione di libri, mostre fotografiche, concorsi e premi letterari, conferenze, convegni, sfilate storiche, spettacoli teatrali, gite.

Grazie Giovanni e grazie Maria Antonietta - tua moglie - che ha cooperato nella redazione di molte edizioni di *Paceco*.

Il Direttivo, composto oltre che dal sottoscritto, da Carlo di Bella, Olga D'Angelo, Maria Grazia Fodale e Rosa Savalli - ognuno/a con le proprie specifiche competenze - compatto e unito negli intenti, s'impegna a continuare il percorso intrapreso nel lontano 2002.

Lunga vita alla *Koinè* e buona lettura di *Paceco ventisei*.

LUIGI CLEMENTE



INTRODUZIONE

Non senza trepidazione mi sono accinta ad assumere il coordinamento della rivista Paceco ben conscia di ricevere una cospicua ed importante eredità.

Siamo giunti alla ventiseiesima edizione, abbiamo superato un quarto di secolo e la rivista continua a raccogliere intorno a sè entusiasmo, la sua pubblicazione rimane uno dei momenti culturali più attesi dell'anno.

Questa edizione, che vede un rinnovo del comitato editoriale, ha voluto accogliere nuovi scrittori aprendosi al mondo delle nuove generazioni, rimanendo però sempre fedeli allo spirito che ha portato alla nascita della rivista: tramandare l'identità culturale del nostro paese guardando al passato, con lo sguardo sul presente, proiettati nel futuro.

Il nostro patrimonio culturale è costituito da beni materiali ed immateriali di tutto rispetto che vanno custoditi e valorizzati, ma soprattutto il patrimonio immateriale è l'oggetto della nostra attenzione, perché se non raccolto e fissato con l'inchiostro, finirebbe con il perdersi. È per noi motivo di orgoglio sapere che gli articoli raccolti in questi ventisei anni siano diventati una preziosa testimonianza storica per chi vuole conoscere il nostro territorio e non ultimo è una fonte a cui attingono molti docenti che hanno a cuore la contestualizzazione della storia riferendola al nostro territorio per poterla offrire ai propri allievi.

Non possiamo neanche dimenticare tutti i nostri concittadini sparsi per la penisola, e non esagero se aggiungo per il mondo, che attendono ogni anno l'arrivo della rivista che è ormai divenuta un cordone ombelicale quanto mai necessario per non perdere il contatto con la terra natia. Il nostro lavoro è anche per loro.

Abbiamo voluto aprire la rivista con un articolo di Mino Blunda apparso sulla rivista "Nuova Paceco" del 1984, non solo per rendere omaggio all'artista ma anche perché il suo messaggio è quanto mai attuale: "il paese ha quarant'anni è in pieno vigore, bisogna unirsi, sbracciarsi, fare ordine e pulizia, c'è tutta una vita ancora".

Oggi siamo pronti ad accogliere questo invito e per quel che possono La koinè della Collina e la rivista Paceco sono pronte a fare la loro parte. La nuova redazione è pronta a dare il proprio contributo perché il nostro territorio cresca culturalmente, ci impegneremo per lasciare ai nostri figli e ai nostri nipoti un territorio migliore di quello che ci è stato dato.

Tuttavia l'invito di Mino è rivolto a tutti, sbracciamoci e lavoriamo interrogandoci su cosa ognuno di noi può fare e può dare.

Ringrazio tutti coloro che con i loro studi, le loro ricerche, con i loro articoli, donando il loro tempo hanno composto questo mosaico e ci hanno permesso anche quest'anno di essere qui. A tutti voi auguro buona lettura.

MARIA GRAZIA FODALE

* * *



M. Blunda

C'È TUTTA UNA VITA ANCORA

Paceco è un paese giovane, è stato fondato nel 1607.

La vita di un giovane si condensa in poche righe.

L'infanzia, la fanciullezza, la formazione del paese si completò nel 1812 finito il feudo.

Dal 1812 al 1860 si muove si guarda attorno, nel 48 tira qualche sassata.

Costante nel tempo Paceco ha le tasche vuote e una grande volontà, voglia di vivere.

I pantaloni sono tenuti da una cintura di zabbara.

Il '60 non gli regala niente, vede cambiare le divise della sicurezza pubblica.

Alla fine del secolo fattore cosciente chiede, ma coloro che hanno non sentono e i muscoli del paese si gonfiano.

Qualche manata arriva precisa. Dal 1920 al 50 cose più grandi si abbattono sul paese Paceco e sul mondo che sta attorno.

Dal 1950 al 1980 il paese è cresciuto valuta le proprie capacità si è mosso svelto.

Essere svelto non significa fare tutto bene e qualche fesseria è stata fatta, forse più di una e chi aveva il dovere di chiarire, frenare, ha chiuso un occhio.

Personalmente sono convinto che costoro avessero un occhio solo e tenendolo chiuso non fossero in condizioni di chiarire.

Comunque per concludere: il paese ha quarant'anni è in pieno vigore, bisogna unirsi, sbracciarsi, fare ordine e pulizia, c'è tutta una vita ancora.

MINO BLUNDA

“Nuova Paceco” - numero unico della sezione del PCI di Paceco
Maggio 1984

IN MEMORIAM
A MINO BLUNDA SCRITTORE E DRAMMATURGO CHE FECE
DEL TEATRO IL TEMPIO DELLA RAPPRESENTAZIONE
DELLA SICILIANITÀ

Quando la parola ci rimarrà ferma in gola, sentiremo come un pugno sullo stomaco che non ci lascerà facilmente e ci sentiremo come foglie disperse nel vento di un autunno che ormai non esiste più nella nostra isola del sole. E allora sentiremo ancora più vicino il segno della scrittura di Mino Blunda, a cui una Giuria importante unanimemente ha assegnato il premio Pirandello nel 1973. E ricorderemo tutte le cose del nostro tempo, delle ultime generazioni dei nostri siciliani che hanno vissuto il trapasso violento dalla società agro-pastorale a quella tecnologica avanzata, fatta di velocità e di omologazione, nella violenza del divenire dell'effimero e della incapacità di fermarci e riflettere sul nostro destino. Blunda ha scavato per ritrovare indizi di una memoria perduta e quindi per ritrovare la strada della speranza, allorquando tutto sembrava perduto irrimediabilmente e l'angoscia del difficile vivere quotidiano sembrava un'alternativa, basata su memoria e immaginazione, su un disinteresse interessato che non fugge il mondo ma lo muove. Solo così i personaggi dell'opera di Blunda, sentiranno dentro di non aver perduto la propria identità, di non aver mai lasciato la loro Sicilia, proprio perché il dolore sordo, depositato in fondo alla bocca dell'anima, il suo "ncuttumi" li terrà in vita, così come tutti i veri siciliani. Il paese della memoria diventa, pertanto, metafora di tutti i paesi e valica i confini della sicilianità per diventare emblema della nostra società nazionale, per non restare ingabbiato nella piattificazione del deserto attuale.

Dire che l'incontro con Mino Blunda sia stato per me indimenticabile è dir poco.

Il personaggio è certamente eccezionale, ricco di tante sfaccettature, non facilmente catturabile in un soffio come spesso accade per altre figure.

Dire che è stato un personaggio teatrale anche nella vita di tutti i giorni, è certamente vero.

Mino era un uomo dalle occasioni perdute un tempo e poi ritrovate improvvisamente e questo è certamente vero, così come fu improvvisa la scelta di inviare una propria opera alla commissione del Premio Pirandello nel 1973 e che vinse.

La sua vita la si può dividere in periodi come la vita dei grandi pittori, per dirla alla Picasso. Un uomo alla ricerca di indizi, di scavi per ritrovare la sua grande sicilianità.

Il 15 maggio 1960 ero un ragazzo di sedici anni, appena liceale. Mio padre era stato l'ultimo assessore alla pubblica istruzione, allora non esisteva la dici-

tura assessore alla cultura, della giunta comunale di sinistra, l'amministrazione del senatore Grammatico. Grammatico era tra l'altro zio di mio padre, in quanto aveva sposato la sorella di mio nonno. Il 15 maggio era un giorno di sole intenso; partimmo con la macchina nera del noleggiatore Parrinello, una 1400 lunga e monumentale.

Sulla macchina vi era mio padre, il vice sindaco comunista Planeta e le guardie municipali con il labaro azzurro del Comune.

Diretti a Calatafimi per partecipare alla commemorazione della battaglia garibaldina.

Era il 1960 anno del centenario dell'Unità d'Italia. E Mino in quel tempo era divenuto un funzionario della Regione siciliana, in quanto segretario dell'Onorevole D'Antoni, personaggio ragguardevole della storia politica siciliana, componente della giunta milazziana.

Calatafimi era tutta imbandierata di tricolori ai balconi, alle finestre, ai portoni e le sue case erano ancora intatte, vecchie ma del color del bronzo, dei tufi gialli e vi era un'aria di festa, di gioia, si sentiva nell'aria un suono di fanfare.

Arrivammo sul pianoro della collina di Pianto Romano dove era stato costruito l'ossario garibaldino e il sole picchiava, molti avevano i parasole aperti.

Scendemmo dalla macchina e le guardie montarono intanto il labaro comunale.

Qualcuno aveva osservato il nostro arrivo; infatti pochi minuti dopo un giovane aitante dai capelli leggermente ricci e vestito di una giacca di twed giallo-verde ci venne incontro seguito da un vecchio gentiluomo alto, dai capelli bianchi. Venne incontro a mio padre e lo salutò molto cordialmente. Mio padre fece le presentazioni ed io mi trovai in mezzo a questo gruppo di persone. Diceva mio padre "questo è Alberto, studia al liceo". Mino mi guardò e si voltò verso il vecchio: «Generale le presento Alberto Barbata». Il generale Ezio Garibaldi, nipote dell'eroe dei due mondi, mi porse gentilmente la mano. E ci avviammo verso l'ossario dove erano radunati le autorità regionali, l'On.le D'Antoni, Silvio Milazzo e tutti gli altri insieme al vescovo Mons. Corrado Mingo che di lì a poco avrebbe officiato la messa.

Suonavano le fanfare, si sentiva nell'aria la voce dei bambini di tutta Italia, garrivano come uccelli festanti su di un prato di bandiere tricolori.

Uno degli eventi straordinari che ha segnato il primo periodo palermitano di Blunda è da collegarsi alla nascita del Piccolo teatro di Palermo ad opera di una benemerita figura femminile del Novecento della città, donna Teresa Di Blasi Landolfi, con il suo impegno intenso per incrementare la vita teatrale a Palermo soprattutto lungo tutti gli anni cinquanta, nonché con la sua perenne

dedizione ad attività religiose dense di valente spiritualità e basate sul principio della beneficenza.

La intraprendente gentildonna, figura tra le prime dell'associazionismo femminile cattolico a livello diocesano, pensò di mettere su un gruppo di attori dilettanti e di organizzare quindi con loro degli spettacoli teatrali i cui proventi sarebbero stati utilizzati per quelle opere di beneficenza materiale e spirituale che la sua associazione andava sostenendo (Associazione femminile di cultura e preservazione della fede «Santa Caterina da Siena»).

Nel gennaio del 1948, confortata dal sostegno (non finanziario) di artisti come Romualdo Starrabba di Giardinelli e Rosolino Bua, di Giovanni Bajardi e della giovanissima Marcella Granara (Marcella Figlia di Granara futura moglie dello scrittore), donna Teresa costituiva ufficialmente il gruppo artistico "Amici del teatro di Prosa" come il momento di un più generale impegno nel campo dell'apostolato culturale.

Il nuovo gruppo teatrale venne ospitato nella sala del Dopolavoro della Cassa di Risparmio, e può essere considerato come il primo nucleo storico del futuro Piccolo Teatro.

Successivamente intorno al 1951 la compagnia si trasferisce in un locale di via Emerico Amari. È l'unico luogo a Palermo dove si fa teatro, e così in esso confluiscono quanti si interessano di teatro, come il gruppo di dilettanti del «Circolo degli impiegati civili» e l'anziano Romualdo Starrabba di Giardinelli, attore che aveva fatto parte della compagnia di Emma Grammatica e primo direttore artistico della nuova compagnia.



A. Barbata e Mino Blunda (archivio fotografico A. Barbata)

Poi venne Renato Pincirolì e nel 1954 diventa direttore artistico Vincenzo Tieri che ottiene contributi dall'Ass. regionale P.I. Nasce la nuova compagnia "Il piccolo teatro" della città di Palermo.

Dopo vari spostamenti, la sede del piccolo teatro viene collocata al n. 148 della via Emerico Amari in un locale situato in un piano elevato, di fronte il Teatro Politeama ed a ridosso del Garden Club, ritrovo notturno della "jeunesse dorée" palermitana, club che in anni successivi prenderà il nome di "Mirage night club".

Per lungo tempo Mino Blunda tralasciò il teatro e si dedicò al giornalismo e alla politica, passando dal partito liberale, più consone alla storia della sua famiglia, di cui divenne segretario nella sua Paceco, alle idee più avanzate del partito dei lavoratori, il partito comunista che era in quel periodo più vicino alle classi meno abbienti della nuova repubblica. Il lavoro redazionale presso il quotidiano "L'Ora" lo condusse in quel periodo a fare parte del partito, in seguito all'esperienza nel governo milazziano, nella qualità di segretario particolare dell'onorevole Paolo D'Antoni, esponente politico di rilievo della classe politica trapanese.

ALBERTO BARBATA



On. P. D'Antoni, monsignore C. Mingo vescovo di Trapani, dietro il giovane Alberto Barbata (archivio fotografico A. Barbata)

UN GIORNO A SELINUNTE

Quando mi resi conto che la crisi stava travolgendo la mia vita, mi abbandonai totalmente alla fatalità, all'improvvisazione ed iniziai ad uscire, percorrendo strade su strade, sempre verso il mare. Le spiagge mi attiravano, soprattutto verso siti archeologici che avevo sempre amato fin dalla mia adolescenza. Ero andato a dodici anni a Selinunte, che io ritengo la città più interessante ed importante nella storia del mediterraneo, insieme a Siracusa.

Avevo letto molti resoconti di viaggio di illustri studiosi e curiosi dei secoli passati, dal tempo dei "lumi" fino ai primi decenni del novecento, il cosiddetto "secolo breve".

Mi avevano colpito alcune considerazioni, che avevano segnato la visita di questi illustri ospiti, e soprattutto quelle relative alla solitudine dei luoghi, alla melancolia del paesaggio.

Avevo cercato di leggere tutto quanto era stato scritto dagli altri, dai viaggiatori, dai globe - trotters.

La lettura di viaggio, così come la intendevano gli intellettuali stranieri, per dirla alla Bruce Chawin, erano la mia passione.

Spesso, però, le mie inclinazioni non duravano molto. La mia era la poesia del disamore, mi stancavo presto. Ero nato stanco.

Mi innamoravo molte volte durante il giorno. Spesso venivo assaltato dalle figure oniriche che avevano segnato la mia vita. La mia mente veniva inseguita dalle figure del passato, dai gesti d'amore che avevano oltrepassato i limiti dell'immaginazione.

Non ero riuscito a sopravvivere al desiderio, alla fuga che mi catturava spesso senza nessuna speranza.

Un giorno a Selinunte con il mio amico avvocato fu una rivelazione.

Selinunte, la città della dea Malaphoros che attirava persone, ma soprattutto donne che andavano al tempio a chiedere le grazie, ad impetrare fortuna o le disgrazie altrui, l'esaudimento di un desiderio.

Un siculo milanese aveva trovato il modo migliore per fare denaro ed impiegare il suo tempo.

Aveva acquistato una serie di trenini elettrici e li aveva impiegati per far percorrere ai turisti il percorso della morta città, in modo da alleviare le loro fatiche, perché il giro era lungo e periglioso.

Un giorno, specialmente nelle ricorrenze festive, soprattutto nel giorno dell'ascensione, si era soliti andare sulla spiaggia di Marinella, in un ristorante sulla spiaggia oppure lungo la strada che porta al bivio di Castelvetro all'acropoli selinuntina.

Il paesaggio è eccezionale, il sole indorava i templi, e lungo la strada si era soliti fermarci in uno di quegli antichi bagli trasformati in ristoranti e resort. Il più bello certamente era il Cuore di Dionisio, con il suo arredo costruito da splendidi mobili rustici siciliani, armadi, tavoli, “sparecchia tavoli” in legno di ciliegio o abete, con sedie d’ulivo che davano la temperie della cultura del territorio.

Ma sulla spiaggia, scendendo dalla collina, affondando quasi i piedi sulla sabbia delle dune, tra i ciuffi di timo, lentisco e rami di acacia con graziose infiorescenze gialle, ci ritrovammo sulla pedana del ristorante dove con indimenticabili piatti di mazzancolle, di busiate ai ricci di mare, aspiravamo a pieni polmoni l’aria salmastra, il sapore del sale del mare mediterraneo.

Certamente il siculo milanese aveva indovinato, con i suoi trenini trasportava turisti ed amanti dei luoghi della città, soprattutto coloro che non amavano lunghe camminate faticanti, ma desideravano vedere tutto quanto era utile per comprendere il fascino selinuntino.

Il trenino aveva risolto il nostro problema. Ci avrebbe condotto in lungo ed in largo per l’acropoli dell’antica Selinunte, risparmiandoci enormi fatiche.



A. Barbata (foto di R. Fanfalone)

Quando con i biglietti in mano salimmo sul curioso trenino, insieme all'avvocato ci accorgemmo della venuta improvvisa di tre donne vecchie, alte slanciate, vere mannequins, eleganti ed imperturbabili.

La loro presenza ci colpì, non eravamo abituati a vedere simili figure, erano donne eccezionali, sembravano uscite da un campionario scultoreo dell'antichità, non figure umane ma divinità.

Il trenino cominciò il suo cammino e la sua discesa verso il Modione, l'antico Selinus.

Al di là delle due colline, a 250 metri dal fiume sorge un tempietto quadrato. Avete due prospetti, l'uno rivolto ad oriente e all'occidente l'altro ove comincia la necropoli greca di Manicalunga.

Il tempio è chiuso da muri laterali e due gradini circondano i due lati e quello del portico occidentale.

Vi si contenevano all'interno otto altari, due all'ingresso e sei sul fondo. La lunghezza di metri 8,815. nel prospetto orientale come nell'occidentale conserva i tronchi di due colonne doriche che li decoravano. Fin qui la descrizione del dr. Cavallari che scoperse il tempio nel marzo del 1874 e ne pubblicò l'evento nel Bollettino della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia.

Nel contempo il celebre dottor Holm pubblicava sempre nello stesso Bollettino la versione dell'importantissima iscrizione votiva, dedicata dai Selinuntini alle loro divinità in memoria delle vittorie riportate sui loro nemici. Tra le divinità citate nell'iscrizione vi è la dea Malaphoros, cui si è attribuito poi il tempio ritrovato. Noi eravamo diretti verso quel tempio, dove tra le altre cose insiste una sorgente di acqua freschissima, di cui poi avremmo bevuto ad una fontana realizzata dalla soprintendenza. Il dr. Cavallari credeva che il tempio era dedicato alla dea Ecate o Proserpina, divinità infernali che presiedevano alla morte, destinato ai sacrifici e ad accogliere le offerte, quasi una stazione sacra di espiazione, dove avevano inizio le cerimonie mortuarie, gli accompagnamenti funebri verso la necropoli di Manicalunga.

Il trenino si fermò, quasi una stazione di sosta obbligata. Osservammo tutto, l'interno del tempio e gli altari votivi. Ma qualcosa di strano serpeggiava nell'aria del tempio; le tre donne avevano portato i loro doni, le loro offerte consistenti in mazzetti di fiori che sistemarono sugli altari insieme a delle mele, frutta conosciuta sin dall'antichità, i pomi degli dei, raffigurati nelle cornucopie.

Insieme all'avvocato rimasi bloccato, e per un attimo il silenzio fu totale.

Dissi al mio amico: "E noi che offriamo agli dei ed alla Malaphoros?". Ni-no non si perdeva mai in nessuna occasione, la sua intelligenza vivace era molto nota. Strappò ciuffi di fiorellini selvatici dai bordi dei ruderi del tempio e li pose

su di un altare rimasto libero. Continuai e gli dissi: “E noi cosa chiediamo?”. Rimanemmo muti e silenziosi. Nessuno lo saprà mai.

Il treno riprese il suo percorso e dopo aver guardato i resti dell’antico porto ed il mare splendido dell’antica Selinunte, ci ritrovammo ad un’altra sosta lungo le mura della città. Ma le tre donne erano scomparse, nella nostra mente rimasero ferme nel tempo con i loro volti prassitelici, la bellezza delle loro forme flessuose ed accattivanti.

Interrogammo i templi di Selinunte, il loro silenzio aveva più peso di tante parole.

J.Paul. Sartre e Simone De Beauvoir.

ALBERTO BARBATA

Dalla casa sulla collina, in memoria di Nino Basicò,
fondatore e presidente dell’Associazione Culturale “La Koinè della Collina”,
oggi 30 luglio del 2017.



A. Barbata (foto di R. Fanfalone)

PIAZZA VITTORIO EMANUELE: L'INDIFFERENZA

Se il Siciliano è un'isola su un'isola tutto quello che è fuori dalla sua isola appartiene agli altri, da qui l'indifferenza.

Uscimmo, un vento gelido mi avvolse il viso e le ginocchia, la mia mano, la destra, era rannicchiata in quella calda di mia madre. All'angolo tra le due vie, Saroro, nella sua taverna mesceva il vino agli avventori sin dal primo mattino. Un lampione rotondo sovrastante gli usci emanava una fioca luce giallo pallido che sembrava a mala pena raggiungere il selciato e vi disegnava un cerchio dai margini sfumati che si perdevano nell'oscurità circostante. Conoscevo bene quel luogo. L'avevo, tra le tende di alluminio, scrutato parecchie volte. Tre grosse botti dimoravano nel fondo della taverna, una tenda grigio sporco le separava dal resto del locale. Una spessa fascia di marmo rosso di San Vito, insieme a quattro borchie di rame d'orato agli angoli, sembrava sostenere l'imponente bancone di marmo bianco, una piccola botte sul ripiano, boccali a mai finire di diverse dimensioni, tavoli sedie e sgabelli stavano tra gli usci e il bancone.

La taverna anche quel dì era già aperta e, con il suo lampione ad angolo, illuminava le due strade. L'odore del vino invadeva la strada. Saroro, l'oste, gridava ed inveiva di primo mattino verso la figlia e la moglie e con il suo solito bastone tentava di picchiare, come ogni giorno e più volte al giorno, la figlia Maria. Quasi sempre riusciva a prenderla per le vesti mentre la ragazzina cercava di guadagnare la fuga per le scale dietro al bancone. Le tende di alluminio lasciavano intravedere parecchi avventori del tutto indifferenti ai lamenti e alle richieste di aiuto della ragazza. La madre si teneva a debita distanza forse temendo le percosse o perché ne condivideva la punizione. Saroro era un uomo di bassa statura, corpulento, calvo, di carnagione bianco rosea con la barba rossiccia, irascibile, violento, imprevedibile, con una forza fisica nascosta.

Ero convinto che le punizioni verso la figlia erano immeritate e ispirate dal tasso alcolico elevato che aveva sempre in corpo. Non riuscivo a capacitarmi del perché nessuno la difendesse. Per non sentire la sua disperazione con la mia mano trascinai in avanti mia madre, le lasciai la mano e portai le mie sulle orecchie per non sentire i lamenti di dolore e allungai il passo. In fretta attraversammo il marciapiede sotto la piazza. Le grida di aiuto e di disperazione si allontanarono. Chiesi a mia madre del perché nessuno la difendesse. "Un vecchio proverbio siciliano, mi rispose, dice così: Non ti immischiare, non ti intrigare perché dal bene ne avrai male, ma non è così", e mi afferrò per la mano. L'indifferenza verso Maria mi faceva soffrire tanto quanto le sue grida di dolore. Raggiungemmo così la fermata della corriera.

Era buio, la fioca lampada del fruttivendolo proiettava sul selciato un rettangolo irregolare. Nanai si alzava prestissimo al mattino, andava al mercato a comprare le verdure e la frutta che regolarmente sistemava nelle cassette poste anche fuori dalla bottega. Era un uomo alto, magro anche il suo viso era longilineo, gli zigomi sporgenti, le labbra carnose, due occhi scuri e profondi, proprio un bell'uomo. Era un uomo "scueto", uno "sconsamacararo", uno "sfascia famiglie", diceva mia madre, uno che non sapeva stare al suo posto, ma il significato di queste parole lo scoprirò soltanto diversi anni più avanti. "Venga pure dentro signora Francesca, stamane fa ancora più freddo", disse rivolgendosi a mia madre, che prontamente declinò l'invito. Poi aggiunse: «La corriera stamane tarda un po'». Non fu così.

Lentamente comparve lungo la salita dapprima il porta bagagli, il tetto della corriera, i due parabrezza quadrati, il lungo cofano, le luci dei parafranghi. La corriera si fermò proprio davanti alla bottega di Nanai. Ora il rettangolo era fermo sulla portiera dell'automezzo. Questa si aprì, la luce della bottega penetrò illuminando i tre scalini dal bordo laminato, sporchi e con diverse cicche di sigarette negli incavi.

La corriera era di color celeste con due strisce di un azzurro intenso che partivano dall'oblò ovale posteriore, attraversavano i lati fino a perdersi tra i parafranghi anteriori e il grande muso lungo del vano motore al cui apice un malfermo grosso tappo del radiatore, quest'ultimo ricoperto da barre verticali color acciaio, il marchio della casa automobilistica troneggiava su tutto. Dalle alette laterali del cofano usciva del vapore e fumi. Mia madre mi aiutò a salire i tre enormi scalini e prendemmo posto a ridosso dell'autista. Mi sedetti dalla parte del finestrino perché amavo ammirare il paesaggio.

Mi raccomandò di tenermi con le mani strette al passamano del sedile anteriore, cosa di cui avrei voluto farne a meno considerato che era molto freddo, così come lo erano i sedili di cuoio ed io portavo i calzoncini corti. Una fioca luce emanavano le plafoniere ovali rese ingiallite dal tempo, mentre tutta la corriera vibrava al ritmo del motore, interrotta solamente dalle lunghe accelerazioni impartite dall'autista quando sembrava che il motore stesse per spegnersi. Salì un uomo alto di mezza età dalle spalle larghe, con un viso armonico, rotondo, roseo irruppe con un buongiorno e un sorriso. Portava un cappotto grigio a spighe larghe consunto dal tempo, una grande sacca a tracolla e due borsoni rigidi che prontamente sistemò nei portabagagli retinati sopra i sedili. Apprendemmo lungo il viaggio che si trattava di un commerciante che andava a comprare uova e formaggi nelle vicine campagne per rivenderli poi nei mercati della città. Partimmo. La corriera beccheggiò ripetutamente ed io la segui dondolan-

domi. Tieniti forte mi disse mia madre. Sorridemmo, mentre i nostri sguardi complici si incontravano. La corriera si portò verso il centro della strada e raggiunse uno dopo l'altro i lampioni ai crocevia portandoci fuori dal paese.

Il mio pensiero ritornò a Maria.

GIACOMO TRANCHIDA



Sistemazione del primo tratto della via Sanseverino in Paceco - 1953

PACECO: DALLA LEGGENDA ALLA STORIA

Costretto in questi ultimi anni a restare il più possibile fra le mura domestiche a causa del Covid, per non rimproverarmi, a fine giornata, usando le parole che Svetonio attribuisce all'imperatore Tito, "*diem perdidit*", mi sono proposto, quasi "*novello Omero*", a "*ricucire*" le tantissime ipotesi sulle origini di Paceco, affinché le generazioni future non possano confondersi cercando le notizie da più fonti.

Ho, quindi ripreso precedenti mie ricerche ed estrapolato ipotesi da pubblicazioni varie relative al tema "*Paceco*", per cercare di far conoscere ai lettori un periodo poco conosciuto del territorio che sarà poi il nostro Paese.

Scrivo Alberto Barbata, come ad illustrare una splendida cartolina di pubblicità turistica: *«Uscendo dalla Città di Trapani in direzione sud-ovest, s'incontra una pianura che, in tempi non lontani, doveva essere un esteso acquitrino salmastro; essa è attraversata da due torrenti: l'uno, il Lenzi, che delimita il borgo di San Lorenzo la Xitta, fondato da Giacomo Fardella nel 1517; l'altro, il Baiata, che taglia dal resto della pianura un'altura tufacea appena percettibile.*

Una origine fantasiosa sulla sua origine e, in particolare, sul nome "*Paceca*", come siamo soliti noi Pacecoti, un po' avanti negli anni, chiamare questo "*nostro*" paese, è legata alla leggenda.

Riporta Rocco Fodale: *«C'è una ingenua leggenda sulle origini di Paceco, che pochi o pochissimi vecchi del paese ricordano, e che i giovani ignorano. [...] Paceco è nato - dunque, secondo la leggenda - in séguito alle peripezie di un antico popolo proveniente dall'interno della Sicilia, stanco di far vita nomade e in cerca di un posto tranquillo ove costruire definitivamente il proprio focolare.*

Quando, ai tempi dei tempi - di preciso la leggenda dice solo o, meglio, fa capire che s'era d'estate -, s'affacciò sulla pianura che si stende tra le falde del monte S. Giuliano e il mare delle Egadi, e poté notare la posizione strategica e geografica dell'odierna Erice, il popolo nomade e stanco scelse subito come nuova e definitiva sede questa vetta, convinto di potervi trovare la pace e la sicurezza a lungo desiderate. La scelta, sulle prime, apparve assai felice [...]. Ma, dopo qualche mese, incominciarono le delusioni: il vento soffiava troppo forte, la nebbia - con l'autunno - cominciò ad avvolgere sempre più spesso le povere e misere capanne, il freddo - via via che s'avvicinava l'inverno - si fece sempre più pungente e a un certo punto addirittura insostenibile, perché penetrava nelle ossa.

«Abbiamo sbagliato. Non è questo il luogo che cercavamo», si dissero, delusi, i tribolati nomadi. E, detto fatto: fecero fagotto [...]. «Dato che la montagna non c'è stata propizia [...] scegliamo il posto più basso della pianura» [...].

Identificata la zona più bassa della pianura nel luogo dove sorge l'odierna frazione di Xitta, ivi si fermarono, e costruirono le loro nuove capanne.[...] La nuova scelta apparve subito indovinata e i nomadi si diedero da fare per creare le migliori condizioni di vita possibili; cominciarono a dissodare la terra e a coltivarla, scavarono facilmente pozzi, aprirono cordiali rapporti con le sparse popolazioni della costa. L'estate fu calda, ma il raccolto buono; e il resto dell'anno si prospettava delizioso.

Ma non sempre [...] i conti tornano: e, ahimè, con le prime piogge settembrine le acque del vicino torrente - l'odierno Lenzi -, straripando, inondarono le capanne, rovinarono i terreni pronti per la semina e decimarono il bestiame. Ai nomadi, delusi ancora una volta e più che mai afflitti, non rimase che rifare fagotto e fuggire.

Ma dove? [...]. Infine decisero di stabilirsi per alcun tempo, in prova, sull'ampia collina rocciosa che si levava a poche miglia-



Collina rocciosa di Malummeri

ia di passi verso mezzogiorno. Qui costruirono nuove capanne, coltivarono le fertili terre circostanti, in trepida attesa degli eventi. La zona era pacifica. L'inverno fu mite e sereno, e dolcissima la primavera; d'estate il caldo fu mitigato da venti piuttosto freschi; e il raccolto fu eccellente. Mai nebbia né umido, né, poi, in autunno e in inverno, capanne allagate.

Finalmente soddisfatti, felici anzi di aver trovato la fine delle loro peregrinazioni e il giusto premio alle loro fatiche, i nomadi decisero di rimanere per sempre in quel luogo; e non si stancarono mai di ripetere: «A paci è cca». E da «a paci è cca» a Paceca il passo fu breve”.

Può darsi che il primo nucleo abitativo e il nome di Paceco abbiano avuto questa origine, ma la verità storica è un'altra.

Rileggendo il testo della legenda sopra riportata, sembra supponibile che il territorio nel quale si stanziarono queste genti non fosse abitato, o che fosse

stato disabitato per secoli, anche se la frase “*la zona era pacifica*”, riportata nella leggenda, fa presupporre la presenza nel luogo di un popolo già da lungo tempo rispettoso delle leggi del vivere civile.

A tal proposito, sebbene sia stata dedicata pochissima attenzione alla zona dagli istituti di ricerca (si ricorda soltanto l’interesse dell’Istituto di paleontologia umana di Parigi che, a seguito di un accordo col Governo Italiano, mandò il prof. Raymond Vaufrey ad eseguire scavi sul territorio trapanese), dobbiamo ricordare le ricerche effettuate, in tempi recenti, da non professionisti, quali il prof. Rosario Gervasi, appassionato cultore e ricercatore della stazione preistorica di Paceca, che riteneva situata lungo le sponde del torrente Baiata, il prof. Carmelo Trasselli, allora direttore dell’Archivio di Stato di Trapani e poi docente di Storia economica all’Università di Messina e il dott. Alberto Barbata, direttore emerito della biblioteca comunale di Paceco, che, col “*Progetto Kalat*”, patrocinato dal Comune di Paceco, ha ispezionato il territorio della presunta stazione preistorica ed allestito con i reperti recuperati una Mostra Permanente di Antropologia e Preistoria nei locali della biblioteca comunale. Da recente hanno rivolto la loro attenzione alla zona preistorica di Paceco il prof. Antonino Filippi, la prof.ssa Maria Tedesco Zammarano e soprattutto il prof. Enzo Guidotto dal quale sono stati ritrovati e raccolti, sulla superficie del terreno, numerosi reperti e frammenti fittili, quali lame di selce e di ossidiana, cuspidi di frecce, ossa pietrificati, resti di pasto, risalenti a circa dodici mila anni fa e che sono andati ad arricchire le collezioni del Museo Nazionale di Palermo e del Museo Pepoli di Trapani.

Alcuni di questi reperti, studiati dalla prof.ssa Jole Bovio Marconi, docente di paleontologia all’Università agli Studi di Palermo e sovrintendente alle Antichità della Sicilia Occidentale, e, in modo analitico, successivamente, dalla laureanda professoressa Elsa Petralia, fanno ritenere che tutto attorno alla collina dove è l’attuale Paceco e, precisamente, nelle zone denominate Malummeri, Sciarotta e Cipponeri, fosse presente un vasto insediamento umano da ricondurre al Paleolitico inferiore e che continuò ad esistere, ininterrottamente attraverso i secoli, fino all’età Neolitica, popolo che si dedicava, oltre alla agricol-



Punta triangolare di selce del paleolitico medio, rinvenuta negli anni '30 dal prof. R. Gervasi e esaminata nel 1953 da Elsa Petralia nella sua tesi di laurea. Il reperto è conservato nel Museo «A. Pepoli» di Trapani

tura, alla pastorizia, alla caccia, anche alla lavorazione della pietra e di altri materiali quali il legno, il cuoio, l'osso, il corno e le fibre naturali e che aveva intrapreso rapporti commerciali con le isole Egadi e, in particolar modo, con Pantelleria dalla quale importava l'ossidiana.

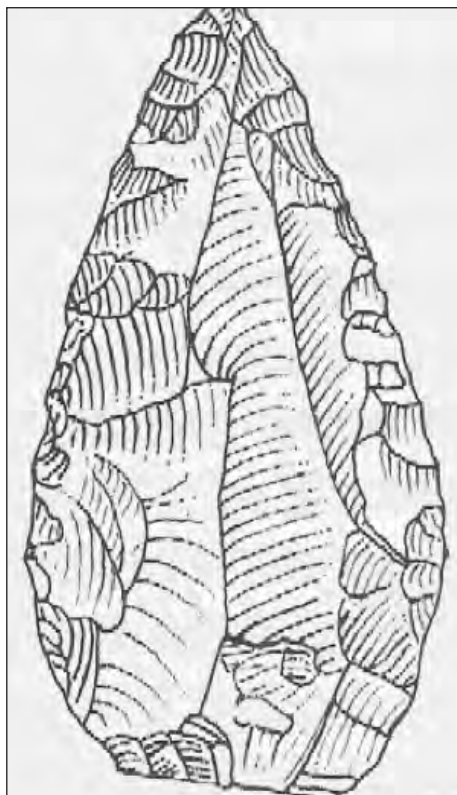
Tali affermazioni vengono rese pubbliche il 20 dicembre 1982, data in cui il giornalista Giuseppe Liga pubblica sul Giornale di Sicilia un lungo articolo dal titolo: «*Nuove scoperte fanno "esplodere" i dati sulla preistoria: già mezzo milione d'anni fa l'uomo, nel Trapanese, maneggiava la clava*».

Scrivono i giornalisti: «*Le scoperte sono state fatte da uno studioso quarantenne, il professor Enzo Guidotto. [...]. Il professor Guidotto agli inizi degli anni Settanta cominciò a raccogliere nei pressi di Paceco, nelle zone di Malummèri, Sciarotta e Verderame e su un'altra ai confini del comune di*

Marsala, degli utensili di pietra di particolare interesse. [...]. Il reperto degli insediamenti ora scoperti a Malummeri consentono rispetto a quella finora accreditata una retrodatazione di cinquecentomila anni: la conferma è stata fornita dal professor Gerlando Bianchini. Secondo lo studioso, alcuni degli strumenti di selce e quarzite trovati nel Trapanese dal professor Guidotto appartengono sicuramente al "clactoniano evoluto" ed al "levallosio-musteriano", e risalgono pertanto ad un intervallo di tempo fra la fine del paleolitico inferiore e l'inizio del medio».

Tali ritrovamenti furono ritenuti importanti al punto che, nel 1983, dovendosi allestire dal sovrintendente del mare, prof. Sebastiano Tusa e dal prof. Francesco Torre, docente presso tale sovrintendenza, un Museo Preistorico all'interno della Torre di Ligny di Trapani, vennero scelti per l'esposizione tre reperti provenienti dalla zona di Paceco.

Tutto ciò, quindi, all'opposto di quanto si possa ipotizzare dalla leggenda prima ricordata, ci dà la certezza della presenza nel luogo dell'attuale Paceco



Punta di arma da getto del paleolitico medio rinvenuto a Malummeri

di esseri umani indigeni (sicuramente Elimi) che abitavano stanzialmente queste località e che si siano, successivamente, amalgamati con altri popoli, forse Sicani, che ivi andarono ad abitare, spinti dall'invasione dei Siculi, durante le prime emigrazioni interne nella Sicilia, che vanno datate intorno al secondo millennio a. C. Questi popoli, successivamente, a partire dalla fine dell'VIII secolo a.C., forse a seguito della colonizzazione dei Greci e dei Fenici lungo la costa, occuparono le cime dei monti, fra i quali Erice, aggregandosi in grossi villaggi fortificati a dominio del territorio.

“Questa situazione perdurerà almeno fino alla fine del VI e agli inizi del V secolo a.C. quando il territorio [dell'attuale Paceco] passerà sotto il dominio di Cartagine. A partire da questo momento, in alcune località sparse nelle campagne si costituiranno nuclei abitativi, segno di una nuova e crescente colonizzazione del territorio agricolo, un processo che perdurerà senza soluzione di continuità almeno fino alla fine della dominazione romana”.

Tenendo presente quanto fin qui riportato, appare evidente che la leggenda che narra dei primi abitanti che si stanziarono a “Paceca”, non è solo leggenda, ma è la narrazione di una “evoluzione” storica attuata lentamente in diversi secoli, raccontata come una favola.

Tuttavia, nonostante queste testimonianze, non sappiamo con certezza come vivessero questi primi abitanti, né se questo primo insediamento avesse un nome.

Se esaminiamo la zona, appare evidente che le rocce tufacee, caratteristiche del luogo con la presenza di grotte e di anfratti, hanno offerto un sicuro rifugio all'uomo preistorico, nel periodo in cui la fase predominante era la caccia.

Ma, quando egli si accorse che, attorno alla parte rocciosa si estendeva fertile terreno pianeggiante che permetteva per tutto l'anno la coltivazione di piante alimentari e constatò, contemporaneamente, che la presenza del torrente Baiata e del vicino altro torrente Lenzi assicurava abbondante acqua non solo ad uso personale, ma soprattutto per irrigazione delle colture e per abbeverare gli animali e che la pianura attorno, leggermente digradante verso la costa, dava la sicurezza di un facile deflusso verso il mare dell'acqua piovana e di scongiurare così possibili allagamenti, si dedicò in modo prevalente all'agricoltura.

Allora, abbandonò le grotte che erano servite per abitazione e le utilizzò per sepolture e costruì le prime case - capanne, scoprendo, fra l'altro, l'utilità della proprietà. In questi lotti ogni capo famiglia costruì la sua abitazione, nella quale non mancava mai la stalla per gli animali.

Non era, però, questo primitivo borgo un agglomerato urbano, ma case sparse, edificate nei terreni da coltivare, la cui denominazione derivava dal tipo di coltivazione presente o dalle caratteristiche del luogo.

La natura argillosa del terreno circostante e il ritrovamento di numerosi frammenti fittili, appartenenti a recipienti di medie e grandi dimensioni, fa presupporre che gli abitanti del villaggio preistorico siano stati, successivamente, dediti anche alla produzione di manufatti in ceramica, attività in auge fino a sessanta, settanta anni fa, quando esistevano ancora a Paceco quattro fornaci ai proprietari delle quali venivano richieste, perché di ottima consistenza e qualità, le “*quartare*”, i recipienti per conservare l’acqua da bere, le “*ciaramire*”, le tegole per i tetti e i mattoni in terracotta per la pavimentazione delle stanze.

In questo periodo avvennero, sicuramente, contatti e scambi commerciali con le genti vicine, con Trapani, con Erice, con Marsala.

Altri ritrovamenti successivi di superficie, appartenenti a civiltà più recenti rispetto al paleolitico, danno la certezza, infine, che questi luoghi vicini al corso del torrente Baiata siano stati abitati ininterrottamente.

Infatti, sono stati trovati tracce fittili di civiltà fenicio - egiziana, come la mattonella raffigurante il dio *Bes*, rinvenuta dal filologo Trapanese Antonino Buscaino Campo ed adesso conservata al Museo Pepoli di Trapani.

Tale tavoletta fittile, studiata dallo scrivente, non è un indizio sicuro per stabilire un insediamento fenicio - egiziano sul territorio, ma è utile



Dio Bes - Tavoletta fittile proveniente da Paceco e conservata al «Museo Pepoli» di Trapani

per affermare l’esistenza di rapporti culturali diretti con il popolo fenicio - egiziano o, di riflesso, con altri agglomerati urbani gravitanti commercialmente con questi popoli, essendo il reperto di sicura fattura di un ceramista locale.

Dopo la conquista romana della Sicilia, le nuove condizioni di stabilità e di sicurezza, garantite dallo spostamento del baricentro politico ed economico dell’Isola verso la città di Lilibeo, sede del questore della provincia siciliana,

fecero del territorio dell'attuale Paceco e dell'entroterra trapanese, certamente favorito anche dalla morfologia e della fertilità del suolo, una delle aree della Sicilia occidentale a maggiore densità di stanziamenti rurali, caratterizzata, in un primo momento, da alcuni insediamenti urbani ai quali era connessa una rete di singoli casolari sparsi per le campagne circostanti. Successivamente, con la crescita in ampiezza e ricchezza, si può ipotizzare in questi insediamenti rustici la presenza di ville rustiche con annesse le officine produttive, quali magazzini, frantoi, fornaci. A tal proposito, nel sito localizzato in contrada Cipponeri, la presenza di elementi architettonici e di reperti fittili di civiltà tardo romana, risalenti al III secolo d.C., fanno presupporre la presenza nelle vicinanze del torrente Baiata di una fabbrica di ceramica o anche, probabilmente di una grande fattoria di qualche ricco romano che, forse, dovette servire, nel corso dei secoli, anche da stazione di sosta lungo la direttrice viaria che collegava Lilibeo all'importante santuario di Venere, sul monte Erice. Infatti, nell'attuale fondo di proprietà del Duca Curatolo Saura, sono state trovate due statue, l'una che rappresenta probabilmente la testa di Caracalla giovane (conservata per lungo tempo in deposito temporaneo al Museo Pepoli di Trapani, oggi presso la stessa famiglia Curatolo) ed un'altra raffigurante un cavallo marino con in groppa un piccolo putto.

Degli anni successivi le notizie sono molto scarse. Il territorio non rimase certamente abbandonato, anche se dovette essere caratterizzato da un ridimensionamento nel numero di abitanti e di insediamenti.

Nulla sappiamo del periodo medioevale e normanno, mentre del periodo arabo, anche se non sono rimaste tracce evidenti di costruzioni, ad eccezione dei "pozzi a cono", numerosi nelle campagne circostanti, del "fortilizio" del Castellaccio e del "casale" di Misiligiafari conosciuti dal Pugnatore, possiamo affermare che tale civiltà ebbe una grande influenza in questa nostra zona.

Per affermare con sicurezza come la civiltà araba abbia, a suo tempo, conseguito un forte predominio sulle nostre popolazioni, basta pensare ai nomi di località, come quella costiera di "Nubia", che richiama una analoga località lungo il corso del Nilo, la "Nubia", il quartiere "Sciarotta", la contrada alla periferia di Paceco della "Seniazza", o la frazione trapanese "Misilcharari", ora "Fontanasalsa" e anche "Misiliscemi". E non dobbiamo dimenticare le località: "Kinisia", "Ballottella", "Marausa" e "Xitta".

Anche nella vita della gente locale l'influenza araba è stata grande e tante parole di origine araba continuano ad essere ancora sulla bocca delle persone, come "Kuscusu", "mafararda".

Da tutti questi indizi possiamo affermare che il luogo dove sarebbe sorto il futuro borgo di Paceco fu sempre abitato.

Il tempo scorre veloce e ci avviciniamo alla narrazione dei fatti riguardanti la nascita del centro urbano dell'odierna Paceco. Siamo partiti dalla leggenda ma adesso siamo nella storia e, come tale, non possiamo fare supposizioni. Infatti, per determinare la nascita non occorre ricorrere al mito o alla leggenda, perché di questo avvenimento si conosce non solo l'anno, ma anche il mese e persino il giorno e lo scopo e l'avvenimento per i quali si è proceduto alla sua fondazione ed anche la situazione storica, economica e sociale nella quale il paese è sorto.

Seguiamo la narrazione del Benigno: «Gli anni 90 del *XVI secolo* [...] furono in tutto il Mediterraneo un periodo di crisi, l'apparizione dei vascelli nordici carichi di grano baltico nel porto di Genova rappresentò il primo segnale di una svolta» che spinse il baronaggio a guardare alla proprietà fondiaria con occhi diversi.

La caduta congiunturale della domanda di esportazione di grano all'estero da parte della Sicilia "*Magna Mater frugum*", come la chiamavano i Romani, creando un surplus di prodotto, soprattutto in presenza di una buona produzione, obbligava i grandi proprietari terrieri alla riconversione a pascolo delle terre coltivate a cereali, mentre «*la pressione continuata della rendita comportava, oltre certi limiti, la distruzione del "capitale di coltivazione" e conduceva addirittura, qua e là allo sciopero delle colture*», per cui parecchie estensioni di terreno rimasero incolte con grande danno economico dei proprietari che "[...] si trovarono nelle condizioni di non potere più restituire gli "anticipi" lasciando non di rado anche i gabelloti nella crisi».

La disoccupazione era ingente. A questa realtà si sommavano i fenomeni sociali di notevole gravità quali il brigantaggio ed il nomadismo.

Si trattava spesso di persone che si spostavano da un posto all'altro in cerca di lavoro e, non trovandolo, erano costretti a commettere atti illeciti, per lo più rubando, ma anche divenendo briganti e ricercati dalla giustizia e, quando finiva bene, venivano reclutati dai signori feudali come loro armati (basti ricordare i "*bravi*" di Don Rodrigo nell'opera manzoniana le cui vicende vengono riferite allo stesso periodo: il Seicento).

Il nomadismo e il brigantaggio erano dunque diventati una piaga preoccupante per tutti. Così tutti hanno cercato di capovolgere la situazione: quello che era un male farlo diventare un bene.

La monarchia spagnola cercò di porvi rimedio favorendo la costruzione di nuovi centri abitativi, facendo leva sulla vanagloria dei nobili che, mediante le fondazioni di un borgo, avrebbero potuto essere insigniti di qualche titolo più alto ed importante di quello che in quel momento detenevano.

Con la vendita della “*licentia populandi*” la monarchia avrebbe avuto notevoli vantaggi tra i quali rimpinguare le regie casse molto magre per le guerre sostenute in quel periodo. Anche i “*baroni*” feudali avrebbero avuto notevoli vantaggi economici: la presenza di masse di popolazioni disponibili all’emigrazione e l’urgenza da parte del baronato di far fronte alle crescenti esigenze finanziarie, avrebbero portato nuovi cespiti.

Infatti, *«il popolamento dei feudi consentiva la messa a coltura di terre parzialmente o insufficientemente sfruttate, utilizzando l’unica risorsa di cui v’era grande abbondanza, il lavoro umano. Il risultato auspicato era una maggiore quantità di grano disponibile per la commercializzazione, il che [...] significava più denaro contante. Il calcolo economico di un’ipotesi di colonizzazione presumeva cioè che la valorizzazione o conversione colturale della terra inducesse un aumento di produttività tale non solo da sostenere la popolazione del nuovo insediamento ma di fornire anche un sovrappiù. A queste condizioni la fondazione poteva risultare un buon affare».*

A Trapani l’illustre e potente famiglia Fardella prese la palla a sbalzo. *«I Fardella erano dei ricchi e potenti nobiluomini venuti in Italia dalla Germania al séguito di Enrico VI. (1191). Nel secolo XIV circa si erano stabiliti a Trapani ed erano ben presto assurti alle più alte cariche della città e nella stima generale. Uno di loro, Giacomo, si era distinto nelle lotte intestine trapanesi del 1516 ed aveva fondato precedentemente, nel 1504, il borgo della Xitta.*

Tutti i Fardella si erano distinti chi in un campo, chi in un altro, ma solamente uno di loro era salito ai più alti ranghi dell’aristocrazia isolana: Placido I, marchese di San Lorenzo e poi principe di Paceco».

Alla morte del padre, marchese Gaspare, il giovane Placido, consigliato dalla madre Caterina Torongi e Bologna, sua tutrice e dagli altri tutori Benedetto Manuelli, Giacomo Ravidà, Lanzone Fardella e Benedetto Sieri, continuò la politica agro-economica del padre Gaspare e del nonno Giacomo, a cui criticava la scelta poco felice del luogo per la fondazione del borgo San Lorenzo Xitta.

Il nuovo paese, infatti, era stato costruito in una bassa pianura tra Trapani, il torrente Lenzi e il torrente Baiata. Tale pianura era acquitrinosa e poco coltivabile, perchè salmastra e, pertanto, poco si prestava ad una espansione urbanistica per accogliere futuri altri coloni ai quali assegnare terre. Ma, facciamo un passo indietro.

Il nonno Giacomo, negli anni in cui molti baroni si fecero tentare da ipotesi insurrezionali, restò fedele alla Corona di Spagna e, diventando capo di questa fazione di lotta, subì l’incendio del palazzo di famiglia, sito a Trapani nell’attuale via Libertà, ma, dall’altra parte gli fruttò il mantenimento della fiducia regia e, di conseguenza, la concessione di numerosi altri privilegi, tra i quali la

La scelta sarebbe dovuta cadere su un luogo situato nella parte mediana dei territori che comprendevano le attuali terre di Dattilo, Xiggiari, Santa Margherita, Ciaulotta, Pergola di proprietà dei Fardella.

Osservando la cartina delle loro proprietà terriere, diversi fattori spinsero l'allora Marchese di San Lorenzo a prendere la decisione che poi sarà posta in atto.

Non lontano dal borgo di San Lorenzo Xitta si trovava un vasto tavolato collinare, in una posizione economicamente e strategicamente ottima, centrale rispetto all'insieme dei territori del Marchesato e primo contrafforte sulla bassa pianura trapanese per dominare la città e che si incuneava profondamente nel territorio trapanese, frazionandolo. «*Questa disposizione territoriale faceva sì che il nuovo centro potesse sfruttare le opportunità economiche connesse alla possibilità di aggirare, eludere o rendere ininfluenti molte delle decisioni prese dalla classe dirigente trapanese*».

In questa visione tale nuovo borgo avrebbe aumentato il peso politico di Placido ai danni della rimanente aristocrazia trapanese e lo avrebbe aiutato fino in fondo a conseguire tutte le opportunità di affermazione fra la nuova aristocrazia del vice regno e gli avrebbe anche aperto la strada a concessioni giurisdizionali più ampi, sconvolgendo a proprio favore gli equilibri politici faticosamente assestatisi fra i gruppi dirigenti trapanesi. Inoltre quella collina sovrastava non solo la "regia trazzera" Erice - Marsala, ma anche un nodo viario importante, sul quale confluivano le strade per Castelvetro e Salemi e, cosa molto importante, risultava non troppo distante dagli importanti impianti di saline e tonnare di loro proprietà. E, cosa da non sottovalutare, portò a tale decisione la presenza nel luogo prescelto per l'edificazione del paese di diverse cave di pietra tufacea, dal caratteristico colore gialliccio, che permetteva di risparmiare sugli onerosi costi di trasporto del materiale da costruzione.

Infine il luogo del futuro insediamento "cum suo castello et habitatione, jurisdictione civile et criminale" si presentava essere «*un loco molto ameno e di bona aria e bella prospettiva cum molta copia di acque attorno la quale vi sono molte terre dell'exponenti fertili et abundanti*». Il risvolto economico e di prestigio di tutto ciò appariva ingente. Inoltre, edificare in quel punto significava riaffermare simbolicamente, da una posizione di forza, un predominio locale non sempre subito senza riserve.

La fondazione di un nuovo borgo doveva avere un forte senso politico e doveva essere il coronamento di una lunga ascesa politica e l'ingresso, a pieno titolo, nella ristretta cerchia della gerarchia nobiliare siciliana e delle prime famiglie del Regno.

Ma perché tutto ciò potesse avvenire occorreva un matrimonio con una ragazza appartenente ad una potente famiglia nobile, cioè ai "pari" di Spagna..

La successiva mossa fu un vero capolavoro politico dei tutori del Marchese, ma soprattutto dalla madre Caterina, figlia di ricchi banchieri palermitani di origine maiorchina, che ebbe un valido aiuto dal nobile di origine trapanese, Antonio del Bosco e Aragona, uno degli uomini più importanti della corte vicereale di Palermo, che Caterina aveva sposato dopo la morte del marito Gaspare Fardella, avvenuta nel 1594.

E così la coppia, madre e patrigno, incominciarono a tessere la tela che portò, il 25 marzo 1607, al fidanzamento tra il quindicenne Marchese Placido e la giovanissima nipote del Vicerè, Maria Pacheco y Mendoça, figlia di Francesco Pacheco, signore di Valdosma y Texada e di Maria Mendoça y Figueroa, a cui fece immediatamente seguito, il 9 aprile 1607, la licenza “*aedificandi et populandi*”, quindi, il 19 aprile successivo, il matrimonio e, il 12 settembre 1609, il titolo di Principe di Paceco, come promesso dal vicerè Juan Fernandez y Pacheco, Marchese di Villena nei Capitoli Matrimoniali “*que el dicho Señor Virrey, teniendo consideracion al deudo (parentado) que tiene con la dicha Señora Donna Maria, y que se a criada (cresciuta) en sua casa, procurará que S. M. haga (faccia) merced (grazia) al dicho Señor Marques de San Lorenço de un habito de una de las tres ordines militares, Santiago, Calatrava, Alcantara, y ansì mismo (medesimo) suplicará, S. E., a S.M. que haga merced a S. E. de un titulo de Principe o Duque [dal momento che] es cosa que se suele vender, [...]*”.

Tutto si era svolto come programmato e la tela tessuta dalla madre e dal nuovo sposo di lei, Antonio del Bosco e Aragona, aveva avuto il coronamento.

E Placido, degno figlio di sua madre, reclamò la posizione che riteneva gli spettasse tra la nobiltà siciliana sia nella vita politica, sia nella carriera militare.

Infatti, nel 1610, a soli diciotto anni, fu nominato Vicario Generale a Trapani e nei territori confinanti e, nello stesso anno, il 27 ottobre, Presidente del Regno, mentre, otto anni dopo, venne eletto Deputato del Regno, uno dei dodici membri che sostituiscono il Parlamento vacante, ed ancora l’aristocrazia palermitana lo scelse per la prestigiosa carica di Governatore della Compagnia dei Bianchi nel biennio 1620-21.

Queste, in sintesi, le aspirazioni della famiglia Fardella e la situazione storica, economica e sociale nella quale è sorto il nuovo paese.

Una descrizione arida e il più possibile verace, come deve essere una descrizione storica, ma, quando si è un po’ avanti negli anni, si ritorna bambini ed allora si apprezzano le favole.

Ed io voglio vedere la nascita di questo mio paese come il coronamento di una bella favola matrimoniale.

“*Era il 24 del mese di marzo del 1607. Nello studio del notaio Francesco Maringo, a Palermo, convengono Juan Fernandez y Pacheco, Marchese di Vil-*

lena, Duca di Escaloña, Vicerè di Sicilia e Capitano Generale del Regno di Spagna, come tutore e curatore della nipote Maria Pacheco y Mendoça, Don Placido Fardella e Gaetani, Marchese di San Lorenzo, Agostino Lavace, giudice della Gran Corte, (che controfirmerà la validità del documento) e i testimoni Arcualo Sedeño, Don Antonio de Sandoval, Capitano della Guardia, Don Antonio del Bosco e Aragona, padrigno e padrino di Placido per concordare e stendere i Capitoli del Contratto di matrimonio tra Maria Pacheco e Placido Fardella”.

Immaginiamo che fosse presente (ma non c’era) la futura sposa. “Dopo che il Vicerè di Sicilia, Marchese di Villena, aveva fatto scrivere il contenuto della cospicua dote che veniva data alla nipote, sicuramente chiese al futuro nipote la consistenza della sua dote. Il giovane fece presente, fra le altre cose, che era sua intenzione chiedere a S.M. Filippo III, Re di Spagna, la «licentia habitandi» per un nuovo borgo nella terra della «Xhitta nomine le Mendule». A tale proponimento il Vicerè s’impegnò e fece scrivere nei Capitoli del Contratto che avrebbe chiesto personalmente al Re di Spagna la concessione per Placido, futuro genero del fratello, di un titolo di Principe o Duca e, poiché tale titolo era cosa che si poteva comprare, s’impegnava a comprarlo a sue spese ed il costo di tale operazione sarebbe stata considerata parte integrante che andava ad aumentare la dote promessa alla nipote Maria.

Sicuramente s’informò anche del nome che sarebbe stato dato al futuro borgo.

Lo sguardo del diciassettenne Placido girò attorno alla sala, cercando gli occhi sognanti di Maria e poi esclamò «Paceco!» in onore della prossima sposa Maria e per ringraziamento a tutta la famiglia Pacheco che lo aveva accettato come nuovo parente.

Ancora più splendenti ed innamorati brillarono gli occhi di Maria che, forse, in barba alla fredda e rigida etichetta della aristocrazia del tempo, si lanciò in un improvviso e riconoscente abbraccio con un lungo e caloroso bacio, lasciando con gli occhi sbarrati e meravigliati i volti dei presenti, sbucanti dai rigidi ed inamidati collettoni dei loro abiti. E, nella loro non lunga vita matrimoniale, furono e vissero sempre felici ed innamorati ed amarono il loro Paese, Paceco, come è giusto amare una propria creatura”.

Subito il novello Principe diede l’incarico di disegnare il piano urbanistico dell’erigendo borgo, che avrebbe seguito uno sviluppo in direzione nord-est così come si presentava l’altipiano. Il Monroy tramanda che tale incarico era stato affidato al monaco gesuita Seballos, che aveva già disegnato i quartieri nuovi di Madrid. Nessun documento, però, conferma tale tradizione. Sappiamo di certo che sovrintendente alla “*fabrica*” del nuovo borgo feudale, per designazione

vicereale, fu Don Diego De Alarçon y Cabrera e l' "impresa edile" era quella del "Magister Albertus Magri faber murarius e cives drepanensis", il quale si impegnava a "magistrabiliter facere et construere in dicta terra nominata di Paceco quamdas domos".

Seguendo uno schema urbanistico, simile in altri paesi fondati in quel periodo, la costruzione di Paceco è stata progettata secondo un impianto a reticolato ortogonale, con strade perpendicolari e parallele di 12 metri di larghezza (ad eccezione di quelle che portano alla piazza larghe 14 metri). Dal momento che la larghezza di una cellula edificabile rendeva difficile l'applicazione dell'economica soluzione «dorso a dorso», che

avrebbe consentito ad ognuna di esse di condividere con le abitazioni attigue non solo i due muri laterali ma anche quello posteriore, si realizzano, per una più funzionale organizzazione degli accessi, frequenti vicoli e cortili aperti su strada. Inoltre, in questi cortili aperti viene sempre realizzato un pozzo, diremmo oggi "condominiale" per permettere l'approvvigionamento dell'acqua a tutti gli abitanti della cellula abitativa. Ai lati di queste strade, vicoli, cortili, i coloni avrebbero costruito case di forma rettangolare, avente un'unica stanza, a volte due, con i quattro muri, senza fondamento, realizzati in pietrame tufaceo, "pietra rotta 'mpastata ccu cuacina e rina", murati con calce mista a sabbia e che venivano lasciati allo stato grezzo, "rabboccati" o "listiati".



1) Area occupata dal palazzo principesco; 2) Cappella del SS. Crocifisso; 3) Chiesa e Convento di S. Francesco di Paola; 4) Chiesa del Rosario; 5) Chiesa di Portosalvo



Antica casa ancora esistente nel quartiere “Castello”

Approfittando della copertura del tetto a due pendenze, realizzata con “*ciaramiri*” (coppi in terracotta), poggiati su un intreccio di canne sostenuto da una semplice trave portante, posta al termine dei timpani in muratura e da una serie di travetti perpendicolari, i proprietari avrebbero potuto ricavare anche una mansarda costruita con precarie assi di legno, “*u sularu*” calpestabile, che doveva servire come deposito per la conservazione della paglia o per farvi dormire le figlie più grandi.

Il disegno urbanistico secondo tale impianto a reticolato castrense risultava particolarmente idoneo a rispondere ai problemi posti dalla regolamentazione delle concessioni dei lotti edificabili: stabilire le misure delle isole, ritagliare dalla rete le vie intersecantesi perpendicolarmente, distribuire più agevolmente i terreni all’interno degli isolati. Inoltre la sua geometrica regolarità presentava i vantaggi di non dover procedere a modifiche in seguito ad espansioni del paese. Si doveva solo, ripetendo il sistema, allungare le strade per formare nuovi isolati per cui la cittadina di Paceco, fino a qualche secolo fa, conservava quasi intatto lo stesso impianto viario a griglia che veniva nominato progressivamente con i numeri ordinali (strada prima, seconda, terza, ecc).

Dopo le prime case, venne costruito il Castello e si abbellì il borgo con tre chiese: San Francesco di Paola con l'annesso convento dei Francescani Minimi, Santa Maria di Portosalvo e Maria SS. del Rosario e una piccolissima cappella, nella parte est dell'altipiano, dedicata al SS. Crocifisso.

Per incrementare, poi, la scarsa popolazione del nuovo paese, costituito dai suoi contadini, il Principe accolse nel medesimo tutti i fuoriusciti, briganti, assassini e ladri che avevano intenzione di ricostruirsi a Paceco una nuova vita, concedendo loro un lotto di terra ed una casa purchè dimenticassero il loro brutto passato e promettessero che, in futuro, non dessero motivo al Principe di pentirsi del bene loro fatto e, quindi, di non incorrere nella sua *"giustizia"*.

Inoltre, concesse loro, per un quinquennio, il beneficio del *"guidatico"*, l'esenzione del perseguimento per debiti civili, facendosi forte dell'acquisto, nel 1607, del diritto di *"mero e misto impero"* che gli assicurava la esclusiva giurisdizione civile e criminale sui suoi territori.



Palazzo Fardella - Sanseverino poi sede del Municipio

«L'insieme di questi elementi spiega l'iniziale successo della fondazione, tanto che, nel 1623, ad un quindicennio dalla concessione della "licentia populandi" Paceco contava già 160 fuochi e 590 abitanti» provenienti dalle città vicine.

Quelle chiese e quel suo palazzo, con le mura in conci di pietra di intaglio in parte "listiate" in parte "arrizzate" e col loro colore calmo ispiravano tanta serenità e sicurezza ai primi pacecotti, consapevoli che oltre quelle mura vi era il loro Signore, il loro protettore naturale che viveva l'ansia e il desiderio di "appopolare et crescere habitatione cossi del Principato (di Paceco) como del [...] Marchionato (di San Lorenzo)" e riteneva "perciò necessario dare a qualunque persone che lo vorranno ad abitare le franchezze et comodità solite et in particolare dare terre delle Terre dello stesso exponenti", vedendo nei suoi vassalli la sua stessa famiglia. Infatti, il Principe Placido passava, con la sua famiglia, parecchio tempo a Paceco, che prediligeva agli altri possedimenti e la stessa principessa Maria, dopo la morte del marito, preferiva, quando veniva da Palermo, al sontuoso palazzo di Trapani il palazzo di Paceco, dove "ritrovava il governatore Don Tommaso de Fagendi, l'antico affezionato intendente di Don Placido, e col vecchio e fedele servitore parlava di lui, rammentando i giorni belli del viaggio di Spagna, del ritorno con la corona principesca, degli splendori del tempo del cugino Duca di Ossuna, delle feste e delle gale e di tutti gli avvenimenti che le ricordavano il marito perduto" ed era anche solita, non più in abiti sontuosi, ma vestita di nero, entrare in quelle piccole, misere e spesso sporche case e andare a trovare i suoi sudditi, sedere ed intrattenersi con le donne, scarne, spesse volte scalze, ma buone mogli e buone mamme, che si rivolgevano a lei, elargire un sorriso, una parola di conforto, far recapitare loro qualche aiuto anche materiale.

La morte immatura, avvenuta mentre si trovava a Trapani, il 19 settembre 1623, del Principe Placido, alla giovane età di trentuno anni, a causa della terribile peste che in quegli anni afflisse Trapani e la Sicilia, interruppe sicuramente il processo di completamento di questo piano urbanistico ed anche l'impianto di nuovi monumenti e palazzi che avrebbero dato lustro alla nuova cittadina.

Il secondo Principe, Giovan Francesco, successo al padre Placido, e che aveva passato buona parte della sua gioventù a Paceco, continuò la costruzione del nuovo borgo per onorare la memoria del padre. Inoltre, volendo fare cosa gradita alla madre che era solita fare lunghi soggiorni a Paceco, iniziò la costruzione di un palazzo alla fine della IV strada ad angolo con un ampio spiazzale dove già esisteva la cappelletta dedicata al SS. Crocifisso, sulla quale si erano iniziati i lavori di ampliamento per trasformarla in una nuova chiesa che sarebbe

dovuta essere la nuova Matrice, in sostituzione di quella di Maria SS. di Portosalvo. Dopo di lui in pratica la crescita urbana e monumentale di Paceco non conobbe nuove stagioni felici e la crisi si accentuò maggiormente con l'estinguersi, nel 1680, della linea diretta primo genitale di Casa Fardella e con il subentrare nel possesso del Principato della famiglia Sanseverino di Napoli, col matrimonio di Anna Maria Fardella e Gaetani e Luigi Carlo Sanseverino, Principe di Napoli.

Nonostante ciò, nei secoli a venire, i cittadini di Paceco, in prevalenza burgisi, artigiani, mezzadri, jurnateri, “*picurara*” e caprai, ma anche intellettuali ed impiegati, hanno amato questo paese per farlo crescere e migliorare, tanto da essere chiamato dagli abitanti dei paesi vicini “*piccola Parigi*”, ed hanno partecipato attivamente a tutti gli eventi della storia della patria. I “*Paecoti*” sono stati garibaldini, eroi nella prima e seconda guerra mondiale, poeti in vernacolo e in lingua, senatori della repubblica, rivoluzionari per le loro idee politiche, musicisti e compositori, consoli d'Italia all'estero, abili muratori, sarti, ma anche “*sbannuti*”, come era solita chiamarli la Principessa Teopazia Gaetani, moglie del secondo Principe di Paceco, Giovan Francesco Fardella. Furono persone di alto e basso ingegno, furono persone di alta e bassa statura fisica, dalla pelle chiara e gli occhi azzurri e, viceversa, dalla pelle scura e gli occhi neri e castani.

Purtroppo, nessun Paecoto è stato santo.

“*Certo, risponderebbe il mio “io ironico, non fu terra di potenti «casate», fu solo terra di modesti «casalini».*”

MICHELE RUSSO

Bibliografia di riferimento

- Alberto Barbata, *Un nuovo paese nella Sicilia del Seicento*, in “ Paceco dodici ”, Ed. La Koinè della Collina, Paceco, Dicembre 2007, pag. 9;
- Rocco Fodale, *Leggenda sulle origini di Paceco*, in “ Paceco dodici ”, Ed. La Koinè della Collina, Paceco, Dicembre 2007, pagg. 5-7; Cfr. anche Bongiorno Salvatore, *Piccola leggenda sulle origini di Paceco*, in “Paceco sei”, Ed. La Koinè della Collina, Paceco, Dicembre 2001, pagg. 48-49;
- Antonino Filippi, *Archeologia del territorio di Paceco*, in www.Trapaninostra.it;
- Jole Bovio Marconi, *Prime tracce della civiltà tipo Stentinello nella Sicilia Occidentale*, in “Archivio Storico Siciliano”, n.s. VII, Palermo 1941, pagg.101 - 119;
- Elsa Petralia, *Giacimento paleolitico a Paceco ed inquadramento della civiltà del Trapanese*, Tesi di laurea, Università di Palermo, a.a. 1952 - 53;
- Enzo Guidotto, *Paceco Preistorica-2 A Paceco l'uomo era già presente cinquecentomila anni fa*, in “Paceco due”, Ed. La koinè della Collina, Paceco, Dicembre 1998, pagg. 10-14;

- Enzo Guidotto, *La preistoria non è un'opinione*, in "Paceco tredici", Ed. La Koinè della Collina, Paceco, Dicembre 2008, pag. 87;
- Enzo Guidotto, *Paceco Preistorica - I La scoperta dell'antica età della pietra*, in "Paceco 1", Ed. La Koinè della Collina, Paceco, Marzo 1998, pagg. 10-16;
- Michele Russo, *Bes Un nano che viene innalzato a Dio - Una terracotta figurata del Museo Pepoli di Trapani*, in "Paceco dodici", Dicembre 2007, pagg. 53-58;
- Francesco Benigno, *Una casa, Una terra Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, Cooperativa Universitaria Editrice Catanese di Magistero, Catania, Settembre 1985;
- Alberto Barbata, *I Principi di Paceco - Biografie -Placido Fardella e Toronci - Primo Principe di Paceco*, in "Paceco otto" Ed. La Koinè della Collina, Paceco, Dicembre 2003, pagg.6-11;
- Michele Russo, *La prima Chiesa Madre di Paceco – Un'ipotesi fantasiosa ma possibile*, in "Paceco tredici" Ed. La Koinè della Collina, Paceco, Gennaio 2009, pagg. 11-24 ;
- Antonino Buscaino, *Storia di un matrimonio, Capitoli Matrimoniali di Placido Fardella e Maria Pacheco*, in "Paceco tredici" Ed. La Koinè della Collina, Paceco, Gennaio 2009, pag. 141;
- G. Monroy, *Storia di un borgo feudale del Seicento, Paceco*, Ed. "Radio", Trapani 1929, pag.152;
- Alberto Barbata, *Storia di uno scempio urbanistico*, in "Paceco tre" Ed. La Koinè della Collina, Paceco, Dicembre 1999, pag. 23;
- Antonino Buscaino, *Della fondazione, dei primi habitatores e della costruzione della Chiesa Madre di Paceco*, Biblioteca comunale, Paceco 1990;

MEMORIE... DEL MIO VECCHIO CARO MANDORLETO!

Il nostro territorio era ricco di mandorleti, un tempo! Quanti! Gli alberi venivano piantati anche in cima alle montagne. Come il monte del mio racconto.

Ascolta, lettore, questa pagina di vita vissuta, al momento della raccolta delle mandorle!

Tra la fine di agosto e gli inizi di settembre, quando il sole picchia ancora forte sulle pietre e l'erba secca e riarsa imbionda tutta la campagna, si ripete il rito della raccolta delle mandorle. All'alba, dopo aver riempito l'acqua alla fontana di Pirrana, dove scopriamo il miracolo dei granchi di montagna che, corazzati, escono dalle loro tane, ci avviamo, armati di canne, virie,⁽¹⁾ scale, coffe, sacchi di juta, la sporta con il cibo, lungo un viottolo che porta a lu Cozzu di lu Vivèri, il colle, a due passi dalle nuvole, dove verdeggia il nostro caro mandorleto. Sorge proprio lì, in alto, dove volano i falchi e le aquile reali. Per raggiungerlo devi salire delle pareti aspre e rocciose. Gli alberi sono stati piantati sulla costa selvaggia e spinosa e in cima al monte... e solo lu zzu Giovanni Turcu aveva il coraggio di lavurari⁽²⁾ quelle terre impervie, che attraversava quasi fossero pianure! Quando arrivi sul cucuzzolo, è uno spettacolo vedere i ciuffi ondeggiare nel vento e il mare, lontano, luccicare ai piedi del monte San Calogero. Scuotiamo, con le canne, le fronde degli alberi: le mandorle svolazzano nell'aria e rotolano sulla terra nuda come chicchi di grandine! In un concerto di suoni aspri e secchi. Dalla valle arriva il canto festoso delle cornacchie che hanno fatto razzia di mennuli muddisi!⁽³⁾ e l'eco degli armenti che si perde nelle immense listi⁽⁴⁾ di lu Raggiu!

Non usavamo né teli, né reti. Le mandorle cadevano tra le spine e le frasche e le raccoglievamo, a una a una, con le mani. Ricordo ancora mia nonna, vestita di nero, inginocchiata nella terra brulla, riempire la sua falda e svuotarla nelle coffe. Quante fotografie del tempo favoloso, che non se ne vanno, stampate nella mente, per sempre! Mia madre che si allontana per andare a raccogliere i fichidindia, a due passi dalle grotte preistoriche, mentre canta le canzoni dimenticate! E mia sorella, che smuove la ghiaia, alla cerca delle lumache incollate alle pietre!

A sera, quando il sole ormai declina, con Nino⁽⁵⁾ carichiamo i sacchi sulle nude spalle, e li portiamo, dopo i nostri duemila passi, nella casupola che si trova sotto uno spuntone di roccia, lu pitruni, il nostro parco-giochi, con l'indimenticabile scivolo di pietra! I frutti vengono ammassati lì, per alcuni giorni, e poi trasportati al paese con il trattore. E siamo nel garage, lo spazio sognante e felice del nostro tempo primo, a sbucciare le tante varietà di mandorle - barisa, giurgintana, duchissa, carcupara, gagliana -⁽⁶⁾ che, liberate dal mallo, vengono stese al sole ad essiccare, davanti la nostra casa.

E quando già fanno un suono secco e fragoroso, le schiacciamo con una pietra o un pezzo di ferro, separando i semi dai gusci che mia nonna utilizzava, poi, in inverno, per alimentare i bracieri o famiari⁽⁷⁾ il forno. Quale gioia, quando scoprivamo le mandorle cornute!

Sento, sento ancora lo sciame di voci dei vicini che si univano alle nostre fatiche. Il rumore delle croste. L'odore tostato della cubbata!⁽⁸⁾ Il dolce-amaro di quel tempo...

E ripenso al mandorleto fiorito, in cima alla montagna!

PAOLO MARCIANTE

- (1) Virie: bastoni;
- (2) Lavurari: arare;
- (3) Mènnuli muddisi: mandorle dalla buccia tenera;
- (4) Listi di lu Raggiu: pareti nude e rocciose della montagna del Raggio;
- (5) Nino: mio fratello;
- (6) Barisa, giurgintana, duchissa, carcupara, gagliana: varietà di mandorle;
- (7) Famiari, camiani in dialetto pacecoto: riscaldare il forno con legna;
- (8) Cubbata, petramènnula in dialetto pacecoto: dolce di mandorle con zucchero e miele;



(foto di M.G. Fodale)

UN ETERNO FANCIULLO: SALVATORE ALESTRA

Se n'è andato, ormai da quattro anni (7 maggio 2020), un eterno fanciullo del nostro paese: Salvatore Alestra.

Se n'è andato in un tempo di silenzio e di solitudine, gli anni del covid, dopo una lunga battaglia di cui lui stesso ci ha resi partecipi attraverso i social, desiderava che la sua disavventura potesse essere d'aiuto per altri.

Il silenzio che ha accompagnato il suo ultimo viaggio è stato squarciato da una voce a distanza che intonava uno dei suoi motivi preferiti, ma poi intorno solo silenzio e solitudine. Ma questo silenzio non può ora continuare ad accompagnarlo facendolo cadere nel dimenticatoio.

Ritengo un dovere morale per la città di Paceco continuare a ricordare i suoi figli migliori, i più fantasiosi, quelli che della loro vita hanno voluto fare un'opera d'arte, quelli che si sono adoperati per rendere migliore e più bella con la loro arte la nostra terra, pur spesso trovandosi a combattere contro i mulini a vento.

Salvo, come i più lo chiamavano, può certamente essere annoverato tra la schiera di coloro che questa terra l'anno amata e che si sono spesi perché non si spegnesse la speranza che i sogni non sono solo desideri e che tali rimangono, ma sono desideri che si possono realizzare rendendo bello e ancor più bello ciò che ci circonda, consapevoli che la bellezza salverà il mondo; così ha inseguito il suo di sogno: dimostrare che di arte si può vivere (cosa assai difficile nel nostro territorio dove l'arte intesa in ogni sua espressione è considerata un accessorio, per lo più, non remunerabile).

Fin da bambino la sua passione è stata la musica, d'altra parte buon sangue non mente, la passione gli era stata trasmessa dal suo papà, Giuseppe Alestra meglio noto come Peppino. La prima passione fu la chitarra, giubbotto chiuso fino al mento e fascia collo di lana intorno al collo anche in estate, lo vedevi camminare sempre con la sua amica chitarra. Ma sapeva suonare anche il mandolino ed infine il contrabbasso con il quale ha concluso anzi tempo la sua vita.

Potrei raccontare mille ricordi e momenti vissuti insieme ma non è questo il Salvatore che voglio che venga ricordato, bensì il suo impegno per l'arte che è gioia, condivisione, libertà di pensiero ed espressione perché l'arte unisce non divide. La sua passione era il jazz e il suo intento era mettere insieme le diverse Muse e fare in modo che tutti i cinque sensi trovassero il loro appagamento: la dolcezza della musica coniugata con la bellezza dei colori, proseguendo con il gusto dei cibi e l'olfatto inebriato dal profumo del buon vino, creando così un cocktail capace di emozionare, di compiacere e soddisfare l'appetito non solo della pancia ma anche della mente e dello spirito, riuscendo soprattutto a pro-

muovere il territorio con tutte le sue bellezze. Se partecipavi ad uno dei suoi eventi potevi essere certo di assistere ad un momento artistico di emozioni: ascoltavi il buon Jazz, guardavi un quadro prendere forma con i pennelli dell'artista che danzavano a suon di musica, appagavi il palato con un buon bicchiere di vino dei nostri vigneti insieme al cibo tipico del territorio, Salvatore è stato sempre un buon gustaio. Ricordo ancora le nostre discussioni su chi fosse più bravo a fare la caponata, o le serate estive con "L'agghia pistata".

Il suo intento era la valorizzazione dei prodotti tipici del nostro territorio in una cornice unica: i nostri tramonti, i nostri monumenti, il nostro mare, il salotto buono della città.

E' proprio di questo gli va dato merito, essersi speso sulla promozione del territorio e la promozione di artisti, portando in giro il suo jazz. Ricordandolo speriamo che gli sia dato merito di quanto fatto ma soprattutto che altri proseguano su questa via e continuino a mettere l'arte al centro.

MARIA GRAZIA FODALE



Salvatore Alestra

OMAGGIO A ROCCO FODALE

Il 18 Aprile dell'anno appena trascorso, l'Associazione La Koinè della collina ha voluto rendere omaggio alla figura di Rocco Fodale, volendone ricordare l'uomo, il docente prima e il preside dopo, il pedagogista e infine lo scrittore. Impresa certamente ardua, che non si può esaurire in un sol pomeriggio, ma il desiderio di porre il primo mattone e fare in modo che l'oblio non finisca con stendere il suo velo a tutto nascondere, ci ha spinti ad iniziare con un evento che ha avuto la sola pretesa di essere un omaggio. Per fare ciò abbiamo voluto interpellare ed ascoltare i racconti di chi lo ha conosciuto, di chi ha lavorato con lui, di chi ne ha condiviso intenti.

L'incontro si è aperto con la lettura da parte di due giovani, Miriam Napoli e Giuseppe Ciulla, dell'articolo di Alberto Barbata, già pubblicato nello scorso numero della rivista.

Alberto ha condiviso con Rocco Fodale la fondazione della Rivista e dell'Associazione La Koinè della collina, oltre ad essere la memoria storica del nostro territorio, è un fine osservatore e conoscitore dell'animo umano, e del professore Fodale ci ha consegnato il ritratto meno noto, quello della giovinezza e dell'impegno politico.

Vogliamo ricordare quest'evento riportando almeno in parte gli interventi tenuti in quella giornata.



L. Asaro, G. Adamo, M.G. Fodale, G. Ingrassia, C. Fodale

Per cui in sequenza potrete leggere la lettera fatta pervenire dal Preside professore Aldo Ruggieri, che di Rocco fu collega ed amico, insieme hanno condiviso esperienze politiche ma soprattutto entrambi si sono fatti promotori nel nostro territorio della nascita della scuola a tempo pieno, che è stato istituito con la legge n° 820 del 24 settembre 1971, riconoscendone gli effetti positivi sulla riduzione della dispersione scolastica e le valenze pedagogiche.

A seguire l'intervento del Preside professore Antonino Tobia, docente e preside, e l'intervento del professore Giovanni Barraco già docente della scuola secondaria di primo grado "Giuseppe Mazzini" di Valderice e collaboratore assieme alla moglie, la Preside professoressa Milana, che fu vicepresidente negli anni della presidenza di Rocco Fodale.

La manifestazione ha visto poi l'intervento della professoressa Maria Grazia Fodale, del Professore Giovanni Ruffino, ed infine il professore Carmelo Fodale, in questo caso in veste di fratello, e il nipote Davide Gallina. Il fratello e il nipote hanno condiviso con tutti i presenti aneddoti e racconti di vita familiare di Rocco Fodale restituendoci aspetti privati inediti.

La serata è stata allietata dagli interventi musicali dei maestri Leonardo Asaro e Giuseppe Adamo e dalla voce di Anna Maria Ilari.

MARIA GRAZIA FODALE



M.G. Fodale, C. Fodale, D. Gallina



Prof. Giovanni Ruffino



Panoramica del pubblico con famiglia Fodale



Miriam Napoli e Giuseppe Ciulla

RICORDANDO ROCCO FODALE

Il ricordo di Rocco Fodale, affettuoso e riconoscente, mi porta al sogno valdERICINO di scuola nuova, operosa, fiduciosa, lieta e condivisa, senza rinunce ed abbandoni: la scuola-laboratorio nella quale il sapere educativo si cercasse insieme tra professori ed alunni per una crescita comune personale e collettiva.

Con Rocco studiammo, organizzammo ed attuammo la scuola a tempo pieno con le libere attività complementari e le aule destinate a singole materie, nei ritorni pomeridiani, per favorire inclinazioni e vocazioni di ragazzi liberi di scegliere dove “andare”. Trovammo professori di valore che trascinarono i più restii ancorati al frontalismo e ottenemmo risultati che ci confermarono la bontà del progetto che insieme esportammo a Paceco e poi nelle scuole Superiori e pubblicammo con un lungimirante editore palermitano, Pietro Vittoretti.

E Rocco, filosofo, pedagogo colto ed innovativo nella proposta metodologica, poeta dell’anima nobile partecipativa fu maestro di altri professori che ebbero la fortuna singolare di conoscerlo e di lavorare con lui.

E i successi, largamente documentati, non mancarono negli anni e neanche le fatiche nel proporre metodologie nuove che conquistassero, verso orizzonti di luce meditata, alunni e professori.

Di questa esperienza rimangono anche il ricordo generoso ed affettuoso dei ragazzi-protagonisti, di colleghi di levatura superiore, di una ricerca culturale non fine a sè stessa, del riconoscimento, dopo molti anni delle autorità scolastiche nazionali ed evitare ritorni cattedratici che lasciavano e lasciano ancora, purtroppo, il tempo che trovano.

Uomini e maestri come Rocco Fodale rimangono nella memoria di tutti e, nel mio cuore, protagonisti di tempi felici che non è possibile dimenticare.

GIACCHINO ALDO RUGGIERI



Presentazione del romanzo *L'Erede* - G. Ingrassia, G. Aguanno, R. Fodale, G.A. Ruggieri

ROCCO FODALE, LA PEDAGOGIA DI UN GRANDE MAESTRO DI LAICA RELIGIOSITÀ

La mente non si apre se prima non si apre il cuore e l'alunno non è un vaso da riempire ma una fiaccola da accendere. Questi due aforismi di Platone racchiudono in sintesi tutto il valore di una programmazione didattica, quella cui Rocco Fodale indirizzò la sua opera di maestro e di educatore durante il suo lungo magistero. Agli insegnamenti del filosofo greco, Rocco aggiunse un comandamento essenziale, suggeritogli dal poeta satirico Giovenale: *maxima debetur puero reverentia*. E *reverentia* vuol significare porsi dinanzi all'allievo con il massimo rispetto che si deve ad ogni essere umano insieme con l'amore del padre che deve guidare per mano il figliolo. Per i tanti adolescenti che lo hanno amato e per i colleghi che ne hanno sperimentato il rigore morale e la sua costante ricerca di trovare soluzioni pedagogiche innovative, Rocco è stato una pagina di vita indelebile: per i giovani un indimenticabile modello etico da conservare negli anni della maturità; per i suoi amici, un costante incoraggiamento a riflettere sulle vicende umane, a dimostrazione che anche in un piccolo Paese, come Paceco, possano fiorire la virtù e l'intelligenza. La scienza dell'educazione fu per Rocco *substantia*, nel senso aristotelico di essenza fondamentale dell'opera dell'educatore, e tale supporto didattico Rocco non l'ha appreso dalle complicate teorie di scuola angloamericana, ma lo ha sentito come un'emozione da tradurre in realtà ancor prima che tale *ars educandi* entrasse nella programmazione scolastica, con formulari docimologici non sempre entusiasmanti. Rocco Fodale non fu un profeta né un missionario, come la *vulgata* vorrebbe debba essere il professore. Rocco, al contrario, svolse la sua professione non con la fede del missionario ma con la razionalità e l'approccio umano che gli derivava dalla sua formazione politica, improntata ai principi della democrazia. Il suo verbo democratico Rocco lo visse come *medico* del cuore e della mente degli allievi a lui affidati, prima come docente, poi come dirigente scolastico. Non deve stupire il lessema medico. Il termine ha la sua radice nel vocabolo latino *medietas*, che implica la vocazione ad essere elemento mediale e di congiunzione tra due mondi: quello dell'alunno e quello della cultura che il Maestro rappresenta. Come il medico, il docente aiuta l'alunno a crescere giorno dopo giorno psicologicamente e mentalmente. Questo chiede l'alunno, come suggerisce, del resto, il suo etimo: essere allevato ed educato nella formazione della sua personalità. Questo lavoro di accurato bulino non lo realizza l'erudizione, intesa come insieme di nozioni, ma il docente che si serve delle nozioni delle singole discipline come strumenti di lavoro, capaci di incidere sulla educazione di ogni *alumnus*, il cui significato per i latini era anche quello di *figlio*, *pupillo*.

Rocco nasce a Paceco all'inizio degli anni trenta, quando il regime fascista è nel pieno vigore della sua tirannide. Conosce, quindi, l'esperienza dei figli della lupa, dai sei agli otto anni, e quelli dei balilla, a partire dagli otto anni. Ma, finita la guerra, la scelta degli studi classici nasce in lui dal desiderio di procedere ad una forma di umanizzazione personale e di libera ricerca mentale, che le lettere antiche potevano garantirgli. In questa medesima direzione si svolge successivamente anche il suo percorso culturale verso gli studi universitari. Si laurea in Filosofia, negli anni in cui a Palermo insegnava il prof. Santino Caramella, erede della cattedra di Giovanni Gentile. Il professore Caramella era stato perseguitato e incarcerato dal regime fascista. Filosofo e pedagogista, grazie alla sua collaborazione con il grande pedagogista siciliano Giuseppe Lombardo Radice, si era avvicinato al neoidealismo di Croce e di Gentile, pensiero filosofico che seppe interpretare alla luce dello spiritualismo cristiano. Rocco avrebbe potuto intraprendere la carriera accademica, considerata la sua attitudine alla ricerca. Ma le condizioni economiche a tanti di noi, figli di contadini e di artigiani, non consentivano di continuare gli studi accademici, che ci avrebbero imposto di stare per anni all'ombra di un barone universitario. Occorreva laurearsi presto e alleviare il peso economico della famiglia. Così Rocco intraprende la sua carriera di docente di Filosofia al Liceo classico e successivamente per tanti anni manterrà la cattedra di Scienze umane all'Istituto magistrale, fino a coronare il suo magistero con gli anni di dirigenza scolastica nelle scuole medie di Buseto, che lo volle suo cittadino onorario, e di Valderice, dove ancora oggi l'impronta della sua azione educativa e dirigenziale è presente nel ricordo e nei fatti. Io, giovane docente del Liceo classico, ebbi l'occasione di incontrare Rocco grazie all'amicizia comune che mi legava al professore Nunzio Marchese, anche questi professore di Scienze umane e collega di Rocco all'Istituto Rosina Salvo e successivamente professore di Sto-



Prof. Antonino Tobia

za. Rocco avrebbe potuto intraprendere la carriera accademica, considerata la sua attitudine alla ricerca. Ma le condizioni economiche a tanti di noi, figli di contadini e di artigiani, non consentivano di continuare gli studi accademici, che ci avrebbero imposto di stare per anni all'ombra di un barone universitario. Occorreva laurearsi presto e alleviare il peso economico della famiglia. Così Rocco intraprende la sua carriera di docente di Filosofia al Liceo classico e successivamente per tanti anni manterrà la cattedra di Scienze umane all'Istituto magistrale, fino a coronare il suo magistero con gli anni di dirigenza scolastica nelle scuole medie di Buseto, che lo volle suo cittadino onorario, e di Valderice, dove ancora oggi l'impronta della sua azione educativa e dirigenziale è presente nel ricordo e nei fatti. Io, giovane docente del Liceo classico, ebbi l'occasione di incontrare Rocco grazie all'amicizia comune che mi legava al professore Nunzio Marchese, anche questi professore di Scienze umane e collega di Rocco all'Istituto Rosina Salvo e successivamente professore di Sto-

ria e filosofia allo Ximenes. Due grandi personalità, due amicizie sincere e tanto più vere quanto più diverse erano le loro fondamenta epistemologiche. Nunzio di formazione marxista, Rocco che professava il laicismo dei valori di libertà, uguaglianza e fratellanza. La loro sintesi, tuttavia, era quella della fede nella ragione, nella lotta contro l'ingiustizia, nel credo di una scuola che doveva svolgere il compito di ascensore sociale, come lo è stata fino agli anni Settanta.

Rocco Fodale, in senso gentiliano, era la dimostrazione manifesta che la pedagogia non è «tecnica», ma «arte»; una forma d'arte non insegnabile. «*Non c'è un sapere che insegni l'arte di fare scuola*», sosteneva il filosofo di Castelvetrano, e ciò ancor prima della sua adesione filosofico-politica al fascismo. L'opera dell'insegnante non è «idea astratta», sosteneva Gentile, ma si configura alla stregua di «un'unione spirituale che lega insieme due spiriti», quella del docente e quello dell'allievo. Questa sintesi culturale, classe-docente, diventa momento di alta spiritualità perché, simile al sacerdote, chi sta in cattedra invita gli allievi a partecipare di quella mensa mistica che è il sapere. Nessuno allievo viene allontanato da questa agàpe culturale, che si rivela essere un convito fraterno, attraverso il quale l'allievo arricchisce la sua conoscenza e modella la sua personalità come lo scalpellino la pietra grezza.

Questa bella immagine del rapporto alunno-docente ci giunge dallo spiritualismo gentiliano, che meriterebbe un maggiore approfondimento anche dai docenti del terzo millennio.

Ma, l'azione didattica e pedagogica di Rocco si coniugava con il fraterno invito umano e pedagogico di Don Milani, inteso a spalancare le porte e le finestre di una scuola che non deve escludere nessuno. Il motto di Don Milani, che Rocco ha sempre praticato, era “*I care*”, cioè “mi importa”, un anglicismo verbale, il cui prestito linguistico ancora oggi deve essere accolto come un accorato appello all'umanità di ciascuno. Alla stregua del prete di Barbiana anche il nostro preside della Mazzini di Valderice si prese a cuore sempre le esigenze di ogni scolaro e di ogni studente e profuse ogni tentativo per aiutarlo a crescere tramite il dialogo, fornendogli tutti gli strumenti necessari all'apprendimento, perché acquisisse coscienza di sé e della sua posizione in seno alla società.

L'attività di scrittore e di saggista fu di coronamento all'attività pedagogica di Rocco. Nei suoi romanzi, giovani e meno giovani, ritrovano la modernità del suo pensiero di educatore insieme con l'umanità di un uomo che era naturale stimare per la sua cultura e amare per la francescana accoglienza del suo apostolato.

Paceco, 18 aprile 2023

ANTONINO TOBIA

ROCCO FODALE E LA GIUSEPPE MAZZINI DI VALDERICE

Rocco Fodale giunse a Valderice nell'anno scolastico 89/90, preside titolare della Scuola media "Giuseppe Mazzini". Vi giunse dopo le esperienze svolte a Paceco e a Buseto Palizzolo.

Quali fossero i suoi intendimenti è esplicitato nel primo editoriale della rivista *VALDERICE* da lui fondata e rimasta in vita con i dirigenti che gli sono succeduti, fino al 2012.

In quel primo editoriale c'è il disegno di favorire un rapporto vivo e fecondo con la comunità valdericina in base a un principio pedagogico che è diventato un motivo ispiratore della Scuola italiana: quello, cioè, che la Scuola deve "interagire con la più vasta comunità sociale e civica per riprenderne [...] i risultati più significativi della cultura, le indicazioni, i valori, e per svolgere nel contempo un'opera di ampia promozione e anche di aggregazione".

Non lo conoscevo di persona. Lo precedeva la nomea di educatore sensibile e di capace uomo di Scuola al quale non erano mancati riconoscimenti pubblici per l'attività di insegnante al Liceo classico di Salemi e all'Istituto Magistrale di Trapani. Lo conoscevo come autore di testi di narrativa adottati nella Scuola media, nonché per i saggi pubblicati sulla rivista TRAPANI e su altri periodici trapanesi.

A Valderice l'attendeva una Scuola con molti problemi e un ambiente cittadino sonnacchioso, culturalmente incolore, se non depresso. Con il sostegno del Corpo docente della Scuola, pose mano alla soluzione di quei problemi, primo fra tutti, l'inserimento nelle classi normali degli alunni in difficoltà d'apprendimento. Lo fece con l'impegno quotidiano e con un Convegno al quale partecipò il Ministro della Pubblica Istruzione del tempo, Sergio Mattarella.

A Valderice, all'inizio degli anni Novanta, operavano la Comunità Saman che si occupava del recupero di soggetti tossicodipendenti, l'Istituto "San Pio X" che ospitava ragazzi provenienti da famiglie povere o andate in frantumi, e l'Istituto "Villa Betania" della *Fondazione Auxilium* che ancora oggi ospita e cura bambini e ragazzi provenienti da molti centri della Sicilia occidentale.

L'inserimento nelle classi normali di ragazzi con molte difficoltà - due per classe, in qualche caso anche tre - talvolta affetti da handicap gravi - risultava superiore al 12%, a fronte di una media nazionale inferiore al 2%, con i Consigli di classe che formulavano nel corso dell'anno sempre nuove richieste di visite specialistiche e l'USL che rilasciava nuove diagnosi di handicap, quando il numero degli insegnanti di sostegno assegnati alla Scuola era stato fissato a inizio d'anno.

Alcune famiglie - quelle che se lo potevano permettere - erano portate ad iscriverne i figli nelle scuole di Erice-Casa Santa e Trapani, dove, un ambiente

meno conflittuale consentiva una crescita umana e culturale degna di questo nome.

Dal Convegno del '90 non vennero soluzioni miracolistiche e nessuno, certo, se le aspettava. Ma fu a partire da quel Convegno che si incominciò a prendere coscienza della gravità della situazione di Valderice.

Le soluzioni arrivarono negli anni successivi, e passarono - come il preside aveva ipotizzato - attraverso una collaborazione sempre più intensa

e consapevole della nostra Scuola con i dirigenti di "Villa Betania", l'aumento del numero di insegnanti di sostegno e la loro qualificazione professionale, la distribuzione di un certo numero di ragazzi di "Villa Betania" nelle scuole medie viciniori, in specie, quelle di Erice e Trapani.

Fino all'arrivo di Rocco Fodale, Valderice non aveva una vera memoria storica. Le pubblicazioni che la riguardavano si limitavano a pochi opuscoli, poveri di contenuto, essenzialmente divulgativi. Con il sostegno finanziario della Cassa rurale e artigiana - poi Banca di credito cooperativo "Ericina" - la Scuola riuscì a pubblicare i primi otto numeri della rivista VALDERICE e un numero consistente di monografie e saggi di autori locali.

La collaborazione della Scuola con l'Ericina merita un piccolo approfondimento. A partire dagli anni novanta la Banca si mostrò aperta alle richieste del nostro preside. Tra il '90 e il '97, la Scuola diede alle stampe una ventina di pubblicazioni di cui il preside fu impareggiabile *editor*.

Sul finire del '97 - in occasione del suo collocamento in pensione - l'*Ericina* diede alle stampe il volume *Cultura e impegno civile* che reca nel sottotitolo la dicitura *Omaggio a Rocco Fodale*, suggello di una collaborazione davvero proficua. E' un testo che raccoglie scritti, ricordi, riflessioni di colleghi, amici, uomini di cultura che "dicono dei meriti e delle attività di Rocco Fodale, Maestro e scrittore".

In ogni scuola in cui ha operato, Rocco Fodale si è fatto promotore del gusto del bello, dell'affinamento del senso estetico, come quando pensava all'aula-casa, al coinvolgimento delle famiglie degli alunni nel confezionamento di tendine da porre alle finestre, all'utilizzo di poster o di elaborati degli alunni da affiggere alle pareti, alla collocazione di piante che ingentilissero aule e corridoi.

In una scuola ampia e luminosa, dotata di ampi spazi, introdusse tanti tavoli da ping-pong quanti erano i piani dell'edificio. Durante l'intervallo delle lezioni, gli alunni - e pure qualche insegnante - disputavano partitelle che avevano platee partecipi ma non vocianti.

Per non parlare dell'impostazione democratica della scuola, con l'elezione di un sindaco in ogni classe. Sindaci con i quali egli aveva contatti frequenti e - per dir così - istituzionali. Per non parlare, ancora dei *Musei della civiltà contadina* di cui fu fondatore a Paceco, Buseto Palizzolo e Valderice.

Le conoscenze personali, le amicizie coltivate, i contatti con uomini di cultura, bibliotecari, giornalisti, militari, religiosi, medici, magistrati, personalità note anche a livello nazionale, diventavano - per così dire - patrimonio della Scuola.

Gli ospiti venivano invitati in Aula magna per gruppi di classi collaterali, le domande degli alunni - preparate con la guida degli insegnanti - venivano poste con voluta semplicità, talvolta anche a braccio.

La partecipazione della Scuola a tornei sportivi, rassegne teatrali, manifestazioni musicali erano occasioni di cimento e di gratificazione per alunni ed insegnanti. Mi piace qui ricordare il 1° Premio ex-aequo al 9° Concorso nazionale *Pinocchio a Scuola e in Biblioteca* nell'anno scolastico '95/'96, oggetto, poi, di una pubblicazione ad hoc, *A scuola dai nonni*.

Chi conobbe Rocco Fodale nella maturità, lo ricorda, riservato, austero, ma pronto all'accoglienza, portato per natura a nascondere le emozioni fino ad apparire freddo ma non distante - e non per il *lei* con cui si rivolgeva agli insegnanti.

Un ricordo personale, tornatomi in mente in questi giorni. In Sala - insegnanti era rimasto il Registro delle circolari della presidenza. Una mattina, sull'ultima circolare, una mano anonima aveva apportato una correzione... Forse si trattava della parola *andicap* scritta senza l'*h* iniziale. Quando la circolare tornò nelle sue mani, il preside mostrò indignazione per l'anonimo rappresentante dell'*Accademia della Crusca* che cercò invano di individuare studiando la grafia e il colore dell'inchiostro usato per la correzione.



Intervento del Prof. Giovanni Barraco

Ma si trattava di tracce troppo labili per riuscire ad individuare l'autore del misfatto! Per la storia, la circolare venne ritirata e sostituita, il testo ribattuto com'egli l'aveva licenziato.

Ecco, sì, le indignazioni! Rocco Fodale si indignava, per esempio, se - dopo la distribuzione - vedeva per le scale qualche copia della **sua** rivista spiegazzata, lacerata, lasciata in un angolo e dimenticata. "Ecco come finiscono le cose che non costano nulla!" - gli sentii ripetere in diverse occasioni, amareggiato, certo pensando al gran lavoro che quella pubblicazione aveva richiesto.

Altra indignazione memorabile fu quella conseguente all'affermazione di Camilla Cederna secondo la quale Trapani era "l'unica città della Sicilia che non ha scrittori e letterati", frase forse "ispirata dal pregiudizio che scrittori e letterati sono solo gli autori di successo". Rocco ne fece oggetto di commenti a caldo e di un articolo puntuto che rintuzzava, con la consueta ricchezza di argomentazioni, l'affrettata affermazione della giornalista milanese.

L'articolo fu poi raccolto - assieme ad altri saggi - nel volume **Spioncino di un provinciale**. Volume che è un piccolo compendio del pensiero di Rocco Fodale. Nell'*Introduzione* c'è un'intervista di Nino Basiricò, suo amico fraterno. È un libro che consiglio di rileggere a quanti vogliano tornare ad apprezzare la voce di Rocco: una voce appassionata, autentica, attuale come ogni voce che anticipa i tempi.

Come valdericino ho il rammarico che, per il coincidente pensionamento di un'altra Dirigente, a Rocco Fodale non venne conferita la Cittadinanza onoraria, come invece seppe fare l'Amministrazione comunale di Buseto Palizzolo.

Chi, più di Rocco Fodale, non l'avrebbe meritata?!

In un ripiano della libreria di casa, mia moglie ed io conserviamo molti libri di Rocco, i più recenti portano delle affettuose dediche. In particolare, conservo una bozza tipografica che mi diede un giorno, quando eravamo ormai in confidenza.

Era un pensiero gentile, un dono inaspettato. Tanto più prezioso se penso che quella bozza era destinata alla figlia... Ecco, Giancarla, se quella bozza ti manca, ora sai di chi è la colpa e dove si trova!

Rocco si è speso tanto - e generosamente! Per la famiglia, per la scuola, per la cultura, per i paesi nei quali ha vissuto ed operato. A noi che restiamo, il compito di tenerne viva la memoria. Per quanto hai fatto, per quanto ci hai donato, GRAZIE, Rocco!

GIOVANNI BARRACO

INTRODUZIONE ALLA LETTERA DI IGNAZIO AMATO

Nell'accingermi a scrivere l'articolo per la Nostra rivista mi sono ricordata di un piccolo plico che alcuni anni fa mi è stato dato dall'allora Sindaco dott. Biagio Martorana, allorquando mi chiamò per raccontarmi di una telefonata che aveva ricevuto.

Eravamo in procinto di organizzare i festeggiamenti legati all'anniversario del 25 Aprile quando il sindaco riceve una telefonata dal consolato russo a Palermo, in cui gli viene comunicato che il governo russo aveva deciso di insignire con un'onorificenza il signor Ignazio Amato, cittadino di Paceco, per i meriti da questo compiuti durante il secondo conflitto mondiale nei confronti di un gruppo di prigionieri russi detenuti dai tedeschi presso il loro comando a Paceco alla scuola elementare.

A questa telefonata il sindaco si ricordò di quell'uomo, ormai anziano, che tante volte aveva salito le scale del palazzo municipale per parlare con il Sindaco e raccontargli la sua storia ed in particolare di un episodio dove i coprotagonisti erano proprio dei prigionieri russi, ma che c'entravano i russi a Paceco? E come rintracciare il Signor Amato che ormai da anni non viveva più nel nostro paese?

Ecco correre in aiuto il ricordo di una lunga lettera che l'uomo aveva lasciato sulla scrivania del sindaco in cui raccontava della sua storia, nella lettera vi era appuntato l'indirizzo e il recapito telefonico.

Da quel momento la macchina organizzativa per il festeggiamento del 25 Aprile, che era già in movimento come ogni anno, era infatti già stato previsto l'intervento del figlio del vice brigadiere di P.S. Pietro Ermelindo Lungaro. perfezionò il programma, aggiungendo nella locandina dei festeggiamenti anche la presenza nel nostro paese della Vice Console russa a Palermo la dottoressa Tattiana Katliarova.

Bisogna dare merito al Sindaco Martorana che nei suoi dieci anni di amministrazione ha sempre fatto in modo che il 25 Aprile e il 4 Novembre fossero, per l'intera comunità pacecota, un momento di aggregazione e di riflessione per ricordare quanti hanno sacrificato la loro vita per l'ideale di patria e per ribadire l'importanza della democrazia ed aborre ogni guerra, facendo in modo che la celebrazione di queste giornate non rimanessero dei freddi e vuoti momenti istituzionali.



I. Amato

Nel voler fissare quei lontani e poco noti avvenimenti ho ripreso in mano quel piccolo plico contenente alcuni fogli dattiloscritti e come sempre mi capita quando leggo, ho visto davanti a me un lungo cortometraggio della difficile vita di un uomo che, ormai intravedendo la fine, aveva deciso di non lasciare che la sua storia avesse fine con la sua esistenza.

Mi sono poi interrogata se fosse il caso di reinterpretare e riscrivere il contenuto della lunga missiva o piuttosto non fosse stato più corretto ascoltare il racconto dalla voce del protagonista.



Viceconsole Dott.ssa T. Katliarova, sindaco Dott. B. Martorana, I. Amato, presidente del Consiglio M. Cognata, don S. Morghese, M.G. Fodale, baby sindaco S. Garitta (foto S. Napoli)

Ho deciso che la seconda opzione fosse la più corretta e così ecco a voi la lettera in formato integrale, senza correzioni e senza interpretazioni, ma ho lasciato che il suo autore ci mostrasse i fatti così come li ha visti e vissuti. Così il punto di vista della narrazione è quello di un ragazzo scalzo e lacero che non riusciva a capire ciò che gli accadeva intorno: la crudeltà, l'indifferenza, l'invidia, la cattiveria umana, la fame e la miseria, ma più di tutto incomprensibile gli appariva la guerra combattuta non si sa per quale scopo, che finiva con il far diventare nemici quelli che prima consideravamo amici... se anche oggi si comprendesse l'inutilità della guerra che serve solo per appagare l'ego di alcuni po-

tenti e ad arricchire i pochi che della guerra ne fanno un business a discapito dei tanti che serenamente avrebbero preferito condurre le loro misere e normali vite.

Le pagine che ci accingiamo a pubblicare narrano di avvenimenti inediti e non ancora noti accaduti nel nostro paese, mentre aggiungono ad avvenimenti già noti, altri particolari e altri punti di vista, come per esempio i misfatti accaduti a Xittà, di cui ci ha già reso testimonianza Totò Buscaino con l'articolo pubblicato sul primo numero della Nostra rivista, mentre dell'episodio che riguarda i soldati francesi e degli avvenimenti verificatisi a Paceco nel circolo di fronte al municipio ne aveva fatto cenno Gaspare Culcasi in un articolo a sua firma pubblicato sul secondo numero della rivista.

Ignazio Amato ci racconta di un piccolo gruppo di soldati russi prigionieri dei tedeschi giunti a Paceco al loro seguito per essere usati nelle mansioni di fatica e lasciati a digiuno, così come accadeva a tutti i prigionieri.

Ci racconta di una Paceco affamata e vessata, che vede l'arrivo e la partenza di alleati diventati nemici e di nemici diventati amici. Ci racconta di povertà, di fame, di emigrazione, di una vita fatta di stenti e di ingiustizia.

La sua storia è giunta fino alla lontana Russia di Putin e lì decidono di premiare quest'uomo che ha avuto pietà per altri uomini costretti quasi alla schiavitù, questa è la dura legge della guerra, il vincitore diviene il detentore della vita di altri uomini, può affamare il proprio prigioniero, picchiarlo e torturarlo così come lo può fare con chi si ribella a questo male, può decidere chi vive e chi muore.

Ignazio Amato ha la colpa di non comprendere questa legge e decide di dividere il poco che ha con chi non ha neanche quel poco.



I. Amato, sindaco Dott. B. Martorana, viceconsole Dott.ssa T. Katliarova, (foto S. Napoli)

Il 25 Aprile del 2017 Ignazio Amato vede finalmente riconosciuti i suoi meriti e felice come un bambino, orgoglioso come chi conosce la sofferenza della vita ma sa di averla vissuta senza dovere mai rinunciare al proprio credo, riceve l'onorificenza dalle mani della viceconsole russa a Palermo Tattiana Kattiarova alla presenza del Sindaco Dott. Biagio Martorana, della Presidente del Consiglio Comunale Marilena Cognata, dell'Associazione nazionale della Polizia di Stato sez.di Trapani, dell'Ass. nazionale Bersaglieri sez. di Paceco, dei reduci del secondo conflitto mondiale, della famiglia Lungaro, dei vari consiglieri ed assessori presenti, ma soprattutto alla presenza dei cittadini di Paceco ai quali erano sconosciuti l'uomo e i fatti.

Grazie Ignazio per non aver taciuto, per il tuo racconto e per le emozioni che ci hai trasmesso.

A voi buona lettura!

MARIA GRAZIA FODALE



AL SIGNOR SINDACO DI PACECO DOTTORE MARTORANA

Gentile signor sindaco la prego, quando ha un po' di disponibilità di leggere questo mio scritto. Lei non mi conosce e neanche conosce la storia di Paceco a cui faccio riferimento ma sappia che riguardo a questi fatti il Presidente della confederazione russa attraverso la vice console di Palermo che allo stato attuale si trova a Mosca, mi conferirà un'onorificenza concessa dal presidente Putin. Le racconto i fatti un po' riassunti.

Siamo a Paceco. Sono nato a Paceco e cresciuto a Paceco, ho visto costruire la scuola elementare, ho visto fare dagli scalpellini il monumento ai caduti e montarlo al centro della piazza, ho conosciuto tutti i sindaci di Paceco e perfino mio nonno lo fu, fu potestà. Nel marzo 1932 muore mia madre e lascia tre figli maschi: Francesco 17 anni, Salvatore 13 anni ed io Ignazio appena 5 anni. Mio padre capraio si recava in piazza con le capre e vendeva il latte appena munto. Anche io facevo il capraio, un lavoro che non apprezzavo neanche a quella età, andavo nelle campagne a pascolare le capre senza scarpe, andavo a scuola senza scarpe e senza quaderni e nemmeno l'astuccio e la penna per scrivere.

I miei fratelli emigrarono in Tunisia ed io rimasi a fare il capraio con mio padre e con la sua seconda moglie, mio padre si era risposato dopo 25 giorni dalla morte di madre con la signora Abitabile Francesca la cui madre era Martorana Rosa, aveva un fratello che si chiamava Vito Abitabile contadino.

Vista le precarie condizioni di vita in cui vivevamo a Paceco, mio padre vendette tutto e siamo emigrati anche noi in Tunisia. Lì vi erano le scuole italiane gestite e finanziate dal regime fascista, avevo una maestra che era meglio di mia madre si chiamava Corrao Assunta da Palermo, ho ancora la pagella scolastica della terza elementare con la sua firma. In Tunisia facevamo una vita migliore rispetto a Paceco. Ma presto arrivarono i guai: le ostilità italo-francesi, la Tunisia era un protettorato francese che prevedeva che nel caso di aggressione del Bey la Francia l'avrebbe difesa. Ma noi italiani con gli arabi andavamo d'accordo. I miei fratelli maggiori si erano fatti uomini ed avevano aperto un'officina meccanica di tornitore a Sousse in Tunisia a 141 chilometri da Tunisi. Arriviamo al 1939 ed in Tunisia arriva il Presidente della Repubblica francese, l'ho visto con i miei occhi, si chiamava Daladier e nel 1940 ordina a tutti gli italiani che sono in terra di Tunisia che entro trenta giorni devono naturalizzarsi francesi promettendo posti di lavoro e anche la residenza in Francia, molti miei parenti aderirono, mio padre e i miei fratelli non vollero essere francesi e quindi gli fu sequestrata l'officina.

Mio fratello Francesco, il grande, che allora aveva 22 anni lascia Sousse e si reca a Tunisi al consolato italiano chiedendo di arruolarsi volontario per la

patria. Fatto subito il biglietto per recarsi a visita medica al distretto militare di Trapani. Era sano come un pesce, un giovane forte e robusto. Mandato a Palermo lo assegnano al dodicesimo centro automobilistico della Cirenaica e Tripolitania vestito con abiti coloniali militari. Da Palermo raggiunse Bengasi, fa ventidue mesi di servizio continuativo senza mai prendere un giorno di malattia. Della vita militare raccontava che si faceva una brutta vita, si dormiva in mezzo le cimici.

Un bel mattino insieme a un commilitone caricarono un grosso camion con le munizioni per fornir le batterie sparse in varie fortezze, era lui assieme ad altri cinque camion, una colonna che camminava a stento nelle strade montagnose pericolose, ad un tratto passano a bassa quota tre aerei inglesi, dei caccia. Il commilitone disse a mio fratello che era alla guida del mezzo “vedi caporale questi aeri ora ritornano, ci hanno visto”, mio fratello continua la sua marcia, il commilitone vede i tre caccia che volano a bassa quota che ritornano indietro diretti verso la colonna per mitragliarli. Il commilitone si butta fuori dal mezzo e si rifugia dietro un grosso masso, mentre mio fratello e gli altri mezzi furono colpiti, molti morirono per l’esplosione del mezzo carico di munizione ed ecco la fine, mio fratello fu raccolto ancora in vita, fu trasportato all’ospedale coloniale di Bengasi dove resta per 23 giorni per poi morire.

Dopo la sua morte noi italiani fummo costretti a lasciare la Tunisia e sbarcati al porto di Palermo il regime fascista ci accolse con una banda musicale e venivano date mille lire al capo famiglia e cinquecento lire ad ogni figlio, un posto di lavoro e la casa popolare.

Così mio padre andò a lavorare in fabbrica ed io, a tredici anni, al cantiere navale di Palermo alla costruzione di mezzi da sbarco per i nazisti, sotto i bombardamenti, la fame, la miseria. Vi era un’associazione chiamata UMPA addetta a caricare morti estratti dalle macerie dei bombardamenti a Palermo, dove si moriva di fame.

Il 10 Giugno del 1940 Mussolini alle ore 2 annuncia da Roma la dichiarazione di guerra alla Francia e all’Inghilterra, vista la continua fame, vista la vita impossibile abbiamo pensato di ritornare al nostro paese Paceco dove un pezzo di pane ancora si trovava.

Arriviamo al 1943, le scuole elementari di Paceco vennero invase da circa 200 soldati nazisti che avevano 25 soldati russi prigionieri, che venivano usati per lavori di fatica e arrivati a Paceco di fronte le scuole confinanti con Alifi (probabilmente voleva scrivere Galifi) vi era un terreno scapolo e lì oggi (l’oggi dello scrivente, oggi nel 2024 in realtà questo magazzino non esiste, è collassato su se stesso alcuni anni fa) vi è un magazzino abbandonato e senza tetto è stato costruito dai 25 soldati russi prigionieri dei nazisti, e be io avevo 17 anni e mez-

zo, li vedevo questi soldati russi fare umili lavori digiuni, mangiavano bucce di patate che dovevano sbucciare giornalmente per i pranzi ai soldati nazisti sparsi in varie zone: a Porticalazzo, a Mallumeri, vi erano batterie naziste a Chinisia e a Milo aeroporti militari. La mia famiglia aveva il pane razionato con la tessera annonaria: 100 grammi al giorno tre chili al mese, io prendevo la mia porzione e la tagliavo a fettine che poi nascondevo nella camicia perchè intendevo portare questo pane ai prigionieri che mangiavano bucce di patate, appena vedevo la guardia nazista cercavo di non farmi notare per poi dare di nascosto il pane ai prigionieri, questo è durato una settimana. Io prendevo il pane da casa mia, prendendolo anche dalle porzioni dei mie genitori, che mi richiamavano per la sparizione del pane, un pomeriggio mi reco al solito dai prigionieri russi per dargli il pane che avevo racimolato nella giornata più che ne potevo, mentre tiravo all'interno del magazzino le fette di pane, se ne accorge la sentinella nazista che corre contro di me e come se avesse in mano un bastone prende il mitra per il calcio e mi dà un colpo nella bocca facendomi cadere tre denti di sotto e il labbro sanguinante, messo il fazzoletto in bocca per fermare l'emorragia che avevo, la guardia mi mette la canna del mitra nel collo, spingendomi mi faceva segno di seguirlo all'interno della scuola, mentre un altro gli dà il cambio nel fare la guardia ai prigionieri russi, portato sotto minaccia di un mitra nel collo dentro un'aula delle scuole elementari, mi portarono nella seconda aula a sinistra del corridoio, vi erano una ventina di banchi scolastici di legno, con i vecchi calamai per tingere l'inchiostro, così arriva un superiore che aveva un monocolo e disse al soldato che mi aveva catturato quale punizione darmi ed in lingua tedesca si parlarono e si salutarono con la mano alzata in aria dicendo *Heil Hitler* e gli ordina di denudarmi il busto e di darmi trenta frustate alle spalle. Entra nella stanza un altro soldato nazista con un secchio pieno d'acqua colore blu, dentro vi era un manico di legno, immersa nell'acqua vi era una lunghissima frusta come quelle che usava Zorro. Il soldato si mette distante dietro le mie spalle circa quattro metri e prima di colpirmi fa una decina di prove, le prove consisteva nel bagnare questa frusta lunga nel secchio, inzuppata tenendola per il manico la faceva vibrare in aria facendo molte Z con la punta di questa lunga frusta dopo avere vibrato in aria per tre o quattro volte faceva uno scoppietto come un colpo di pistola, questo scoppietto poi doveva avvenire nelle mie spalle.

Fatta questa barbara sofferenza, mi lasciarono lì legato per circa otto ore, quando la sera tardi venne quello con un vetro nell'occhio, che non sapeva parlare italiano, mi fa sciogliere dal banco in cui ero legato e mi dice "Tu ora andare via, portare ancora del pane ai prigionieri, io ti sparo in testa, CAPITO? CAPITO?" e mentre con rabbia mi dice questo mi da tre sputate in faccia. Esco da quella scuola e me ne vado a casa, mi metto nel letto e mi viene la febbre. Allora

vi era come medico condotto il dottore Bellafiore, un medico che aveva problemi nella deambulazione.

Subita questa amara e pericolosa tragedia non vado più alle scuole, ma pochi giorni dopo gli americani e gli inglesi sbarcarono a Gela, in Sicilia e i tedeschi cercavano la via di fuga dalla Sicilia. I tedeschi che erano ospiti nelle scuole elementari di Paceco cominciarono a scappare.

Passò quasi un mese da questi fatti e non avendo niente da mangiare, io ed un mio amico che studiava per diventare capitano di lungo corso, il figlio del cavaliere Scalabrino andammo al fiume del ponte Salemi in cerca di verdura, a distanza vedo due soldati nazisti che si fermano e scendono sotto il ponte Salemi con in mano dei candelotti di dinamite e una lunga miccia. Noi vediamo questi e ci abbassiamo in mezzo all'erbaccia, quelli attaccano le cariche di dinamite sotto i due pilastri del ponte e accendono la miccia e si dileguano, io pensavo che se ne fossero andati, invece si erano fermati a circa un centocinquanta metri dal ponte per aspettare la deflagrazione, ma visto che non hanno sentito nessuno scoppio ritornarono indietro e vedono me con in mano la miccia accesa che avevo staccato dai candelotti e mi vedono lanciarla nel canalone, uno dei soldati armato di mitra scende per catturare noi due, il mio amico scappa in mezzo l'erbaccia e subito si butta nel canalone immerso sott'acqua, mentre il tedesco gli spara raffiche di mitra ma non riesce a colpirlo e riesce a farla franca, ma a me che avevo la miccia in mano mi mette il mitra dietro le spalle e mi obbliga a seguirlo fino a un grosso camion tre assi dove vi erano dodici soldati nazisti armati, mi fa salire mi lega una mano con il fil di ferro alla sponda del camion che riprende il suo viaggio verso Palermo. Ogni tanto si alzava uno dei militari e barcollando per le scaffie veniva verso di me e mi sputava in faccia dicendomi "Tu Mussolino" e tutti ridevano. Un tedesco che parlava italiano mi diceva "ora finirai nei forni crematoi della Germania".

Ormai la mia vita era finita. Arrivammo ad Alcamo, in via Cielo d'Alcamo dove c'era un abbeveratoio per cavalli, lì ci fermammo, dalla cabina scende un graduato con in mano due bidoni di ferro da dieci litri e ordina alla guardia che mi puntava il mitra di sciogliermi e di farmi riempire i bidoni d'acqua perché il radiatore fumava, sciolto da quel fil di ferro prendo i due bidoni e mi dirigo all'abbeveratoio che distava dal tre assi circa quindici metri. Qui l'acqua scorreva lentissimamente, come un fil di capello, per riempire un solo bidone ci vollero più di quindici minuti e mentre io avevo sempre puntato il mitra, potevo morire da un momento all'altro.

Riempio il primo bidone prendo il secondo, il nazista che mi teneva a tiro pensando che ci sarebbero voluti altri quindici minuti per riempire il secondo bidone, abbassa il mitra e se lo mette in mezzo alle gambe con la canna rivolta

verso l'alto e tira fuori dalla tasca della giacca un borsellino con del tabacco e la cartine per fare le sigarette. Appena vidi che il soldato aveva posato il mitra ed aveva le mani occupate a fare la sigaretta, pensando che finito di riempire anche questo secondo bidone il mio destino era segnato, decido di abbandonare i due bidoni e di scappare, mi infilo in un vicolo e mentre corro mi si scioglie il laccio della scarpa sinistra e mi si sfilava dal piede, abbandonata la scarpa corro con un piede scalzo e l'altro no e finisco in un orto dove trascorro la notte, al mattino raggiunsi i binari del treno e camminai lungo essi alla volta di Trapani. Arrivai due giorni dopo.

Giunti a Paceco trovai la scuola elementare di Paceco invasa dai soldati americani provenienti dall'Africa. Mentre gironzolavo lì intorno mi misi a vendere Marsala all'uovo e vermouth ai soldati americani, dopo qualche settimana viene da me un capitano, aveva la faccia con un taglio sul lato sinistro, mi chiama e mi chiede se voglio andare volontario con loro con la 316 troop carrier. Io che non avevo nessuna speranza accettai, così fui condotto dentro la scuola elementare, entrato vado dritto ed entro nella terza aula, lì vi era il bene di Dio: vestiario, berretti di lana, divise armi e perfino delle brande per dormire, tende e grandi gazebo. Mi danno la divisa ed uscivo per il paese con una gip degli USA, andavo tutti i giorni all'aeroporto di Milo a prendere ciò che arriva dagli Stati Uniti tacchini, pasta, farina, pane nella materazza bianco. Giocattoli ed un bene di legumi bins, fagioli e perfino aiscream, il gelato fu per me il più bel giorno della mia vita. Ogni giorno andavamo a Porticalazzo a gettare l'immondizia ed ogni volta vi buttavamo sopra oltre duecento litri di benzina per bruciarla.

Un bel giorno il comando americano affigge sui muri del nostro paese dei manifesti in cui si invita la popolazione a consegnare le armi militari che hanno in casa, qualsiasi genere di armi vanno messe fuori dall'abitazione al centro della strada. Il comandante mise me che parlavo italiano con quattro soldati americani ad andare di porta in porta chiedendo di uscire le armi, i pacecotti mi volevano morto non capivano che io essendo ingaggiato dagli americani non potevo che obbedire e basta. Il mio scopo era quello di andare un giorno in America.

Dopo quasi un anno di servizio con le truppe USA il Comando generale chiede che LKA316 troop carrier doveva avvicinarsi verso il fronte di Cassino dove c'erano in corso vastissimi combattimenti. Con il traghetto americano arriviamo nel salernitano e precisamente nei pressi del fiume Sele, era lì diffusa la malaria e per questo ci passavano il chinino. Io non fui colpito, ci accampammo con le tende sotto gli alberi di noce e si aspettava che ci imbarcassero ad Anzio per l'Inghilterra per lo sbarco in Normandia. Arriviamo al porto di Anzio, tutti in fila sotto la scala, un comandante aveva un elenco in cui era scritto chi

doveva salire, tutti salirono ma il mio nome non era scritto, allora mi rivolgo al capitano quello che aveva la cicatrice che mi aveva ingaggiato a Paceco e gli chiedo come mai io non fossi nell'elenco di quelli che dovevano salire sulla nave, lui chiede al comando generale e gli viene risposto che io non potevo partecipare allo sbarco in Normandia, potevo operare solo in azioni militari con gli alleati in terra italiana come volontario. A questo punto mi metto a piangere non volevo lasciare i miei colleghi americani che erano come miei fratelli. Il capitano mi porta subito all'aeroporto di Roma, un aeroporto distrutto dai bombardamenti, prende un aereo a due motori, un soldato americano per metterlo nella mitragliera dell'aereo in caso di aggressione durante il viaggio da parte di qualche aereo nazista. Partiti da quell'aeroporto a distanza di tre quarti d'ora vedo la montagna di Erice. Era la prima volta che salivo su un aereo da combattimento. Atterrati all'aeroporto di Milo il capitano in un camerino mi fa togliere la divisa militare e mi fa indossare abiti civili, prendiamo una gip americana e mi porta in Piazza a Paceco, ci rechiamo al municipio e cerca il sindaco, Pietro Grammatico, una brava persona ma quasi analfabeta, lo trova e gli dice che gli deve consegnare una lettera del Comando generale in cui vi era scritto che questo vostro compaesano ha partecipato nelle azioni belliche a portare civiltà e democrazia nel vostro paese e lo raccomandiamo se nel futuro dovesse avere bisogno di qualcosa lo dovete aiutare. Il Capitano risale sulla gip e se ne va e i pacecoti mi guardavano storto.

Dopo tre mesi il comune di Paceco bandisce un concorso per sette netturbini, io pensavo che sarei stato il primo ad essere assunto, invece la commissione composta da Paesano e Grammatico e altri tutti comunisti e socialisti mi hanno scartato a vita, tale spietata discriminazione in un paese simpatizzante del partito socialista e comunista, che ripudiava il regime fascista e amavano un partito dove regnava la schiavitù, amavano un partito esistente in un'altra nazione. A Paceco ogni primo maggio, festa del lavoro, la banda suonava per le vie del paese "bandiera rossa che trionferà e viva il comunismo e la libertà", ove era la libertà non è mai esistita nel partito comunista ed il comune era diretto da persone analfabete che sapeva solo raccogliere olive e vendemmiare zero cultura. Io allora me ne sono scappato nella città di Trapani lì con la mia sofferenza e nella miseria mi sono introdotto in un ex quartiere Garibaldi in una casa di nove metri quadrati, piena di cacca. Così, piano piano con la mia bontà di persona onesta, mia moglie è stata assunta di ruolo come bidella alle scuole elementari. Io con la qualifica di profugo di guerra e la legge 36 Saragat associazione combattenti sono stato assunto alla Banca d'Italia come custode ed usciere capo, ma di fatto questa assunzione non fu possibile perché non avevo la licenza di terza media. Successivamente il ministero delle poste e delle comuni-

cazione mi ha assunto come operatore alle poste di Asti io accettai e vi andai con una cinquecento giardinetta che dalla sera alla mattina quella carcassa di auto era anche la mia casa. A causa del clima non confacente con le mie condizioni di salute fui trasferito alle poste centrali di Trapani come usciere capo. Prestato servizio lodevole alle Poste di Trapani con il nostro compaesano cavaliere Mimmi Craceffa fino al collocamento a riposo per limiti di età.

Per proposizione del direttore provinciale di Trapani dottore Giuseppe Carlino al Ministro delle Poste il Presidente della Repubblica mi ha concesso il titolo di Cavaliere dell'ordine della Repubblica Italiana per i miei benemeriti svolti nella vita e nella guerra.

Oggi Signor sindaco sono a riposo con 91 anni sulle spalle e nella sofferenza. Lei non può ricordare quello che hanno fatto i Francesi alle scuole elementari di Paceco. Una sera, era la vigilia di Pasqua, e i soldati francesi ubriachi andavano a piedi verso Trapani, arrivati a Xitta vi era una piccola festiccioia di giovanotti e signorinelle e suonavano su un palcoscenico, i francesi salirono sul palco dove i giovani avevano impiantato la festiccioia e derubano le ragazze strappandogli gli orecchini e le collane che avevano addosso, nasce una colluttazione tra gli abitanti di Xitta e i francesi, che sparano ed uccidono la moglie del vigile urbano Schifano (la loro casa era il villino dopo il ponte di Xitta), la signora era in stato interessante e si era rifugiata nel bagno della sua casa, il soldato spara alla porta, il proiettile la oltrepassa ed uccide la donna, vi furono altre vittime sempre fatte dai francesi.

La sera tre soldati francesi facevano la ronda e si sono presentati davanti al municipio, accanto al bar Cusenza dove vi era una stanza che i pacecoti avevano affittato per fare delle feste da ballo la sera. Io ero lì a sentire la musica, avevo un camice da meccanico male adattato ed entrano i tre soldati, si dirigono verso le signorine e gli strappano gli orecchini facendogli del sangue. Rubarono collane, portafogli e oro ad un tratto entra il sindaco di Paceco Pietro Grammatico, vedendo la scena si dirige verso i francesi e gli disse, alla mia presenza, “voi questo non lo potete fare”. Il francese esce la baionetta e la punta alla gola del sindaco.

Vista questa ingiustizia un pacecoto, che ora è morto, che si chiamava Gino D'Angelo, mi chiama e mi chiede “ne hai bombe a mano?”, risposi di sì, le avevo prese alla villa Platamone, dove i soldati italiani avevano abbandonato tutto. Andiamo a casa mia e Gino mi disse di prenderne una che ci avrebbe pensato lui ai soldati. Ritornammo in piazza, vicino al monumento dei caduti vi era il chiosco du zu Carlo, che era tornato dalla Libia, e che vendeva acqua fresca.

Arrivati vicino al chiosco vediamo uscire i tre soldati francesi che stavano dividendo la refurtiva. Gino mi toglie la bomba dalle mani, è una bomba a mano

italiana, si chiamava bomba balilla, era di colore rossa, mette in bocca la linguetta da togliere e lancia quella bomba proprio davanti la chiesa centrale, la bomba cade e sbatte contro il ginocchio sinistro del primo soldato francese tranciando di netto la gamba del soldato.

Si poteva salvare benissimo, bastava legargli un legaccio alla coscia, invece per punire i francesi per la loro cattiveria di avere ucciso dei nostri compaesani e di averli rubati i pacecoti se ne sono fregati e non gli hanno dato aiuto, e al mattino era coperto da una coperta sulle scalinate dell'allora farmacia, oggi angolo accanto al bar.

Visto il clima di paura che si era creato a Paceco e a Xitta venne creata una commissione di autorità locali che si sono presentate al comando francese e diedero un ultimatum "entro tre giorni dovevano andare via altrimenti le autorità non avrebbero risposto delle azioni dei pacecoti". Dopo due giorni i francesi andarono via lasciando nelle aule della scuola disegni di quello che avevano fatto, i crimini commessi a Xitta e del cittaro che li affrontò con una mitragliatrice piazzata sul ponte di Xitta.

Signor sindaco ne avrei cose da raccontare, tristi storie di fame e di miseria, di ingiustizie e guerre.

Ma veniamo all'oggi. Per i miei benemeriti fatti ai soldati russi, di cui ho già parlato, il console russo di Palermo mi ha telefonato per comunicarmi che mi consegneranno un'onorificenza proveniente dalla Federazione Russa per aver rischiato la mia vita e aver dato il mio pane ai soldati russi che mangiavano bucce di patate.

Signor sindaco un caloroso abbraccio alla sua generosa persona, le auguro un mondo di bene e in particolare tanta salute a lei e alla sua cara famiglia.

Mi scusi per gli errori scrivo con un computer a 91 anni.

Lì 12/04/2017

IGNAZIO AMATO

UN AMORE OSSESSIVO E UNA VITA SPEZZATA: LA STORIA DI NINO E CONCETTA

*“Mia adorata... per te desidererei un giorno essere uccello
e volare e sopra le tue ginocchia venirmi a posare.
Tutta la pena mia ti vinissi a cantare che tanto male sfortunato
che sempre lontano da te devo stare, Concettina mia!”*

È il 19 giugno 1932 quando poco prima delle 4,00 del mattino in una casa di un paese agricolo nel circondario di Trapani vengono esplosi 5 colpi di rivoltella.

Gli spari provengono dalla casa di Nino e Concetta, due giovani sposi, innamorati fin dalla tenera età: 15 anni lui e 12 anni lei. Cugini di primo grado, il loro era stato un amore genuino appoggiato inizialmente da entrambe le famiglie. In seguito al fidanzamento della sorella di lei e all'opposizione di Nino al nuovo cognato le cose cambiarono e la famiglia di Concetta non gradì più il giovane nipote come fidanzato della figlia.

In realtà Nino, anche per quei tempi, eccedeva nella gelosia per la giovane donna che riteneva di suo esclusivo possesso ed era fortemente appoggiato dai suoi genitori e dai suoi fratelli, che controllavano ogni movimento di Concetta. Era, infatti, tornato inquietamente dall'America, dove era emigrato in cerca di fortuna, in seguito a voci comunicategli dal padre e provenienti dal paese secondo le quali un suo cugino avrebbe voluto sposare la sua Concettina, imponendo alla ex fidanzata la fuga: il suo piano fu fermato soltanto dalla chiamata dell'Ufficio di Leva.

Partito alla volta di Salerno per il servizio militare nel 1924, infatti, cominciò a scriverle periodicamente lettere d'amore intrise di violenta gelosia: il giovane accostava parole piene di tenerezza e di vero sentimento, ad invettive contro la famiglia di lei o a minacce velate alludenti, in caso di abbandono da parte della donna, alla morte di uno dei due. Nonostante non fossero più neanche fidanzati a Concetta, che continuava ad essere costantemente controllata dalla famiglia di Nino, veniva vietato dall'uomo di uscire, ballare, ricevere parenti o parlare con qualcuno che non fossero i genitori o la sorella. La corrispondenza epistolare ancora oggi custodita presso l'Archivio di Stato di Trapani letta con gli occhi delle nuove generazioni mostra tutta la violenza psicologica esercitata dall'uomo nei confronti della povera ragazza ed è preannunciatrice degli sviluppi tragici della vicenda.

Tornato dal servizio militare Nino mise in opera il piano di fuga concepito due anni prima: i due fidanzati scapparono per la classica “fuitina”, meglio co-

nosciuta come *ratto consensuale*, e si sposarono nell'ottobre del 1926. I dissidi con la famiglia di Concetta, però, continuarono in modo ancora più violento: i genitori della giovane infatti non accettarono il matrimonio riparatore strappato con prepotenza da Nino alla loro Concettina e non diedero alla figlia né dote, né corredo. Il padre di Nino fu costretto quindi a farsi carico in tutto della nuova famiglia.

Nonostante la gelosia del marito la nuova coppia risultò subito ben assortita e il matrimonio, da cui nacquero in breve tempo due figli, fu felice fino al 24 ottobre 1930, giorno in cui Nino fu costretto, a seguito di problematiche economiche, ad emigrare in Argentina per cercare fortuna, di fatto non trovandola. La giovane sposa rimase a vivere con i due figli in tenera età nella miseria più assoluta, accumulando ingenti debiti per sfamare la famiglia e rischiando di perdere a causa dei creditori le poche terre di proprietà. Come se ciò non bastasse la famiglia del marito, che viveva nella casa di fronte, teneva sotto sorveglianza tutti gli spostamenti della giovane. Concetta chiese disperata il ritorno di Nino, ma lui non tornò.

Durante l'assenza del marito però in paese si erano diffuse chiacchiere su una relazione illecita tra la giovane donna e l'ufficiale delle Poste, Vito Giallo, a cui Concetta si era rivolta per avere un prestito in denaro. Il postino, sposato e con figli, effettivamente, dopo avere dato la somma richiesta alla giovane donna aveva cominciato a corteggiarla pesantemente e non perdeva occasione per incontrarla e chiederle la restituzione della somma. Presto le voci giunsero alla famiglia di Nino che cominciò ad indagare e a sorvegliare giorno e notte la ragazza. La sera del 30 gennaio 1932 l'uomo andò a bussare alla porta di Concetta, che già era a letto con i figli. Fattolo entrare ingenuamente in casa fu subito aggredita dai familiari di Nino, che usciti dalle loro abitazioni, la svergognarono dinanzi a tutto il paese accusandola di adulterio. La mattina successiva Vito Giallo scappò con la sua famiglia non facendo più ritorno.

La lettera con cui il marito fu avvisato dell'accaduto dal padre giunse in Argentina il 5 marzo 1932 subito dopo arrivò anche una missiva inviata dalla moglie il 18 febbraio dello stesso anno:

“Mio amatissimo sposo con grande dolore al mio cuore vengo a rispondere alla tua amata letterina... mio dolcissimo sposo... Io credo che tu a quest'ora lo sai della disgrazia che mi è successa per mezzo delli grandi invidiosi che già hanno tanto studiato e pensato che mi dovevano fare cadere in peccato dandomi qualche cosa senza che io me ne ero accorta, ma però il Dio non volle che il mio amore si doveva macchiare che già non appena quello assassino mi è venuto a bussare alla porta ed io credendomi che erano qualcuno della tua famiglia mi ho alzato dal letto e aperta la porta ho visto di quello scellerato che era

venuto a togliermi l'onore... Ti giuro che non mi ha mai toccato e che era questa la prima sera che era venuto alla mia porta, perciò io dopo che ho aperta la porta ho fatto entrare tutti i tuoi, come pure c'erano li miei sorelli...allora tuo padre mi ha mandato via da li nostri case insieme ai nostri sfortunati figli. Io mi trovo ora insieme a li miei sorelli. Tu non puoi capire di quanto è grandi la pena che ho nel mio cuore nel pensare che senza di averci colpa di nessuna cosa mi dovetti dispensari, ma spero o mio dolci e caro sposo... che tu ti avrai a dimenticare di me che tanto ti amo... non ti adirare contro di me perché io fui tradita... e come fui tradita io, putessi succedere a qualunque... e non ti credere che ti ho dimenticato né, poi mai, mi dimenticherò del tuo bello amore e del tuo dolce nome e lo stesso devi fare tu che mi ami di vero cuore e lo devi fare almeno per l'amore che porti anche ai nostri sfortunati figli... Io nel pensare che li figli nostri che devono crescere senza li tue carezze mi viene di morire, ma però io tengo fede a Dio... che noi dovremo essere arrè come prima in casa nostra perché io ti giuro che se tu mi venissi meno nell'amor mio, io di proprio mio pugno mi levassi la vita... con lunghi e forti baci ti bacio e mi sento sempre stretta nelle tue braccia come prima e credimi... per tutta la vita, la tua sfortunata sposa Concetta”.

Nino fece ritorno il 26 marzo e dopo un duro confronto con la moglie si ricongiunse a lei sperando di riprendere la vita di sempre. Vissero un periodo tranquillo e senza dissidi, ma l'uomo non resse a lungo gli sguardi e le battute a denti stretti dei paesani, nè i giudizi e le pressioni della sua famiglia. A giugno, infatti, manifestò al cognato il desiderio di trovare Vito Giallo, presunto amante della moglie, ed ucciderlo insieme ad altri due complici.

La notte del 19 giugno 1932 alle 3,45 i vicini di casa di Nino e Concetta furono svegliati da un colpo di pistola, a cui ne seguirono altri 4. I primi ad accorrere furono i genitori dell'uomo, che lo trovarono fuori dall'uscio con le scarpe in mano, pronto a fuggire per la campagna: cosa che fece non appena sentì il padre urlare. I Carabinieri, giunti dopo 3 ore, trovarono il cadavere di Concetta riverso per terra accanto al letto in una pozza di sangue: la donna aveva cercato di difendersi dalla violenza del marito, tentando invano di fermarlo mentre cercava di rubarle la pistola che lei teneva sotto il cuscino quando lui non era in casa. Quella sera al ritorno del marito, infatti, stava serenamente dormendo nel suo letto con i suoi figli, anche quello che teneva nel suo grembo. L'autopsia, eseguita al cimitero di Trapani, infatti, dimostrò che la vittima fosse incinta da meno di tre mesi e che il bambino, già formato, fosse un maschietto. Gli inquirenti, certi che il padre del bimbo fosse Nino, sospettarono che lui sapesse della gravidanza, ma che la gelosia lo avesse spinto a credere che fosse frutto della presunta relazione adulterina della moglie. Nino infatti aveva simulato la sua

partenza per andare a lavorare nei campi e rientrato in casa prima del dovuto l'aveva uccisa. Concetta aveva appena compiuto 25 anni.

Solo dopo alcuni giorni l'uomo si costituì, raccontando di avere sparato dopo aver visto sul retro della casa l'ombra di un uomo.

Il giudice che si occupò delle indagini preliminari sottolineò subito l'innocenza di Concetta, rea soltanto di essere stata corteggiata e "ammaliata" dal suo corteggiatore, ma non di aver mai tradito fisicamente il marito. Accusò invece la famiglia di lui di "aver usato in malo modo questa situazione profittando dell'eccessiva gelosia del figlio e provocandone il collasso psicologico dai risvolti tragici". Decretò infine che la giovane vittima era stata uccisa dalle "chiacchiere del paese".

Nino fu condannato per *omicidio premeditato aggravato da orrore* a 10 anni e 8 mesi, condonati a 7 anni, ma scontò soltanto 4 anni in carcere perché alla pena furono applicate le attenuanti del *delitto d'onore*: Concetta, sebbene non avesse mai tradito fisicamente il marito, aveva offeso il suo onore e quello della sua famiglia facendosi corteggiare da un altro uomo!

"Io ti amo; Concetta mia, e mi dimenticherò di te quando Dio toglierà la vita ad uno di noi. Finché avrò vita ti amerò sempre!"

"Addio Nino mio, tua tutta fino alla morte, Concetta"

VALENTINA LUCIA RALLO

* * *



Sistemazione del primo tratto della via Sanseverino in Paceco - 1953

SIAMO TUTTI GAETANO

Ogni uomo ha dei sogni. Ambizioni, progetti da realizzare, obiettivi da raggiungere. Immaginate che all'improvviso la vostra vita imbocchi una strada imprevista, che tutto si fermi, rimanga sospeso. Quella che sto per raccontarvi è una storia terribile. Di Gaetano Santangelo, ingiustamente arrestato insieme con altri nel 1976 per un duplice omicidio che non aveva commesso, avrete certamente già letto o ascoltato, il suo caso è noto e ne hanno parlato i giornali e le televisioni, ma oggi voglio chiedervi di compiere uno sforzo: provate a mettervi nei suoi panni, a immedesimarvi, a essere Gaetano. Solo così potrete capire fino in fondo cosa vuol dire perdere all'improvviso la propria libertà, l'onore e il rispetto, cosa vuol dire doversi difendere senza nemmeno sapere di cosa si è accusati, cosa vuol dire non essere creduti.

Se pensate che a voi non potrebbe accadere, che oggi è tutto diverso, vi sbagliate. La storia di Gaetano è solo uno dei tanti casi di malagiustizia che avvengono ogni anno nel nostro Paese. Dal 1991 al 31 dicembre 2022, solo per citare alcuni dati recenti, i casi sono stati 30.778: in media, poco più di 961 l'anno. Ognuno di noi rischia ogni giorno di essere vittima di un caso di malagiustizia. Siamo tutti Gaetano. E allora meglio essere preparati, meglio sapere.

Nel 1976, quando viene arrestato, Gaetano ha solo sedici anni. È un ragazzo buono e onesto. Viene prelevato da casa nel cuore della notte e portato in caserma. È sospettato di avere preso parte al duplice omicidio di due carabinieri, l'appuntato Salvatore Falcetta e Carmine Apuzzo, barbaramente uccisi due settimane prima all'interno della caserma di Alcamo Marina. Gli dicono che è meglio confessare. Gaetano è impaurito. Non sa di cosa parlano e cosa vogliono da lui ma i carabinieri insistono. Nessuno, meglio di lui, può raccontare ciò che è accaduto quella terribile notte. Come, all'improvviso, la sua esistenza abbia imboccato una strada imprevista che ha cambiato per sempre il corso della sua vita.

E allora ascoltiamo Gaetano, con la sua voce rotta dall'emozione, i suoi occhi grandi e chiari e le lacrime che solcano il suo viso ogni volta che ricorda questa maledetta storia. "Appena arrivammo in caserma mi condussero in una stanza. Non mi fecero sedere, come avrebbe dovuto essere, davanti a una scrivania per interrogarmi. Misero una sedia al centro della stanza e, dopo aver ordinato di sedermi, mi accerchiarono. Erano tre o quattro persone. Uno di loro mi abbassò con forza il giubbotto, fino a metà braccia, per impedirmi di muovermi. All'inizio non capivo cosa volessero farmi. All'improvviso iniziarono a picchiarmi. Mi sferravano schiaffi e pugni sul viso dicendomi di confessare. Non capivo perché mi trattassero in quel modo. Avevo sempre nutrito grande

stima e considerazione per Polizia e Carabinieri. Dissi che non avevo fatto niente ma più negavo più diventavano cattivi e si accanivano contro di me con maggiore violenza. Andammo avanti così a lungo, non so esattamente quanto ma mi sembrò un tempo interminabile. Dopo un po', compreso che era inutile continuare a negare, decisi di stare zitto. In cuor mio speravo, povero illuso, che presto l'equivoco si sarebbe chiarito e mi avrebbero rimandato a casa ma il tempo passava e non succedeva niente, continuavano a picchiarmi e chiedermi di confessare. A un tratto uno di loro tirò fuori una pistola e me la puntò alla testa. Disse che se non avessi confessato mi avrebbe sparato. Mi si gelò il sangue nelle vene. All'improvviso la porta si aprì e entrò il comandante della caserma di Alcamo. Lo conoscevo bene, lo avevo visto spesso in giro per il paese. Mi sentii sollevato, pensavo che i miei aguzzini si sarebbero fermati, che non avrebbero osato picchiarmi davanti a lui ma, con mia grande sorpresa, il comandante si unì agli altri. Ero sconvolto. Anche il comandante, quell'uomo che avevo sempre guardato con ammirazione e stima, era perfettamente inserito nel sistema. Il mio naso iniziò a sanguinare. Pensavo che a quel punto avrebbero avuto pietà di me e si sarebbero fermati ma ripresero a picchiarmi".

Provate, l'ho fatto anche io, a immaginare la scena: un ragazzo di sedici anni accusato di un crimine efferato, picchiato senza pietà dai carabinieri. Provate a immedesimarvi. Sentite la sua paura, la sua disperazione, il suo dolore. Ascoltate i suoi pensieri: perché? Cosa ho fatto per meritare questo trattamento? Cosa posso fare per uscire da questa situazione? Soffermatevi soprattutto su quest'ultima domanda: cosa posso fare per farli smettere e potere uscire da qui? Qualunque cosa, ha pensato Gaetano, qualunque cosa purché questo inferno abbia fine.

Ma meglio di me, certamente, può raccontarlo lui, che quella notte è stato costretto a prendere una decisione che ha segnato per sempre la sua esistenza. Davanti alla prospettiva della morte, perché questo ha pensato Gaetano, di morire, ha scelto la vita. "Ero stanco, stremato. Non riuscivo nemmeno a tenere la testa dritta. Ogni volta che stavo per cedere uno di loro mi acchiappava per i capelli e mi tirava mentre i suoi compagni, davanti a me, riprendevano a picchiarmi. Ebbi paura, nella sua forma più forte, ebbi paura dell'incerto, paura per la mia persona, paura che qualcosa di ancora peggiore potesse accadermi. In quel momento capii che se non avessi confessato, se non avessi detto ciò che volevano sentire, avrebbero continuato ad accanirsi sulla mia carne martoriata, con tutta la rabbia che un uomo può avere, con tutta la ferocia che una bestia può manifestare. Confessare. Quella era l'unica via d'uscita, la sola possibilità di restare vivo, allora accennai un sì, dissi che avrei dichiarato quello che loro volevano".

Confessò Gaetano, disse che lui c'era, che aveva preso parte all'uccisione di quei due carabinieri. Pensava, una volta uscito da quella stanza, di potere successivamente chiarire. Provò anche a farlo, a dire che era stato picchiato e costretto a confessare ma fu tutto inutile. Dopo un lungo iter processuale durato sedici anni viene condannato a ventidue anni di reclusione.

Nel frattempo Gaetano ha conosciuto una ragazza, si è sposato ed è diventato padre. Fugge insieme con Vincenzo Ferrantelli, anche lui ingiustamente accusato e condannato, prima in Francia e poi in Brasile. Viene rintracciato e arrestato ma i giudici negano l'extradizione. Il 30 giugno del 1995, dopo cinque mesi, dieci giorni, due ore e quindici minuti, li ha contati uno per uno, Gaetano lascia il carcere. È un uomo libero. Non deve più temere, non deve più nascondersi. Prova a rifarsi una vita lontano da casa, ad andare avanti insieme con la moglie e i figli ma non riesce a dimenticare, a rassegnarsi. Spera ancora di riuscire a chiarire la sua posizione, a dimostrare che lui è innocente. Spera di potere, un giorno, tornare in Italia. "Non piangere Gaetano, non cedere", si dice per farsi forza. E intanto i mesi passano e diventano anni. Sulla storia di Gaetano Santangelo e dei suoi compagni, ingiustamente condannati per un crimine che non hanno commesso, cala inesorabilmente il sipario. La loro vicenda scivola via dalle pagine dei giornali, dalla memoria collettiva.

Mi chiamo Maurizio Macaluso e di professione faccio il giornalista. Ho sempre avuto la passione per i casi difficili. Quando nel 2006 iniziai a occuparmi della strage di Alcamo Marina compresi subito che qualcosa non tornava. Troppe contraddizioni, troppe coincidenze. Una su tutte mi saltò subito agli occhi: la confessione di Giuseppe Gulotta, accusato di essere l'esecutore materiale del delitto, era perfettamente aderente al primo rapporto redatto dai carabinieri il giorno dell'omicidio, ben due settimane prima dell'arresto. Le due versioni erano talmente sovrapponibili da sembrare scritte dalla stessa mano. In perfetta concordanza con quanto ipotizzato dai carabinieri, Gulotta aveva dichiarato di avere prima sparato a Falcetta e poi ad Apuzzo. Una ricostruzione smentita successivamente dai periti balistici secondo i quali a morire per primo era stato invece il giovane carabiniere e solo successivamente l'appuntato. Questa e molte altre anomalie mi convinsero a occuparmi del caso.

Nonostante i miei sforzi però non riuscii a compiere molti passi in avanti. Erano trascorsi molti anni e nessuno voleva più parlare di questa storia. Marta Ferrantelli, sorella di Vincenzo, mi disse di lasciare perdere. Probabilmente, anche se a malincuore, lo avrei fatto se non fossi stato contattato da uno sconosciuto. All'inizio non aveva un nome e nemmeno un viso. Nel messaggio, pervenuto alla mia casella di posta elettronica, diceva di conoscere la verità e di essere pronto a parlare.

Con cautela e pazienza accettai di ascoltarlo. Renato Olinò è un ex brigadiere dei carabinieri. Nel 1976 aveva partecipato alle indagini riguardanti l'omicidio di Falchetta e Apuzzo. Mi disse che Santangelo e gli altri erano stati effettivamente picchiati e seviziati e costretti a confessare. Olinò aveva provato a fermare i colleghi. Dopo quel caso, sconvolto, aveva deciso di lasciare l'Arma dei Carabinieri. Per oltre trent'anni aveva pensato che alla fine Santangelo e gli altri fossero stati assolti. Attraverso i miei articoli aveva scoperto, con grande sorpresa, che erano stati condannati e voleva provare a porre rimedio. Mi disse di essere pronto a confermare le sue dichiarazioni davanti ai magistrati. L'intervista suscitò grande clamore e gli echi arrivarono fino in Brasile. "Quando dall'Italia mi dissero che un carabiniere aveva parlato ero scettico", mi confidò Gaetano successivamente. "Leggendo l'intervista, però, cambiai subito idea: mi colpì la proprietà del linguaggio di Olinò, tutto ciò che diceva era perfettamente concordante con ciò che avevo letto negli atti, tutto combaciava". Convocato negli uffici giudiziari, l'ex brigadiere ribadì ogni parola. La Procura della Repubblica di Trapani avviò un'indagine per sequestro di persona e lesioni aggravate.

Gaetano poteva nuovamente sperare ma la testimonianza di Renato Olinò, seppure precisa e aderente, non sarebbe stata sufficiente da sola per scagionare lui e i suoi compagni. In quei giorni i magistrati disposero delle intercettazioni. Le utenze dei militari coinvolti nelle sevizie vennero poste sotto controllo. Dall'audizione delle conversazioni venne fuori la verità: non solo era tutto vero ma anche i familiari dei carabinieri erano a conoscenza di ciò che era accaduto. Grazie alla testimonianza di Renato Olinò e le prove raccolte Gaetano Santangelo e gli altri hanno potuto chiedere la revisione del processo.

Il 13 febbraio del 2012, al termine di un lungo procedimento, la Corte d'Appello di Reggio Calabria ha disposto la revoca della sentenza di condanna. Il 20 luglio, dopo un calvario durato trentasei anni, Gaetano ha potuto fare ritorno a casa. Oggi è un uomo libero ma porta dentro il peso della terribile odissea che ha vissuto. Se gli chiedete cosa gli ha fatto più male risponde: "Errare è umano, tutti possiamo sbagliare ma perseguitare è diabolico. Sarebbe bastato dire, scusate, abbiamo sbagliato, invece si sono accaniti contro di noi, hanno volutamente falsato la realtà pur di riuscire a condannarci. Spero che nessun altro debba vivere ciò che io e gli altri abbiamo subito. Per questa ragione voglio che la gente sappia, che tutti conoscano la nostra storia".

Con questo fine Gaetano ha voluto raccontare la sua triste vicenda in un libro, "Confessioni di un innocente", che abbiamo scritto a quattro mani. Un impegno civile che intende onorare anche attraverso incontri pubblici perché, è solito ripetere, "la verità la dici, la ripeti e non ti stanchi mai".

MAURIZIO MACALUSO

PER SALVATORE MORSELLI

Un abbraccio, l'ultimo abbraccio. Mezza mattinata, come tante altre a scherzare, a consigliare di libri letti o da leggere, a raccontarci dei figli, a confidarci le solite urgenze, fibrillazioni, emozioni che infiorano la vita degli uomini.

Saranno state le due del pomeriggio, quando ci siamo lasciati nella grande piazza del paese per andare a pranzare. Neanche mezzora, una telefonata, uno strazio al cuore, la corsa in ospedale. Ti ho visto di straforo su una lettiga mentre ti conducevano su un elicottero diretto a Palermo

E, poi, una notte che non dimentico, una notte che non finiva mai, a chiedermi perché, a sperare, a imprecare sotto l'ansia amara dell'attesa.

Maledetto giorno quel mercoledì 22 marzo; ero già in auto verso l'ospedale di Palermo per sapere delle tue condizioni, che stavi meglio, che ti eri ripreso, che il pericolo era passato. Pensavo, magari di poterti vedere.

Invece... Invece non c'eri più, eri andato via, non potevi più rispondermi. Potevo solo farfugliare qualcosa con me stesso e abbracciare, smarrito, i tuoi splendidi figli, Piero e Gianluca, tua moglie Pina, le tue sorelle, i tuoi fratelli. Tutti a chiederci come la brevità di un giorno può avere inghiottito silente la vita di un galantuomo.

Ancora oggi, scrivere di te mi porta una struggente malinconia e un rinnovato dolore. Come accade sempre verso le persone con cui hai passato una vita, dalla bella gioventù degli anni settanta agli anni del nuovo secolo.

Sciogliendo il filo della memoria, ti ricordo giovanissimo scrivere, durante le tragiche giornate del terremoto del Belice, su un giornalino, *L'aquila* si chiamava, realizzato in ciclostile dal nostro gruppo di liceali, che lo distribuivano



S. Morselli

raccogliendo abiti e coperte per gli sfollati che erano stati alloggiati presso la Scuola elementare di Paceco.

La passione della tua vita il giornalismo; una passione che ti ha condotto a essere cronista del Giornale di Sicilia e di altri fogli a carattere nazionale. Sempre attento alle cose del mondo e della nostra terra e spinto da una vivida curiosità intellettuale, sei stato anche altro; scrittore, conduttore televisivo, telecronista di avvenimenti sportivi, ultimamente direttore di un giornale on-line. E sempre col solito aplomb, una sinergia di competenza, passione, talento e tante letture. Conosciutissimo in tutta la Provincia e apprezzatissimo da tutti quelli che ti sono stati vicino, colleghi, compagni di scuola, gente comune. Sempre disponibile, garbato, mai sopra le righe, naturalmente pronto a infondere serenità e indirizzo a quanti ti interpellavano.

Sin dai tempi del Liceo non c'è stato evento, manifestazione del nostro paese in cui non hai partecipato; le marce a Trapani contro lo scadente servizio di autobus per gli studenti pendolari (l'auto in una famiglia era un genere di lusso), i raduni per la Pace, oggi sempre più incerta. Il sessantotto, che in Sicilia arrivò due anni dopo, la sprovincializzazione, i dibattiti di una generazione che si avviava alla politica, i primi amori. La voglia goliardica di movimentare il paese nel periodo natalizio con le feste dello Studente, della Matricola e, ultima, della Cultura popolare. I cortei, le rappresentazioni teatrali nel vecchio Cine-Astron, il Processo ai neo-universitari, che si risolvevano in vere e proprie satire nei confronti degli amministratori locali, le corse a piedi o in bici per le vie del paese, i manifesti giganti in un latinorum molto osè. E poi, d'estate, le notti in una piazza affollatissima, dove troneggiavano i famosi caldo-freddo e i giovani innamorati avvicinavano i tavoli dove erano seduti. I tornei estivi di basket; ancora conservo una vecchia foto che ci ritrae vincitori di un torneo. Il teatro portato nei quartieri, un vecchio fegus che faceva da palco con pareti di cartone smontabile e tu che, rasserenandoli, organizzavi il traffico degli attori che da dietro le quinte dovevano entrare in scena. E ancora Radio Sicilia Occidentale, la seconda in provincia di Trapani, nata da una tua idea insieme a Vincenzo e a Mario. Infine negli anni, i dibattiti culturali, la presentazione di libri. Generoso e instancabile.

Mi mancano le parole per dire ancora di te, della tua umana signorilità, della tua gentilezza, di come siamo cresciuti insieme in questo piccolo angolo del mondo, dei viaggi con le famiglie, Parigi, Tunisi, Pantelleria e i nostri figli che crescevano e diventavano amici fraterni anche loro.

Di quando da giovani d'estate ci si spostava col solito gruppo a Marausa in bicicletta ed era fortuna non forare in quelle strade sterrate. Oppure, quando con qualche motorino di fortuna, si stava un giorno intero a casa di Mario. Tuffi

a gogo dagli scogli al chilometro 9 di Bonagia, pasta a forno cucinata da qualcuna delle nostre madri la mattina e gli immancabili maiolini, infilzati da Nino nelle sue due ore di scorribande sottacqua.

D'inverno le zingarate mattutine nelle straduzze che percorrevamo dalla stazione degli autobus al Liceo Classico, salvo talvolta disertare la prima ora per sopravvenute incompatibilità con qualche materia. Gli scherzi, le risate, mentre a turno c'era sempre qualcuno che ripeteva la lezione. Una stagione dell'età che si pensava non dovesse finire mai e che ognuno di noi porta nel proprio animo con un misto di dolcezza e di rimpianto. Come si poteva non avverti come amico.

Caro Salvatore, adesso sei lontano, forse in un mondo in cui si coglie il senso del tutto, mentre noi continuiamo a peregrinare, chiedendoci il perché della vita e della morte. Non so se un giorno torneremo a incontrarci, ad abbracciarti e stare ancora insieme in qualche parte dell'Universo. So che sei stato, e sei, il cuore grande di un amico, che mi ha voluto bene e che ho voluto bene.

Ciao Salvatore

SALVATORE BONGIORNO

* * *



Sartoria Mimi Valenti (archivio C. Di Bella)

IGNAZIO BUTTITA *DALLA PIAZZA ALL'UNIVERSO*

Figlio di semplici popolani, Ignazio Buttitta “si trovò immerso senza alcuna fatica nel tessuto quotidiano della cultura popolare”, sicché per identificarne il dialetto “bisogna partire dalla parlata viva della gente di Bagheria”, dal fatto che “l’ambiente familiare e sociale in cui egli visse gli anni dell’infanzia fosse quasi del tutto dialettofono”.

Nato a Bagheria (PA) il 19 settembre 1899, dopo il conseguimento della licenza elementare, Ignazio lavora nella salumeria del padre e interrompe gli studi. Chiamato alle armi nel 1917, partecipa alla difesa sul fronte del Piave e ritornato in Sicilia, nel 1919, aderisce al Partito Socialista. Nel 1922 è tra i fondatori a Bagheria del circolo di cultura *Filippo Turati* e nel 1924 aderisce al Partito Comunista, militandovi sino alla morte.

Accolto con accenni incoraggianti da parte della critica, *Sintimintali*, il suo primo libro di poesie, Casa Editrice Emanuele Sabbio Palermo 1923, con prefazione di Giuseppe Pipitone Federico, racchiude “un certo numero di liriche amorose con al centro la figura dell’amata Ninuzza. Per il resto [il lavoro] mette in luce il cuore autentico [del suo autore] nelle poesie di ispirazione sociale”.

Sposa nel 1927 Angela Isaja, una maestra, e dal loro matrimonio nascono quattro figli: Flora, Pietro, Antonino e Aurora.

Assieme con Giuseppe Ganci Battaglia e Vincenzo Aurelio Guarnaccia, Ignazio Buttitta fonda nel 1927 il foglio mensile di letteratura dialettale siciliana denominato *La Trazzera*.

Il poemetto dialettale d’amore in trecento versi liberi *Marabedda*, probabilmente ispiratogli da una fanciulla della cittadina di Marineo, uscì nel 1928 con le edizioni de *La Trazzera*; Giuseppe Ganci Battaglia ne allestì la traduzione in italiano e Vincenzo Aurelio Guarnaccia ne scrisse la prefazione.

Sebbene pubblicato ne *La peddi nova* del 1963, **Lu silenziu** si colloca fra i testi scritti nell’arco di anni che vanno dal 1930 al 1945:

*Amu lu silenziu / chi mi fascia lu senziu / e duci s’abbannuna supra di mia /
c’un suspiru di puisia. / Amu lu silenziu / chi mi grapi li vrazza /
e m’incupuna / sutta scialli di rasu, / sutta veli e giumma / e mi porta luntanu /
supra pinni di palumma. / Amu li nichì paisi / cu casi furmichi / e strati maisi /
si veni lu misi / d’austu / di cavudu giustu / ca nuddu passa / e tutti li cosi /
parinu pusati / supra na matassa di cuttuni; /
e l’omini, a l’ombra e a l’ammucciuni / si fannu un pinnicuni; /
e dorminu l’animali ntra li staddi / e nun cantanu li gaddi /
e nun sonanu li campani / ca li sagristani, /*

*puru iddi, / addurmisciuti comu picciriddi / (dominu vobiscu) /
 si godinu lu friscu / a l'ombra santa di li sagristii. / Amu la morti /
 chi senza scrusciumu di porti / trasi dintra li casi / e cu li manu di fata /
 (né vista e né tuccata) / nchiudi l'occhi, la vacca /
 e leggi t'accarizza li capiddi, / la frunti, li masciddi / e ti sicca lu chiantu /
 e ti fa biancu biancu comu un santu / e cu li manu 'n cruci / ti duna tanta luci /
 e ti grapi li celi / cu na vasata duci comu meli: / amu la morti /
 la chiù silinziusa di tuttu.*

Nel 1943, per allontanare la famiglia dal pericolo della guerra, Buttitta si trasferì a Codogno (MI). Quando dopo la Liberazione, nel 1946, tornò a Bagheria, trovò i suoi magazzini di generi alimentari saccheggiati. Si vide perciò costretto a riguadagnare la Lombardia e a intraprendervi l'attività di rappresentante di commercio. Nel 1960 poté definitivamente fare ritorno nella sua città.

Stampato nel 1954, dopo più di un quarto di secolo da *Marabedda*, per le Edizioni di Cultura Sociale in Roma, *Lu pani si chiama pani* “collocò finalmente Ignazio Buttitta sul primo scalino della notorietà nazionale”. Con traduzioni in italiano di Salvatore Quasimodo e illustrazioni di Renato Guttuso, vi sono raccolte “poesie di ispirazione sociale e qualcuna di dolorosa vena satirica... forse un po' eccessive e ingenuie in certe affermazioni di vaticinante fede, ma vigorose, piene di un lirico senso della realtà, della tragica condizione umana, della lotta e della sofferenza degli uomini”.

È opinione diffusa che Ignazio Buttitta “debba il proprio successo al sostegno del partito comunista”. I fatti, però, contrastano con tale opinione perché quando (nel 1954) uscì *Lu pani si chiama pani* pochi lo notarono; “la stagione neorealista era giunta già al proprio tramonto... [e] la grande critica italiana [e siciliana] e la cultura di sinistra di fatto ignorarono Buttitta”.

Nun sugnu pueta

*Iu nun sugnu pueta: / odiu lu rusignolu e li cicali, /
 lu vinticeddu chi accarizza l'erbi / e li fogghi chi càdinu cu l'ali; /
 amu li furturati, / li venti chi strammianu li negghi /
 e annettanu l'aria e lu celu. / Iu nun sugnu pueta /
 e mancu un pisci greviu d'acqua duci; / sugnu un pisci mistinu /
 abituatu a li mari funnuti. / Iu nun sugnu pueta /
 si puisia significa la luna a pinnuluni / c'aggiarnìa li facci di li ziti; /
 a mia, la menzaluna / mi piaci quannu luci /
 dintra lu biancu di l'occhi a lu voj. // Iu nun sugnu pueta. /
 Ma siddu è puisia / affunnari li manu / ntra lu cori di l'omini patuti /*

*pi spremiri lu chiantu e lu scunfortu; / ma siddu è puisia /
 sciògghiri chiacchi a lu coddu, / gràpiri l'occhi a cui nun vidi, /
 dari la ntisa a li surdi, / rumpiri catini e lazzi e lijami... ma siddu è puisia /
 chiamari ntra li fùnnachi e li grutti / li genti persi abbannunati e rutti /
 e dari la vuci a l'antu / a l'omini agghubbati /
 supra la terra chi suca sangu e suduri / 'n canciu di pani picca / e alivi salati /
 e scippari / di lu funnu di li surfari / la carni cristiana /
 chi squagghia e si cunsuma /
 cunnannata a lu nfernu... ma siddu è puisia vuliri milli /
 centumila fazzuletti bianchi / p'asciucari l'occhi abbuttati di chiantu, /
 vuliri letti moddi / e cucina di sita / p'arripusari l'ossa sturtigghiati /
 di cui travagghia senza abbentu e sosta / e vuliri tutta la terra /
 un gran tappitu di pampini e di ciuri / p'arrifriscari nta lu so caminu /
 li pedi nudi di li puvireddi... ma siddu è puisia / fàrisi milli cori /
 e milli vrazza / e abbrazzari matri puvireddi /
 sicchi di tempu a la malapatenza, / senza latti a li minni /
 e lu nutricu 'mbrazza, / quattru ossa stritti /
 nta lu pettu assitatu d'amuri... dàtimi na vuci putenti / ca pueta mi sentu.*

“Ispirata all’ideologia della pace” **Littra a na mamma tedesca** è “un testo esemplare di poesia civile, dove la condanna della guerra assume toni di liricità intensa e coinvolgente. Il cantore maledice la guerra, piange la sorte dei ragazzi spediti sotto qualsiasi bandiera sui fronti a sacrificare la propria vita, rimette al centro dell’attenzione il dolore di tutte le madri della terra”:

*Mamma tedesca, / quannu t'arriva sta littra / nni ddu paisi / nicu e luntanu, /
 nta dda casa tirrana / c'un ghiardineddu chiusu di sipali /
 e un cancellu di lignu... appizzala / a lu ritrattu di to figghiu, /
 a lu capizzu di ddu lettu biancu / ca t'arristò vacanti. / Mamma tedesca, /
 ti scrivi ddu surdatu talianu / chi t'ammazzò lu figghiu. /
 Maliditta dda notti... Maliditti li stiddi. /
 Era accussì beddu to figghiu... parìa ca supra dd'erba /
 l'avissiru pusatu li to' manu, / adaciu, p'un mumentu, addinucchiuni, /
 pi cughèricci un ciuri... Ma tu nun c'eri, / mamma tedesca, /
 quannu lu vrudicai / a lu 'nnumani; / nun c'eri a scavari / la fossa cu la pala, /
 nun c'eri quannu / ci accarizzai / li manu / e ci spustai di davanti a l'occhi /
 un ciuffu nfutu / di capiddi bunny... Nun c'eri, / mamma tedesca; /
 ma poi ti ntisi chianciri e gridari / ntra dda càmmara, / sula, /
 di ddu paisi luntanu... Mamma tedesca, / iu, l'assassinu /*

*ca ti livai lu figghiu... comu pozzu passari / mmenu a l'omini boni /
senz'essiri assicutatu / e crucifissu a lu muru? ... Mamma tedesca, /
mammi di tuttu lu munnu, / vi chiamu! / Ognuna, / la petra chiù grossa /
vinissi a ghittalla / supra di mia: / muntagni di petra, / muntagni di petra; /
scacciati la guerra.*

Scritto da Buttitta nelle circostanze dell'assassinio, a 31 anni, il 16 maggio 1955 in quel di Sciara (PA), del sindacalista socialista Salvatore Carnevale, musicato ed eseguito da Ciccio Busacca, il **Lamentu pi la morti di Turiddu Carnivali** riprende i modi dei canti popolari dei cantastorie.

*Ancilu era e nun avìa ali / nun era santu e miraculi facià, /
'n celu acchinava senza cordi e scali / e senza appidamenti ni scinnia; /
era l'amuri lu so capitali / e sta ricchizza a tutti la spartìa: /
Turiddu Carnivali nnuminatu /
e comu Cristu murìu ammazzatu... Arricugghiu li poviri, amurusu, /
li dorminterra, li facci a tridenti, / li manciapicca cu lu ciatu chiusu: /
lu tribunali di li penitenti. / E fici liga di sta carni e pusu /
ed arma pi luttari a li putenti / nni ddu paisi esiliatu e scuru /
unni la storia avìa truvatu un muru... Dissi: "La terra è di cu 'la travagghia, /
pigghiati li banneri e li zappuna!" ... Curreru lesti li carrubbineri /
cu li scupetti 'n manu e li catini; / Turiddu ci gridò: "Fàtivi arreri! /
Cca non c'è latrì, / cca nun c'è assassini. / Ci sunnu cca l'afflitti jurnateri, /
ca mancu sangu hannu nta li vini: / siddu circati latruna e briganti /
nte palazzi 'i truvati e cu l'amanti".*

“Sembra che la sua vita si sia identificata con la poesia e la poesia si sia identificata con la verità. Riferiamo un aneddoto. Un giorno la Guardia di Finanza si reca nel suo negozio per procedere a una verifica. Viene chiamato ripetutamente ma non si presenta. Alla fine, dopo avere fatto attendere a lungo i finanziari, li raggiunge e alle proteste per questo suo comportamento Ignazio afferma che non poteva venire in negozio perché “avìa ‘u mortu ‘n terra”. In effetti stava scrivendo il *Lamentu pi la morti di Turiddu Carnivali* ed era arrivato al punto in cui il sindacalista giaceva per terra ucciso. Alle ragioni oggettive della quotidianità Buttitta contrapponeva di fatto, senza arroganza ma naturalmente, le ragioni della poesia che invadevano la sua vita e in certo senso la inveravano”.

Con prefazione di Roberto Leydi, Edizioni Avanti Milano 1963, “in agili quartine di tono popolare con accensioni drammatiche nella parte finale” (la

moglie che, con i figli sul treno che doveva ricongiungerla al marito, ne apprende dalla radio tascabile della morte), **Lu trenu di lu suli** rievoca la grave sciagura verificatasi a Marcinelle, in Belgio, dove un'esplosione sconvolse la locale miniera, provocando duecentosessantadue vittime fra i lavoratori, centotrentasei dei quali italiani.

Edizioni Avanti! Milano 1963, **La vera storia di Salvatore Giuliano** si presenta come “un momento decisivo di quell’impegno politico e ideale che Buttitta vigorosamente sosteneva ed era affidata alla voce straordinaria di Ciccio Busacca”. Avvenuta il primo maggio 1947, la strage di Portella delle Ginestre è la pagina più nera della storia di Salvatore Giuliano e lo sdegno per l’eccidio fu unanime:

*Nni lu Chianu da Purtedda / chiusu nmenzu a dui muntagni /
c'è na petra supra l'erva / pi ricordu a li cumpagni. / A l'additta nni sta petra /
a lu tempu di li Fasci / un apostulu parrava / pi lu beni di cu' nasci. /
E di tannu sinu ad ora / a Purtedda da Jinestra /
quannu veni 'u Primu Maggiu / c'è 'u populu e fa festa. / Giulianu lu sapìa /
ch'era 'a festa di li poviri; / na jurnata tutta suli /
doppu tantu tempu a chioviri. / Cu' ballava, cu' cantava, /
cu' accurdava li canzuni; / e li tavuli cunzati / di nuciddi e di turruni. /
Zitu e zita cu la manu / nni la manu cu li caddi; / zitu e zita chi caminanu /
e si stricanu li spaddi. / Ogni asta di banneru / era zappa vrazzu e manu /
e la terra siminata /
era furnu pani e granu... L'oraturi di ddu jornu era Japicu Schirò; /
dissi: Viva 'U Primu Maggiu! / e la lingua ci siccò. / Di lu munti La Pizzuta /
ch'è l'artura chiù vicina / Giulianu e la so banna / scatinò 'a carnificina. /
A tappitu e a vintagghiu / mitragghiavanu la genti / comu fàuci ca mètinu /
cu li vampi nni li denti. / Scappa 'a fudda, spavintata, /
nni lu chianu e grida: aiutu! / E currennu jisa 'i vrazza /
pi difisa comu scutu... Pi descriviri la scena / ci vulissi un rumanzeri: /
sta chitarra 'un sapi chiànciri, / malidittu stu misteri! /
Doppu un quartu di du nfernu / (vita morti e passioni) / li briganti si ni jeru /
senza chiù munizioni. / Supra 'i petri e supra 'u sangu /
ammazzati a tradimentu / arristaru vinti poviri /
e firuti chiù di centu... Epifania Barbatu / a lu figghiu mortu 'n terra /
ci dicia: / “A li poviri, / puru cca ci fannu 'a guerra!”. /
Margherita La Clisceri, / ch'era ddà cu cincu figghi, /
arristò ammazzata 'n terra / e nno ventri 'u sestu figghiu. /
Cu' ddu jornu fu a Purtedda, / cu' ci va doppu tant'anni /*

vidi 'i morti caminari / caminari enza gammi. / Vivi ancora, ancora vivi; /
e na vuci 'n celu e 'n terra / e na vuci 'n celu e 'n terra: /
Oh, giustizia quannu arrivi?

Già edito a Milano da Feltrinelli, con la presentazione di Carlo Levi nel 1963, il volume *La peddi nova* è stato riedito da Sellerio a Palermo nel 2013. “*La peddi nova* del poeta non è che la maggiore consapevolezza di quell’incontro che da tempo è avvenuto fra la sua vicenda individuale e quella di tutti gli uomini; incontro che gli anni hanno cementato, portandolo a sentire la storia pubblica come la sua propria storia, ad identificare e affidare a un unico destino (la morte) la sorte di tutti”.

Il volume *La paglia bruciata*, Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano 1968, sperimenta una interessante prosa italiana.

In copertina un disegno di Renato Guttuso, Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano, *Io faccio il poeta* di Ignazio Buttitta esce nel 1972: “La [sua] poesia – scrive Leonardo Sciascia in prefazione – va detta [o cantata] e non costretta su una pagina, sigillata in un libro; va comunicata da uomo a uomo, da uomo agli uomini, con la voce, con il gesto, lo sguardo, le pause, il respiro, il timbro”. “È una poesia che si appoggia [sulla sua voce di ferro], che ritrova la ricchezza di un dialetto che è una lingua. Per questo, per essere del tutto siciliana, con le inflessioni, le cadenze, le rime, le violenze, le dolcezze siciliane, va letta nel suo testo siciliano”.

Lingua e dialettu fu pubblicata sul *Giornale di Sicilia* per il suo 71.esimo compleanno nel 1970:

*Un populu / mittitilu a catina / spugghiatilu / attuppatichi 'a vucca, /
è ancora libiru. / Livaticci 'u travagghiu / 'u passaportu /
'a tavula unni mancia / 'u lettu unni dormi, è ancora riccu. /
Un populu diventa poviru e servu / quannu ci arrobbanu /
'a lingua addutata di patri: / è persu pi sempri. / Diventa poviru e servu
/quannu 'i paroli non figghianu paroli / e si mancianu tra d'iddi. /
Mi n'addugnu ora / mentri accordu 'a chitarra du dialettu /
ca perdi na corda lu jornu... E sugnu poviru: / haiu 'i dinari /
e non li pozzu spènniri; / 'i giuelli / e non li pozzu rigalari... Un poviru /
c'addatta nte minni strippi / da matri putativa, /
chi 'u chiama figghiu pi nciuria. / Nuàtri l'avevamu 'a matri, /
ni l'arrubbaru; / aveva 'i minni a funtani di latti e vi vèppiru tutti; /
ora ci sputanu.*

“Il dialetto è il mezzo irrinunciabile per identificarsi con quelli che lo posseggono come orizzonte culturale e linguistico. Buttitta adotta il siciliano come lingua di tutti (il dialetto era in Sicilia ancor più che altrove, veramente comune a tutti, nobili e popolani)... perché con essa può affrontare contenuti universali, temi di forte tensione civile e, nel contempo, popolare da un punto di vista della forma. Egli vuole parlare a nome di tutti; si sente il poeta che porta il mondo addosso”. Buttitta “canta la gente non perché sta dalla loro parte, ma perché è la gente. Si osserva che il suo bel dialetto si modernizza nel tempo. Me lo dicono gli Accademici – ribatte egli –. Non sanno che la cultura popolare è in continuo movimento. Non sanno che ai ricchi, ai nobili, ai laureati è consentito parlare, quando vogliono, il dialetto... tanto sanno l’italiano. Ma il povero, l’analfabeta, l’ignorante deve pur comunicare in qualche modo... nella vita di tutti i giorni. E allora italianizza la sua parlata. Ne ha una sola e non ha altra scelta. Un poeta popolare non può stare dalla parte di chi sa le lingue, ma deve seguire coloro obbligati a difendersi con poche parole”.

“Fin da ragazzo nella sua mente la cultura diventò elemento essenziale per il processo di liberazione dell’uomo. Egli pensava alla cultura che fa libero l’uomo: la libertà è la condizione necessaria per coltivare la conoscenza, ma – in pari tempo – è la cultura che promuove e alimenta la libertà. Ne *‘U pueta nta chiazza*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano 1974, Buttitta non manca di esaltare il valore dell’istruzione” e di sintetizzare “la [sua] pesante denuncia contro i potenti”:

È comu ‘u suli ‘a virità / ma ‘i nganna-populu v’ammuccianu, / non la dicinu, / non la predicanu nte chiazzi... Vonnu ‘i travagghiatuiri suttamisi / chi calanu e ghisanu ‘a testa a cumannu... Vonnu òmini gnuranti; / òmini chi testi vacanti... ‘I nganna-populu, cumpagni, / sunnu ‘a vucca du patruni; / e ‘i patruna hannu bisognu / di paralizzati mentali / di chiddi chi non penzanu / e nun mettinu spezii e sali ‘nto ciriveddu... hannu bisognu d’analfabeti: / l’analfabeta havi a vista curta... hannu bisognu di chiddi / chi non accàttanu mai un quadernu, / mai un libru; / di chiddi chi non legginu, non studianu... ‘U gnuranti, cumpagni, / è ‘u cani du patruni: / è un cani manzu, / ci tirati na petra e non abbaia, / ci dati un càuciu e non mùzzica... Un omu acquista meritu / e cancia sorti e distinu / si sfascia ‘a porta da menti / e ci fa trasiri ‘u suli / c’asciucia l’ùmitu da gnuranza... Un omu acquista meritu / e cancia sorti e distinu / si havi cuscenza di so’ diritti, / si havi cugnizioni da vita.

Buttitta si è dedicato anche al teatro: insieme a Giorgio Strehler realizzò lo spettacolo *Pupi e cantastorie di Sicilia*, rappresentato a Milano nel 1956, e negli anni successivi scrisse i drammi *Portella della Ginestra* (1957) e *Il Patriarca* (1958).

Niccolò Giannotta Editore, Catania 1975, *Lu curtigghiu di li Raunisi* è una “vastasata” in tre atti di autore ignoto settecentesco che Ignazio Buttitta ha rielaborato.

Dobbiamo a Vito Accardo (e la registriamo qui con un pizzico di orgoglio) la memoria di un cameo del poeta bagherese nella nostra comunità. Ne era a quel tempo il segretario, Vito Accardo ci ricorda che Ignazio Buttitta fu a Paceco appunto in quell’anno, il 1975, in occasione della Festa dei Giovani Comunisti, e in piazza, dal palco (il nostro Serafino Culcasi fra il numeroso pubblico), recitò da par suo il suo testo *Parru cu tia*.

Nel marzo del 1980, al culmine del suo carisma letterario e civile, l’Università degli Studi di Palermo conferisce a Ignazio Buttitta la *Laurea ad honorem* in materie letterarie.

Ormai “ultraottantenne [giunto a una età nella quale è tempo di tirare i bilanci] il poeta [adesso] guarda indietro... alla sua antichissima storia di giovane uomo fattosi vecchio e carico, più che di anni, di ricordi”. E così la sua tarda poesia di *Pietre nere*, ovvero memorie di amaro e di fiele, è “schiettamente disarmata e impietosa”.

Giangiaco Feltrinelli Editore Milano 1983, *Pietre nere* consta di tre parti: *Poesie* (1980 - 1982); *Storie per cantastorie*, che fra le quattro ripropone *Il treno del sole* e *La strage di Portella della Ginestra*; *Canzoni*, fra le quali la celebre *I pirati a Palermu*; *Epigrammi, dediche, pensieri e ritratti*.

‘I petri nivuri. ...

*‘i ricordi, / na petra oggi e nàutra dumani / addiventanu muntagni /
e ni purtamu ncoddu sinu a morti... ‘I petri nivuri / c’hannu ‘i chiaj aperti /
e ‘i vavareddi vagnati... L’omini ‘u sannu... e senza vulillu /
scordanu ‘i petri bianchi / chi cantanu ‘a vita / e mai ‘i petri nivuri /
chi ripetinu ‘u misereri.*

Con prefazione di Melo Freni, Edizioni P&M in Messina, il testo teatrale in due tempi *Colapesce* è del 1986. Buttitta “ripesca e riscrive la leggenda di *Colapesce*. Pare che un re abbia mandato Colapesce - metà uomo e metà pesce - a controllarne lo stato di conservazione delle tre colonne che, nell’immaginario collettivo, sorreggono la Sicilia. Una era integra, la seconda fiaccata, la terza

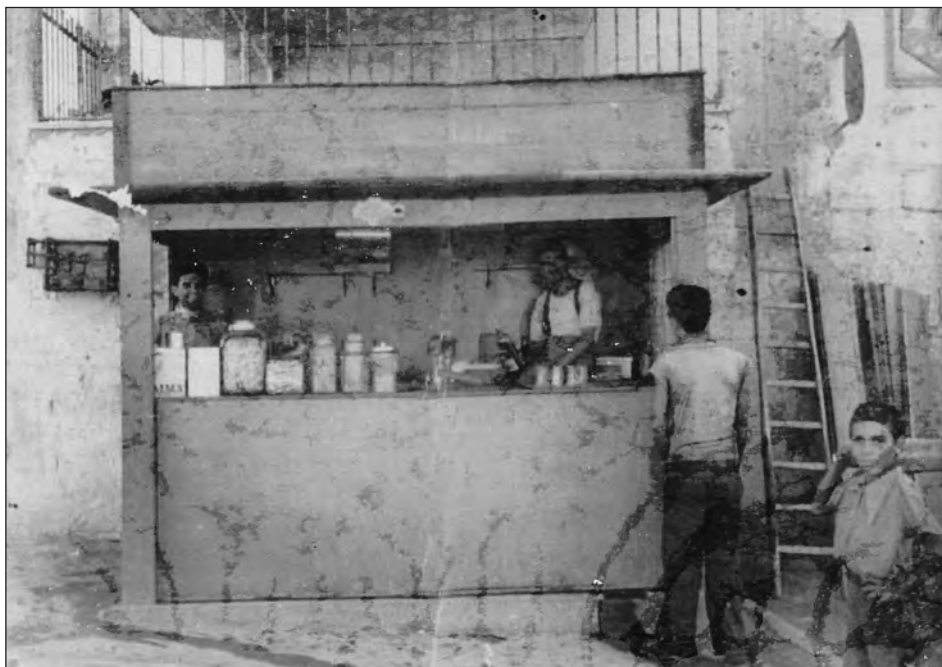
pronta a crollare. Colapesce sacrifica se stesso, come uomo, e decide di restare in fondo al mare a reggere per tutti noi l'amata Isola”.

“Il decennio che precedette la scomparsa di Ignazio Buttitta fu segnato da un calo irreversibilmente progressivo dell'attenzione generale e della critica nei suoi riguardi, poiché il poeta aveva intanto ridotto sempre più gli spazi della propria pubblica presenza. Nella primavera del 1997 egli si spense a quasi novantotto anni fra le braccia della figlia Flora durante il tragitto in automobile che va da Sciacca ad Aspra”. “Domenica 6 aprile 1997 i quotidiani nazionali hanno dovuto scriverne in tutta fretta. Con la sua morte i suoi libri sono rimasti senza voce perché ancora non c'è chi come lui e meglio di lui li riporti con la voce nel cuore della gente”.

“I funerali di Ignazio Buttitta si svolsero secondo ritualità e procedure rigorosamente civili e laiche in Bagheria nel primo pomeriggio dell'8 aprile 1997”.

MARCO SCALABRINO

* * *



Chiosco di bibite di Catalano Giuseppe - Via Roma fine anni '40 (archivio C. Di Bella)

SEGNALAZIONI LIBRARIE

Premessa

In questo nuovo numero della nostra rivista voglio ricordare Raimondo Palermo (5/10/1928 - 26/3/1989), grande ceramista pacecoto, conosciuto da tutti come “*u zzu Mommo*”, alle cui opere è stata dedicata, già nel marzo del 2013, una mostra nei locali della biblioteca comunale di Paceco. Per quanto mi riguarda posso dire che ho avuto l'onore e la gioia di essergli amico quando ero liceale e quando, da insegnante, sono stato trasferito dalla provincia di Firenze a Paceco. Spesso andavo a trovarlo nella sua bottega artigiana, aperta dopo avere lavorato fin da bambino nello *stazzuni* della famiglia Monteleone dove si fabbricavano oggetti di terracotta, e ricordo che me ne tornavo a casa sempre più convinto che nel territorio erano pochi i mastri ceramisti che potevano competere con lui e che “*u zzu Mommo*”, oltre ad essere un grande artista, era una persona veramente per bene e socievole che sapeva anche, quando opportuno, scherzare in modo ironico, accompagnato fantasticamente dal suo particolare timbro di voce e dal suo sorriso “*sornione e accattivante*”.

Ed ora ecco due brani, tratti da articoli pubblicati su “*Paceco uno*” e su “*Paceco quattro*”, nei quali è stato scritto sul nostro artista ceramista:

Paceco uno (marzo 1998)

“...A Paceco l'unica persona che lavora la ceramica è il signor Raimondo Palermo, di anni 50. Ha fatto questo lavoro sin da piccolo e ha imparato a farlo da sé, senza avere mai frequentato scuole specializzate. Ha partecipato anche ad alcune mostre... I suoi lavori sono in maggiore quantità: anfore, vasi, boccali, imitazioni di altri oggetti antichi (etruschi, egiziani, ecc.)”. (dalla ricerca “*I mestieri che scompaiono*” pubblicata nell'articolo “*Il ceramista*” scritto sul giornale delle seconde classi, anno scolastico 1977/78 dagli alunni Anna Maria Bonura - Giusi Pandolfo - Margherita Ponzio - Giuseppe Tartamella).

Paceco quattro (dicembre 2000)

“...Così a trentatré anni, lasciato lo stazzone, aveva investito tutti i suoi risparmi nel laboratorio di via Stazzone (vedi la coincidenza!), iniziando da autodidatta (conserva come reliquie tutti i suoi esperimenti) l'attività di ceramista, che, se da un lato lo appagava, dall'altro già cominciava a creargli, e per anni gli creò, seri problemi economici. Nonostante ciò, perseverò aspettando che la gente capisse, apprezzasse e comprasse i suoi lavori, tutti pezzi unici, curati con arte, mai dozzinali, e, pur in mezzo a mille difficoltà, seppe rinunciare alle vantaggiose offerte di lavoro che gli venivano da Caltagirone o Santo Stefano di Camastra (come vasaio, Mommo era rinomato anche al di fuori dell'ambito provinciale, perché dalle sue mani potevano uscire duecento vasi

al giorno, mentre gli altri vasai difficilmente superavano i cento), né svilì mai la sua arte producendo oggetti in serie...” (dall’articolo “Un artista da non dimenticare - MOMMO PALERMO” di Giovanni Ingrassia).

LORENZO MILANI, DUECENTO LETTERE, NEL CENTENARIO DELLA NASCITA a cura di ADELE CORRADI, JOSÉ LUIS CORZO E FEDERICO RUOZZI

Le motivazioni che mi hanno spinto a segnalare questo libro, pubblicato nel 2023 dalla casa editrice EDB (Edizioni Dehoniane Bologna) per la ricorrenza del centenario della nascita di don Milani, sono principalmente tre: la prima va individuata nella mia profonda adesione alla pedagogia della scuola di Barbiana, la seconda nella affettuosa e antica amicizia con Adele Corradi, divenuta centenaria nel 2024, con la quale per quattro anni sono stato collega nella scuola media di Borgo san Lorenzo (Fi) e che per il nostro Priore è stata la collaboratrice più ascoltata, la terza per l’interessante convegno organizzato nel 2019, nei locali della biblioteca comunale, dalla parrocchia di Paceco su don Milani e la scuola di Barbiana al quale ha anche partecipato il mio caro amico Guido Carotti che di quella scuola ne è stato alunno.

Nel libro sono riportate 200 lettere, scelte tra le più di mille conosciute e pubblicate. In seconda di copertina leggiamo: *“A cento anni dalla nascita (1923), don Lorenzo Milani è ancora un interlocutore attuale, lodato, amato, ma anche criticato e incastrato in slogan che ne impoveriscono il portato... Una corrispondenza privata che è un patrimonio di fede, ma anche di cultura e di scrittura, che non ha niente da invidiare ai grandi scrittori del Novecento italiano anche per la capacità di toccare i nervi scoperti della società, della chiesa, del mondo della scuola di quegli anni con analisi e domande che ancora oggi, per certi versi, attendono di ricevere risposte adeguate”*.

IL TEMPO SENZA TEMPO, di GIOACCHINO ALDO RUGGIERI

In questa nuova sua opera, edita da Navarra Editore e scritta proprio nel periodo più intenso del Coronavirus, lo scrittore ha preso in mano la penna e, come egli stesso ci racconta nella sua presentazione, *“nacquero, giorno dopo giorno, nell’amore senza fine per la vita e i suoi profondi e misteriosi valori, queste note del tempo senza tempo. Il filo conduttore è la lotta materiale e spirituale tra la morte e la vita, tra il dolore e la gioia, tra l’indifferenza, l’incredulità e il paradiso”*.

Leggere questo libro mi ha commosso molto e condiviso pienamente quanto scritto nella *Nota dell’Editore* da Ottavio Navarra: *“È affascinante leggere le parole di Giacchino Aldo Ruggieri. Si attraversa il mondo con i suoi mol-*

teplici colori. La sua scrittura si avvale di infinite declinazioni dal dialetto al latino, ad un italiano colto e raffinato. In questo diario-saggio si ripercorre la strada degli uomini e delle donne che accompagnano la sua vita con una pluralità di storie guardate - tutte e sempre - con rispetto e curiosità”.

Concludo questa segnalazione con quanto scritto in seconda di copertina: “*C’è nel libro il mondo di oggi con le sue paure e le sue tragedie. Eppure, pur di fronte al dramma di questi anni, l’autore vi contrappone una speranza e una fiducia nel futuro basata sulla consapevolezza di ripensare il ruolo degli esseri viventi su questa terra”.*

Grazie Aldo per questo bellissimo messaggio di speranza e ancora affettuosi auguri per i tuoi novantasei anni compiuti il 10 gennaio del 2024!

RACCOLTA DI ESERCIZI DI FISICA, di GIUSEPPE DITTA

Il nostro professore Giuseppe Ditta, dopo “*Miscellanea*”, presentata in Paceco 25, ritorna in questa nostra rubrica con un nuovo libro stampato, ancora una volta con scrittura a mano e su normali fogli quadrettati di quaderno, nel novembre 2022 nella Litotipografia Michele Abate di Vincenzo Abate.

Questa volta l’insegnante di matematica ritorna ai suoi antichi interessi professionali di quando insegnava al Liceo Scientifico di Trapani e ci presenta, come egli stesso scrive nella premessa “*i temi di fisica proposti ai miei alunni del Liceo Scientifico Vincenzo Fardella di Trapani durante il periodo che va dal 1970 al 1992*”.

Poiché mi è impossibile, per assoluta impreparazione nella tematica trattata, esaminare gli esercizi dal nostro autore proposti ai suoi studenti, mi limito a riportare solamente quanto il professore scrive nella pagina che introduce i vari esercizi: “*Esercizi di Meccanica del punto materiale, dei sistemi discreti e continui. Problemi sui circuiti elettrici*”.

Prima di concludere questa breve segnalazione desidero, sicuramente interpretando il pensiero di tutti i suoi ex alunni e dei cittadini pacecoti, ringraziare Giuseppe Ditta per questo suo invidiabile impegno di divulgazione scientifica che senza dubbio gli comporta qualche sacrificio, soprattutto considerato che la sua data di nascita è il 1931. Complimenti vivissimi, caro cugino!!!

UN UOMO IN RIVOLTA, la storia di Giacomo Spatola politico e cooperatore, di ALBERTO BARBATA

Presentato il 26 gennaio del 2023 nei locali della biblioteca comunale di Paceco, il libro, tenuto nel cassetto dal nostro autore per molti anni e stampato solamente quest’anno da Margana Edizioni, racconta la storia di Giacomo Spatola e della sua famiglia, tutti socialisti, promotori del Fascio dei lavoratori a

Paceco ed eroici protagonisti delle lotte contadine già agli inizi del '900. Al libro iniziale il nostro autore ha aggiunto, più recentemente, anche l'ultimo capitolo dedicato a Carlo Spatola, figlio di Giacomo e partigiano con il nome di "Cloridano".

Nella sua prefazione, redatta nell'anno in cui Alberto ha terminato il libro, il compianto Salvatore Costanza ha scritto: "*Esemplare, quindi, la biografia di Giacomo Spatola e della sua dolorosa vicenda familiare. I figli Pietro e Mario uccisi dai sicari della mafia durante le lotte per la terra del 1920-22, e l'altro figlio, Carlo, ucciso nel '44, a Padova, insieme a sei partigiani, dai nazifascisti*".

Ed ora mi piace concludere questa segnalazione con quanto scritto, nella sua postfazione, dal professore Giuseppe Monticciolo (Responsabile per la Scuola A.N.P.I. - Trapani): "*La famiglia Spatola rappresenta e simboleggia il 'trait d'union' di alcune fondamentali pagine della storia della Sicilia e dell'Italia. ... Per questo l'Anpi di Trapani ha fortemente voluto la pubblicazione di questi due scritti di Alberto Barbata, affinché emergessero, ad imperitura memoria, alcune tra le pagine più significative della nostra storia e nello stesso tempo venissero dati il giusto merito e ricordo a chi, artefice di essa, si è fortemente adoperato per porre le fondamenta di uno Stato libero, giusto e democratico*".

Complimenti, caro Alberto, hai fatto un altro grande regalo agli amici e a quanti amano conoscere le vicende del nostro passato!

UN GELATO al gelsomino, di GIROLAMO GILIBERTI

Nel suo nuovo libro, edito da Giacobelli Editore, presentato a Paceco nello scorso mese di ottobre da mons. Gaspare Gruppuso, Girolamo Giliberti ci offre la lettura di nove brevi racconti che, come l'autore stesso dice, rappresentano situazioni di inquietudini, di coraggio e di speranza. Si legge in quarta pagina di copertina: "*Se c'è un filo rosso che lega questi racconti, è l'inquietudine e il dubbio che a volte sfocia nella sconfitta, altre volte nell'eroismo. Alcune situazioni pongono i personaggi davanti a scelte spesso difficili, che però bisogna fare per continuare a vivere con dignità. I giovani sanno dire di no alla violenza, si può scegliere di resistere alle tentazioni, è difficile vincere la nostalgia, non è vero che la vecchiaia puzza, il rapporto di coppia non è mai facile. E' profondamente vero che a volte manca il coraggio di affrontare la vita. La potenza della narrazione può dare il coraggio di tollerare anche la peggiore sofferenza. La solitudine fa paura, bisogna scoprire la solidarietà. La fede in Dio può vincere la morte*".

Leggendo il libro ci accorgiamo che ogni situazione indicata nel corsivo sopra riportato rinvia sinteticamente il lettore al contenuto di un singolo racconto. Concludo ricordando che l'amico Girolamo, pacecoto *verace* che vive dal 1982 a san Donato Milanese, ha già pubblicato due libri di racconti per ragazzi (*"Si chiamerà Emmanuele"* e *"Il primo giorno dopo il Sabato"*) e una fiaba (*"La principessa iva ed il Regno delle Sette Ceste"*) che il comune di Milano e l'Agenzia delle Entrate utilizzano per un progetto di educazione fiscale nelle scuole primarie e secondarie.

FATTI DI PASSIONE, di SALVATORE DAIDONE

Nel libro, pubblicato nel mese di aprile 2022 da Amazon Italia Logistica, l'amico Salvatore Daidone, nella sua veste professionale di psicoterapeuta di formazione psicoanalitica, ci parla di un argomento importante nella storia e nella cultura del nostro territorio: *"Il sentimento della devozione e la Processione dei Misteri il giorno del Venerdì della Settimana Santa a Trapani"*. Devo onestamente confessare che non sapevo della pubblicazione di questo particolare studio e che ne sono venuto a conoscenza solo quando ho letto su *Paceco* 25 l'articolo del professore Renato Lo Schiavo *"Sulle origini antiche della processione dei Misteri"* nel quale, alla fine di una elencazione di varie ipotesi sull'argomento trattato, viene anche inserita la convincente teoria proposta sulla stessa tematica da Salvatore Daidone nel suo libro. Ed ecco il testo dell'amico Renato: *"L'approfondimento di queste ipotesi di lavoro non può essere certamente condotto in questa sede; mi limito quindi a concludere dicendo che, quali che siano le origini remote della festa che oggi prende la forma della Processione dei Misteri, il suo senso è stato secondo me ben individuato dallo psicologo trapanese Salvatore Daidone, il quale ne parla come di una festa della 'rigenerazione dei legami', nella quale il rito dell'annacata acquista la pienezza del significato emozionale del ritrovamento interiore del legame e diviene metafora vissuta dell'umano destino oscillante tra il dolore della perdita e la gioia della riunione'. E' per questo, anche secondo me, che la processione dei Misteri coinvolge profondamente tutta la città, rendendola misticamente unita come forse mai in tutto il resto dell'anno... Si potrebbe dire, in un certo senso, che per l'occasione si rinnova la 'festa della fondazione della città che in un certo momento, più di duemila anni fa, diede a un piccolo agglomerato di case sul mare l'orgoglio di costituire una comunità"*.

Nei cinque capitoli del libro Salvatore Daidone ci parla del sentimento religioso tra valore biologico e valore spirituale, della dimensione affettiva della devozione nella credenza religiosa, del legame salvifico nella tradizione cristiana, degli stimoli competenti dell'emozione nella narrazione della Passione,

della danza sacra dell' *Annacata* (termine dialettale di origine greca, Ana Kata (letteralmente “verso su - verso giù”) con il significato di dondolare, cullare).

CINQUANTACINQUESIMO (L'ANNIVERSARIO), 1968 IL TERREMOTO NEL BELICE, di Mario Balsamo

Con questa sua nuova pubblicazione, Mario Balsamo, giornalista e scrittore, ci riporta alla memoria quello che accadde nella valle del Belice nella notte tra il 14 e il 15 gennaio del 1968 e nell' *Introduzione* scrive: “*La tragedia che ci colpì, a prima vista poteva sembrare immane, in realtà fu... molto più grande delle apparenze! ... Il sisma portò via secoli di cultura contadina, dove avevano ruolo da protagonisti, la casa, la stalla, la zappa. Le vittime furono circa trecento ma, circa trentamila persone andarono via, lasciandosi alle spalle le macerie di Gibellina, Poggioreale, Salaparuta, Santa Ninfa, Menfi, Montevago, Santa Margherita Belice, Castelvetro, Partanna, Calatafimi, Vita e Salemi.*” Le numerosissime fotografie e i molti articoli pubblicati nei giornali del tempo, riportati opportunamente in molte pagine del libro, riescono a dare una veritiera e drammatica immagine di quella triste vicenda anche a chi fortunatamente non ha vissuto quei momenti. Corredano il libro tre poesie, una di Vincenzo Caruso e due del nostro autore, e un bellissimo racconto “*Cudduredda...*” nel quale Gaetano Zummo racconta la storia di Eleonora Di Girolamo che il vigile Ivo Soncini riuscì a “*strappare dalle macerie*” e al quale il Comune di Gibellina ha concesso, il 1° settembre 2022, la cittadinanza onoraria.

Concludo questa presentazione ricordando che allora anche Paceco si mobilitò, prima per dare, nei limiti del possibile, aiuto alla gente del Belice portando sussidi materiali e inviando squadre di giovani volenterosi per collaborare nella struttura scolastica dove era stato provvisoriamente trasferito un reparto distrutto dell'ospedale di Castelvetro, e poi allestendo nei locali del plesso principale della Scuola Elementare di Paceco un centro di accoglienza per i terremotati, dove moltissimi di noi, allora poco più che ventenni, hanno collaborato e fatto amicizia, che dura tuttora, con i giovani ‘*belicesi*’.

LINEA GOTICA e altri racconti, di Fausto Scatoli

Con questa nuova opera, edita da Swanbook Edizioni nel giugno 2023, Fausto Scatoli, sposato con la pacecota Anna Rondello e residente nel Comune di Desenzano del Garda, si ripresenta alla nostra attenzione dopo averci l'anno scorso proposto, come ho già scritto su *Paceco 25*, la lettura di “*Storie dello Zodiaco*”.

Come si legge in seconda di copertina, “*Linea gotica è una raccolta di racconti che affronta tematiche con l'intento di scuotere la memoria. Un viaggio*

nel tempo raccontato con grande maestria e sapiente capacità narrativa da Fausto Scatoli. Dall'inquisizione alla seconda guerra mondiale, dal terrorismo ad abusi sulle donne, per arrivare fino all'incertezza del futuro, di un futuro che potrebbe anche essere lontano dalla terra alla ricerca di nuovi mondi. E poi amori e follia umana, il mistero e i meandri dell'inconscio umano, il tutto raccontato con una semplicità narrativa davvero inusuale e coinvolgente. Scatoli con i suoi racconti vuole indurre il lettore a non dimenticare ciò che è stato e a far riflettere su ciò che sarà il domani e lo fa creando personaggi che potrebbero essere persone comuni che incontriamo quotidianamente al bar o al supermercato”.

Concludendo questa segnalazione comunico ai nostri lettori che molti racconti di Fausto sono stati inseriti in antologie scolastiche e che il nostro autore ha ottenuto importanti premi e riconoscimenti tra i quali ricordo la targa per il miglior racconto storico sulla Resistenza nel concorso nazionale Giampietri.

LU CUNTADINU PUETA, Poesie dialettali di VINCENZO TRANCHIDA

Prima di entrare nel merito della segnalazione indicata sento il dovere di offrire, con tanto affetto, uno spazio in questa rubrica alla memoria di Vincenzo Tranchida e di comunicare ai lettori che l'opera proposta non è una normale pubblicazione rivolta a tutti dall'espressa volontà del poeta, ma un meraviglioso atto d'amore di una nipote che, dopo la morte dello zio avvenuta nel febbraio 2022, ha deciso di ricordarlo facendo stampare, solo per i parenti e per gli amici, un volumetto con più di trenta poesie scritte tutte in siciliano e corredato, in quarta di copertina, dalla nota che segue: *“E' stato 'contadinu pueta' fin dall'adolescenza. Dopo una parentesi di lavoro alle Poste, è tornato alla terra e alla 'rimunna', arte in cui eccelle. Ha partecipato a concorsi di poesia riscuotendo riconoscimenti e vincendo premi. Il contenuto di questo libretto è solo un'antologia della sua ampia produzione poetica, quasi esclusivamente dialettale”.*

A quanto sopra riportato aggiungo che ho lottato tutta una vita con Vincenzo per costringerlo a sedersi per definire finalmente l'impostazione generale del o dei libri su cui pubblicare tutte le sue poesie, ma non ci sono mai riuscito e di questo me ne rammarico perché *“me cumpari”* era un grande poeta! Ciao, carissimo *Vicenzu!*

D'AUTUNNO IL VENTO, di NANÀ JESIDAT

Impaginato e stampato da La Fenice di Mosca Laura di Erice Casa Santa (TP), il libro è dedicato dalla mamma, la professoressa Giovanna Seidita che si firma simpaticamente con l'anagramma del suo nome, ai suoi tre figli, France-

sco Paolo, Angela ed Emiliano. L'amica e collega Luisa, che ha scritto nel libro la *Presentazione* ed ha anche raccontato nell'ultima pagina l'itinerario culturale della nostra poetessa, così si è espressa: *“Le poesie di Nanà sono una raccolta di versi e pensieri nati dalla memoria e dalla sensibilità di una donna disposta a mettere a nudo la sua anima, attraverso il recupero di fleches, attimi, frammenti della sua vita, facendo rivivere luoghi, cose, persone che più l'hanno segnata. Sono versi limpidi e asciutti sui quali ognuno di noi può ritrovare parti di se stesso”*.

“Nanà è lo pseudonimo di un insegnante di Liceo in pensione... Versatile in diverse discipline, ha affrontato la quotidianità scolastica e della vita con ammirevole senso del dovere e con umanità, doti riconosciute da sempre da quanti l'hanno avuta come collega e amica. La lunga esperienza didattica (anche nella Scuola Media) ha via via delineato la sua forte identità di docente e di persona nell'elaborazione di un sistema di valori e di saperi da comunicare ai giovani una solida esperienza che ha dato adeguato spessore alla sua carriera”. Le settantadue poesie di Nanà descrivono persone, sentimenti, amicizie, malinconie, fantasie e tanti altri aspetti della vita.

UN TI TENIRI A PAROLA, Poesie, aforismi e pensieri in siciliano “pacecoto”, di MICHELE TRANCHIDA

Stampato nel mese di ottobre del 2023 da QUICK service Trapani con progetto grafico e impaginazione dell'autore, Michele ha dedicato il libro a Rossella e Pietro, i suoi due figli. Nella prima pagina del suo libro il poeta ci ricorda un bellissimo pensiero scritto dal compianto prof. Gaspare Ingardia: *“Tanti hanno avuto poco, pochi hanno avuto tanto. Solo il dolore è stato diviso in parti uguali”*.

Ed ecco cosa Michele scrive nella *Presentazione*: *“Questi versi descrivono e ci portano nei meandri della vita che, con le sue sfaccettature e i suoi misteri, insegue le sue verità. Versi semplici che adottano anche le tipiche espressioni paesane e, allo stesso tempo, versi profondi che scavano sublimi momenti di realtà e di perché.*

La natura viene descritta nella totale trasparenza, dondolata dal tempo che la pervade con il suo imperturbabile portamento. L'amore, visto nella sua naturale bellezza e mistero, è impregnato di sguardi e di odori che intaccano l'anima e il suo peccato. Riflessioni sulla morte, che tanto si cerca di allontanare, e sulla libertà, invocato paradiso irraggiungibile, sogno onnipresente. Cerco, nei limiti delle mie capacità, senza nessuna pretesa e con grande rispetto, di esternare le mie sensazioni e i miei pensieri attraverso la poesia dialettale,

catturando in fotogrammi gli innumerevoli passaggi di vita, abbagliati dal volere dell'universo."

Compongono il libro del nostro autore 63 poesie inserite per aree tematiche in cinque capitoletti.

TEATRO E VITA, LA MIA VITA... IL MIO TEATRO, di CARMELO DAIDONE

Presentato pubblicamente il 28 ottobre del 2023 nell'auditorium della Chiesa Regina Pacis di Paceco, il libro del nostro Carmelo ci presenta molte poesie, tante foto che mostrano alcuni momenti della sua attività teatrale e una breve sua biografia artistica di regista e attore.

Nella *Prefazione* la professoressa Susanna Scaduto scrive: *"Nella raccolta di poesie Carmelo Daidone svela i suoi pensieri più intimi e i sentimenti più veri e profondi. Già nel titolo scorgiamo il contrapporsi di due aspetti identificativi della sua indole: egli si fa 'personaggio' nelle opere teatrali rappresentate, ma si mostra senza maschere nei suoi versi, rivelando la peculiarità del suo essere 'persona' dalle raffinate qualità, nella vita reale. ... Risulta evidente, in ogni poesia, una ricerca accurata delle parole che permette di coinvolgere il lettore in un turbinio di emozioni e che stabilisce con lui un legame intenso e profondo, immettendolo in un'atmosfera colma di stupore e sofferenza e, al contempo, straripante di gioia. Carmelo Daidone sembra prenderci per mano per condurci nei meandri dell'anima; alcuni versi, in particolare, esprimono tanta dolcezza e, allo stesso tempo, tanta determinazione, individuando dei punti fermi che delineano i contorni di ogni sentimento, di ogni emozione. Sofferenza e nostalgia divengono elementi fondanti che, però, lasciano spazio alla serenità e alla quiete, cercate costantemente ora nella fede in Dio, ora nella solidità degli affetti"*.

Nelle due pagine dedicate alla sua biografia artistica Carmelo ci parla delle molte varie attività teatrali recitate e cantate nelle quali ha partecipato, prima come attore sotto la guida di vari registi, come Vito Via e Giovanni Malato, e poi come regista dirigendo opere di grandi scrittori teatrali tra i quali Eduardo De Filippo, Luigi Pirandello, Eduardo Scarpetta.

Concludo questa segnalazione ricordando che il nostro autore ha anche partecipato ad un film, girato a Trapani e diretto da Gianmarco Tognazzi, e ad una fiction televisiva diretta da Ricky Tognazzi.

SULLA STRADA DELLA POESIA, di PINO RONDELLO

Devo riconoscere che non sapevo che Pino scrivesse anche poesie e che addirittura ne avesse già pubblicato più di un libro; in verità della sua attività

editoriale conoscevo solamente le sue pubblicazioni, risalenti agli anni '90, che riportavano studi molto interessanti, resoconti e analisi attente sulle attività economico-commerciali e turistiche della provincia di Trapani. L'inatteso arrivo a casa mia del libro, inviatomi tempo addietro da Pino, mi ha fatto scoprire l'impegno culturale e creativo del caro amico e per redigere questa segnalazione, poiché avevo a disposizione poco tempo, ho richiesto la collaborazione della professoressa Maria Antonia Giliberti che già da tempo conosceva tutta la produzione poetica del nostro autore.

Stampato nel febbraio del 2023, il libro presenta all'attenzione dei lettori moltissime poesie nelle quali si parla di emozioni, di estasi, di angosce ed anche di amore, di amicizia, di morte, di guerra, di politica, di fiducia, di ricordi, dell'attuale periodo storico nel quale regnano disillusione e sfiducia, del sogno di un modello alternativo di società in cui a dominare siano solo solidarietà, cooperazione e fratellanza. Fra tutte, la poesia che più mi ha commosso è, senza alcun dubbio, *"Il tempo della coscienza"* in cui Pino parla della sua cara moglie Ines, purtroppo scomparsa cinque anni fa.

Tutte le poesie dimostrano che il nostro poeta conosce molto bene il proprio animo e riescono ad esprimerlo nella sua interezza, con ogni particolare, senza trascurare dettagli e con una ricerca di linguaggio per raffigurare al meglio le sue emozioni, parole vere, a volte dure, concrete, spiazzanti, ma piene di vibrazioni.

Assolutamente nuova ed originale è l'impostazione dei versi che non rispettano i tradizionali canoni della metrica.

Concludo riportando la bellissima dedica che gli amici Rossana e Mario hanno scritto in prima pagina: *"A chi guarda lontano nel cielo, un po' come poeta, un po' come scienziato e un po' come cacciatore di sogni lontani: a Pino con affetto..."*

CARMELO FODALE



Veduta di Paceco da Castellaccio

VERSI SPARSI DI MICHELE TRANCHIDA

Pubblichiamo qui di seguito alcune poesie in siciliano “pacecoto” di Michele Tranchida.

Carmelo Fodale in questa stessa rivista ci ha raccontato dell’ultima pubblicazione del poeta, noi abbiamo deciso di pubblicare queste poesie ancora inedite che Michele Tranchida ha voluto regalarci.

Michele è nato a Paceco nel 1954 ed è poeta in vernacolo siciliano. Ha partecipato a dei concorsi di poesia ottenendo dei riconoscimenti come il secondo posto al Premio letterario nazionale Erice Anteka XV edizione .

Ha già alle spalle due pubblicazioni in cui accanto alla lingua dialettale si aggiungono testi in lingua italiana.

PACECA

Dì sèculi
Sdivacàta ‘nt’ò’n timpuni
Ti cònzanu lu ciàtu
‘Alivi e ‘u mari
Biddizza
Cù li rràrichi spagnoli
Squatràta
Comu mègghiu ‘un si po’ fari.

R’ à chiazza
Pigghi ‘i strati pì ti nn’jiri
‘Ncampagna, versu ‘u munti
‘Ncontru ‘u mari
Cantàtu t’hannu
Tutti ‘i tòi puèti
C’ù veni
A’ ttia ti pòjta ‘nn’ò tujnnàri.

Sì terra
R’ì miluna cajttucciàri
Chi ‘i furisteri
Sàppiru apprizzari
Paiseddu
Runni ‘u stentu è sutta ‘u sulì
‘I figghi tòi passati
‘Un sai scuiddari.

Camìnanu cù nnjàtri
Silinziusi
Surùra r’iddi
C’è ancora nt’ à li strati
Paceca
‘Nt’ò’n gnjaiddinu vai criscènnu
Sì ciùri di ciaràri
‘Amentri è munnu.

CASTIDDAZZU

Sugnu 'ncantàtu
supra stà cullina,
ùn pari veru
chiddu chi s'ì viri,
mi ggòru misu 'nterra,
stà fiscùra,
facissi nà rujmmùta
'nsin' à sira.

Stì àjvvuli rì pignu
sunnù 'a casa,
rì pàssari, cajddidd(r)i
e àutri aceddi,
un lèppiru, passànnu
suspittùsu,
si 'nfilà nt'ò rricòviru
pitrùsu.

PACECA DOPU 'A VERRA

Lù scùsciu rì la verra avia finùtu,
Paceca a picca a picca s'ì muvia,
la genti a' rripigghiàri cuminciava,
'a menti a' nòva vita s'ì rrapìa.

Rì 'nTrapani arrivàvanu pisciàra
cù scàusi li peri supra 'a strata,
sintivi ù quararàru chi abbanniàva,
lì bbuca rì lì funni cc'ì stagnàva.

Lù càrricu rì ghiacciu c'ù trainu
lassava pì la strata lu viòlu,
panneri a' pperi c'à rrobba
r'abbanniari,
ron Settimu vinnìa li scussunèri.

St'ajmmali chi ccà supra
s'ù bbjāti,
ùnn'hannu nudda mmìria
versu 'i mia,
capisciu chi raggiùni
cci haju a' dari,
pi comu stà natura
lì mantèni.

Stù Castiddazzu
è comu un gran patrùni,
chi havi sutta l'occhi
stù paìsi,
'u cuntù ù prisintàru
puru a' iddu,
piccatu,
l'allujddàru c'ù cimèntu.

'A mùjgga si canciàva c'ù sapùni,
e lu crapàru tutti li matini,
passava ù cajvvunàru c'ù carrettu,
l'uvàru c'ù panàru ntà lù vrazzu.

Rì supra 'a chiazza c'era lù rrichiàmu
p'ajttisti chi sputàvanu lù focu,
'Ucchi chi s'ì manciàvanu lù vitru,
e cantastòrii cuntàvanu Giulianu.

Canciàta è puru l'aria rì stì tempi,
dd'ù ciàuru anticu ora ùn c'èsti cchiù,
l'èpuca nova già s'ì arrubbàu,
lu nasu c'ù prugressu s'attuppàu.

PACECA ARRUSPÌGGHIATI

È notti ccà a' Paceca
'i stiddi mancu
affàccianu
stì figghi tutti ròjmminu
majppiùna
l'addummiscinu.

È fràricia 'a politica
controlla
silinziùsa
curaggiu cc'ì nn'è picca
s'aspetta
'à vintuliàta.

'I mmrogghi ri quajccunu
s'ì chiàncinu
li tanti
ma quannu c'è caviàli
stì tanti
'un sannu nenti.

Cc'ì vònnu testi novi
c'ùn stannu mai
'mpajàti
p'ù 'ntrèssu rì la genti
pì vita
cchiù decenti.



Zona "Casteddu" - Cava di pietra tipa (archivio C. Di Bella)

CAMINÀNNU PI PACECA

Camìnu pi sti strati ri Paceca
e viù com'è c'u tempu l'ha canciàtu
mi trovu jùsu, ccà 'a Biviratùra
'a vasca c'è ma 'u cùjssu è già attuppàtu.
'A Piscaria, 'a facci cc'i 'a lavarù
chiurèru sutta 'a chiazza, 'u Piscialòru
na funtanedda fora cc'i curria
a tanti 'ucchi 'a siti cc'i arrinnia.
A mmanca, vaju ravanti 'u Spitalettu
na vota quantu jocu e sirinàti
picciotti sutta 'àjvvuli agguattàti
lassàvanu segreti ri 'amuri.

Haju poi 'mpunenti, 'a Scola Elementari
runni a tantì ri njàtri nn'i 'mparàu
la scucchiulàru e dintra la canciàru
p'un pezzu cc'i fu c'u è chi l'ammutiù.
O' ciàncu, rriri 'a Villa Comunali
chi 'unn'havi tanta genti abituàta
quann'è chi c'era 'u Campu r'a Sciarotta
scasàvanu famigghi p'a pajttita.
Stuccànnu p'a via r'u Principi Fajddella
runni s'attrova 'u nostru 'Rrattacelu
ricòjddu quannu 'u scavu 'ncuminciàru
pi fàrilu ammirari ri luntanu.

Jaiddini nn'arristàru dd'a vicinu
quajccènu cetti strati ancora attuppa
lassànnu abbannunàti o' so ristinù
stratuzzi runni 'u ventu si cc'i attrappa.
Ricòjddu cca chi c'era lu Stazzuni
e Maruzzedda era 'u so patrùni
acchiànu ancora,
staju sempì cca o' Bujddinu
mi scumpariù pansina lu Mulinu.
Cuttigghi chi oramai pàllanu sulì
chi si scujddàru 'u ciàuru ri na vota
c'u è chi cc'i abbitava ora si nn'ju
un malucapitàtu si nn'i vòta.

Chi fini fici dd'a pòvira pinnata
runni un carrettu cc'i rujmmia spajàtu?
Ri pàgghia era jincuta 'a manciatùra
na mula rripigghiàva lu so ciàtu.
'A strata mia r'u Principi Tommasu
chidda chi pàjtti ri 'nChiazza,
quantu ricòjddi
'u Cìnima oramai 'un palla cchiù
finisci pi dd'a sutta o' Bàgghiu 'i Còjvvi.
A Pòjttu Sàjvvu trovu dd'i picciotti
chi dintra 'a Chiesa cc'ianu pi babbjàri
pajttiti ri palluni haju nt'all'occhi
cc'i stava ron Micheli 'u Munsignuri.

Mi giru e sugnu 'a strata 'u Munnicipiu
ri casa, l'avvocatu Catalanu
dui passi avia a fari lu Pippinu
dui sinnachi faciànu cu don Petru.
Sta Chiazza 'ranni, salottu r'u paisi
r'i passi ri na vota pèssi 'i cunti
Nuttati chi faciàmu acchiàna e scinni
'u Zoppu e 'u Siminzaru runni s'u ghjùnti?
'A Chiesa r'u Rusariu sta carennu
jucàvanu nt'o so 'sciddicalòru
si scòtula ogni gnjòinnu 'u cantunazzu
pansina na campana cc'i futtèru.

Sti strati si pigghiàru 'a giuvintù
e chisci figghi novi già abbizziàti
'i pèvvuli però 'un ci sunnu cchiù
e mancu 'i fujnnacelli già sbampàti.
C'u nasci ora 'un viri cchiù bagneri
chi s'inchinu pi sutta 'i cannalàti
'addrini rintra 'i 'aggii a' macciapèri
'i rrobbi ch'i fuccini già stinnuti.
'Un ci s'u cchiù li quattru cantuneri
e mancu cchiù lu jocu r'i sciappeddi
'u pani chi durava ottu jòinna
chi gustu, 'i luniceddi e li vasteddi.

MICHELE TRANCHIDA

ARTIGIANI A PACECO DAL DOPOGUERRA AGLI ANNI '90

Lo scorso 7 Febbraio si è svolta presso l'auditorium Regina Pacis di Paceco un convegno con mostra fotografica dal titolo *Artigiani a Paceco dal dopoguerra agli anni '90*.

Il convegno, con annessa mostra fotografica, ha rappresentato il momento conclusivo di un percorso che il direttivo della Koinè ha svolto con i ragazzi della scuola secondaria di primo grado dell'I.C. "Giovanni XXIII" durante il primo tratto di anno scolastico.



ARTIGIANI A PACECO dal dopoguerra agli anni '90

CONVEGNO
MOSTRA FOTOGRAFICA
PREMIAZIONE DEI LAVORI DEGLI ALUNNI

7 FEBBRAIO 2024 ORE 17:30
Auditorium della Parrocchia Regina Pacis
via Luigi Russo - Paceco

VI INVITANO ALLA MANIFESTAZIONE


Associazione Culturale
La Koinè della Collina
lakoinèdellacollina.it


I.C. Giovanni XXIII
ad indirizzo musicale
www.icpaceco.edu.it

I veri protagonisti dell'attività sono stati i giovani studenti, che hanno svolto ricerche, hanno intervistato i loro nonni, che si sono documentati sulle attività artigianali nel nostro paese, sulla loro storia e sulla loro evoluzione ed infine hanno prodotto dei testi a testimonianza di un mondo che nell'evolversi ha modificato il paese.

In attesa di pubblicare i risultati dei cambiamenti economici, culturali e sociali che l'evoluzione dell'artigianato a Paceco ha prodotto, pubblichiamo i due brani che durante la manifestazione sono stati premiati come i lavori che si sono distinti per completezza e significatività.

Pubblichiamo inoltre il racconto della vita di un artigiano che è stato un'eccezione: il Balestrino alias Salvatore D'Angelo.

REDAZIONE

L'INVENTORE DELLA SESTA MARCIA "IL BALESTRINO"

Per la ricerca sull'artigianato che muore, che si inserisce nell'attività avviata con la scuola, ho cercato di contattare anche dei meccanici di Paceco e per primo sono andata a trovare il Sig. Salvatore Gandolfo il quale ha tramandato l'arte al figlio Leonardo. Mi ha menzionato del suo maestro Salvatore D'Angelo detto "Balestrino" e così siamo andati a trovare quello che è la leggenda vivente dell'automobilismo sportivo Pacecoto per farmi raccontare la sua vita e le sue gesta.

Salvatore D'angelo, conosciuto come "Balestrino", è nato nel 1937, da una ragazza madre. La signora dovendo lavorare e non potendolo accudire il figlio lo portò in un orfanatrofio di Trapani, che si trovava nell'attuale via dei Mille. In questo collegio oltre a studiare facevano laboratorio di falegnameria, cosa a lui non gradita. Quando usciva fuori dal collegio sulla strada che di solito percorrevano vi era un meccanico, lo affascinava quell'officina tanto da decidere fin da piccolo che quello sarebbe stato il suo mestiere.

Così uscito dal collegio, alla richiesta di cosa volesse fare da grande rispose di voler fare il meccanico, aveva fisso quel ricordo del meccanico Sartorelli, quell'officina nelle vicinanze l'Istituto in Via dei Mille a Trapani. Il sig. D'Angelo rimase in collegio per cinque anni e dopo venne ad abitare a Paceco con la mamma vicino alla Villa Serraino, perché la madre faceva la domestica presso i Serraino notevole famiglia. Compiuti i tredici anni fu accettato come apprendista nell'officina meccanica di Serafino Asaro, da quel momento l'amore per le macchine gli ha fatto superare ogni ostacolo, quell'esperienza lavorativa era un divertimento per lui.

Al compimento del diciottesimo anno di età aprì la sua prima officina pur non possedendo una lira. L'officina meccanica si trovava nella sua Paceco in Via Drago di Ferro la tenne per dieci anni e poi si trasferì in via Circonvallazione



Il Balestrino con la Fiat 600 (archivio C. Di Bella)

Est sempre a Paceco. L'amore per le macchine aumentava sempre più perché riusciva a compiere cose che altri non sapevano fare e così dalla grande sofferenza, perché rifiutato dal padre, ricevette gioia nel sentirsi cercato e apprezzato dalla gente per quello che sapeva creare.

Col tempo cominciò a elaborare ed a mettere a punto

vetture da corsa, per primo le Fiat 600. Si divertiva a cambiare di cilindrata le macchine, per esempio: l'albero motore della seicento lo portava a mille. Nella sua officina, intanto, giungono vecchie auto da rimettere in sesto o da elaborare e il buon Balestrino passa il tempo a ridare vita a quelle vetture, talvolta costruendo ex novo introvabili pezzi di ricambio. I giovani, ci dice orgoglioso, andavano da lui per elaborare le proprie macchine elevandone la potenza. Ultimato il lavoro non gli bastava mostrarla. Si sedeva al volante e girava la chiave di accensione. Un rombo assordante, sicuramente per loro gradevole, invadeva l'officina quando Balestrino pigiava sull'acceleratore. Chi ricorda riferisce che mentre premeva il piede su quella leva li guardava soddisfatto. Successivamente comprò macchine, li rese sportive, innamorato della Ferrari diede il nome di Dino al suo primo figlio.

Il signor D'Angelo fu il meccanico di fiducia di diversi piloti locali come Enzo Virgilio che non solo sceglieva in affitto le sue macchine ma lo voleva con se ad ogni gara. Era apprezzato dal Pilota Nino Vaccarella, detto Ninni, il miglior pilota siciliano vincitore per ben tre volte della scalata di Monte Erice, vincitore di ben tre edizioni della Targa Florio, classificato tra i migliori piloti di vetture sportive a livello internazionale, pilota ufficiale Ferrari, con cui otterrà il secondo posto insieme a Scarfiotti nella 12 ore di Sebring, la vittoria della 1000 km del Nürburgring (sempre con Scarfiotti) il 31 maggio 1964 e della 24 Ore di Le Mans (con Jean Guichet) il 20, 21 e 22 giugno dello stesso anno



Il Balestrino (archivio C. Di Bella)

con la Ferrari 275 e passerà poi all'Alfa Romeo. In Formula 1 disputò quattro gran premi in tre diversi campionati: il GP d'Italia del 1961, 1962 e 1965 rispettivamente con le scuderie De Tomaso, Lotus e Ferrari, ed il GP di Germania del 1962 con la scuderia Porsche.

Le macchine che il Balestrino possedeva e che preparava per le corse erano apprezzatissime correvano per la Cronoscalata Monte Erice, Monte Bonifato ad Alcamo, Monte Pellegrino Palermo e altre. Quando lui ha iniziato a preparare le macchine per le corse sportive le strade erano terra e polvere solo dopo tempo iniziò l'asfalto. Il circuito delle Madonie era una eterna sfida per tenuta delle vetture, affidabilità, sensibilità di guida, imprevisti. Partecipare significava affrontare una impresa titanica. Per gli abitanti la Targa Florio era qualcosa di inimmaginabile e una grande gioia per lui.

In questo piacevole incontro il Signor D'Angelo continuava a ripetere che giocava con i motori delle macchine, per lui cercare i rapporti del cambio era facile, i calcoli li faceva a memoria, questa capacità immediata gli diede modo di essere conosciuto da grandi ingegneri di macchine sportive i quali apprezzando il suo operato lo cercavano. Uno fra tutti fu l'ingegnere Gianpaolo Dallara che nel 1972 fonda la sua azienda a Varano de' Melegari, cittadina nelle colline parmensi con sole dieci abitanti, dove è posto anche l'autodromo San Cristoforo, iniziando a costruire in proprio autovetture sportive prototipi e a collaborare con Bertone progettando la Lancia Stratos, nonché con la stessa Lancia per vetture da competizione quali Beta Montecarlo Turbo, Rally 037, LC1 e LC2. L'ingegnere Dallara un giorno parlando col Balestrino gli racconta che vorrebbe migliorare il cambio delle macchine sportive, si sentiva sfiduciato perché non trovava il giusto rapporto. Il balestrino gli propose allora di inserire una sesta marcia, l'ingegnere sosteneva che non si poteva fare, mentre il Balestrino insisteva che lui era in grado di farlo e così l'ingegnere Dallara gli propose di mettersi in azione.

E fu così che il Balestrino inventò la sesta marcia e l'ingegnere apostrofò che "un meccanico era stato più bravo di un ingegnere".

Il cambio è una delle parti meccaniche più delicate ma, al contempo, più importanti, presenti in ogni auto. Uno degli argomenti più caldi ancora oggi è quello relativo alla sesta marcia. Cos'è, come funziona, su quali modelli e da quali marche d'auto è stato meglio implementato? Il cambio è una componente essenziale per il perfetto funzionamento del motore e, meccanicamente parlando, è un sistema complesso in diretta comunicazione con il motore. Per questo motivo un uso improprio causa pesanti danni e riparazioni. Il cambio meccanico serve quindi da "mediatore" e regolatore del motore nei confronti delle ruote. Regolare il motore in modo appropriato al movimento delle ruote serve per affrontare in modo ottimale situazioni diverse: velocità costante, velocità massima, ripresa e accelerazione, salite, percorsi in pendenza e così via. La sesta mar-

cia, oggi è presente in auto molto potenti, prevalentemente nei SUV o crossover, Audi, BMW, Porsche, Ford, e disponibile in diverse auto di nuova generazione, può essere considerata per una situazione di “riposo”, utile per un’andatura costante e ottimale su percorsi lunghi e non frastagliati, come le autostrade o le superstrade. La diffusione della sesta marcia sulle auto moderne ha avuto inizio



Enzo Virgilio alla guida della Fiat 600 elaborata dal Balestrino (archivio C. Di Bella)

a partire dal 2000 mentre il Balestrino lo aveva inventato tanti anni prima. L’ingegnere Dallara, ancora riconoscente al Balestrino, nella sua industria ha realizzato e venduto il prodotto.

Il meccanico Signor Salvatore D’Angelo detto Balestrino non solo era coinvolto nelle cronoscalate che lo hanno appassionato, lo hanno contagiato, gli hanno riservato gioie e delusioni per le sue macchine che vi correvano, ma si sentiva onorato per esempio di essere chiamato direttamente da Enzo Ferrari a Modena per restaurare Ferrari di gente facoltosa.

Nella pista di Fiorano, voluta dall’ing. Enzo Ferrari nelle immediate vicinanze dello stabilimento di Maranello sorta nel 1972, il Balestrino andava a provare le Ferrari che poi andavano vendute.

Un giorno lo convinsero a lasciare la sua officina ai suoi allievi per andare a lavorare in America. Lì il suo compito era di preparare macchine da corsa per conto dell’Abarth, la sua specialità era il rapporto delle macchine e lavorava in squadra con altri meccanici con altre competenze. In America lavorò a Los Angeles California ed anche presso la Città di Boston nel Massachusetts. Anche in America fece amicizia con i piloti e portò con sé bei ricordi e soddisfazioni, ma poi stanco ritornò alla sua officina di Paceco.

Ha avuto diversi premi tra cui il premio per il 16° trofeo Banca del Popolo Erice. In una bacheca, in bella mostra nel suo soggiorno, sono adagate tutte le coppe e le targhe vinte.

Il Balestrino, alias Salvatore D’Angelo, è un personaggio mitico della nostra Paceco, una nostra eccellenza.

ROSA SAVALLI

IL BARBIERE DIVENTA PARRUCCHIERE

Per saperne di più dei barbieri a Paceco sono andato ad intervistare un erede di un sapere tramandato da secoli, il barbiere e parrucchiere Bernardo Occhipinti, nato il 20/11/71, detto Benny. Con lui chiacchiero cordialmente e per prima cosa gli chiedo quale sia la differenza tra barbiere e parrucchiere. Così lui mi spiega che il barbiere fa il mestiere di radere la barba e di tagliare o accorciare, lavare e accomodare i capelli a clienti di sesso maschile, differendo in ciò dal parrucchiere. Il parrucchiere è l'artigiano specializzato nel taglio e nell'acconciatura della capigliatura. Il termine si utilizza in particolare per la capigliatura femminile, ma talvolta anche maschile, anche se tradizionalmente gli uomini ricorrono, come già detto, al barbiere anche per la rifinitura di barba e baffi. I parrucchieri di solito lavorano principalmente per appuntamento, mentre i barbieri usano l'approccio primo arrivato, primo servito.

Continuiamo il dialogo affettuosamente ricordando i vecchi barbieri, così lui ritorna agli anni a cavallo tra il 1970 e il 1980, quando era giovanissimo e a Paceco c'erano 14 barbieri, oggi non è così, oltre a lui Occhipinti Bernardo ve ne sono solo 5: Figuccio Francesco, Accardo Salvatore, Rosselli Francesco e Giliberti Stefano.

Una volta si imparava facendo apprendistato presso un salone avviato, oggi ci sono scuole specifiche per imparare. Questo vuol dire che sia per diventare parrucchiere che per diventare barbiere è necessario frequentare un Corso Regionale per Parrucchieri autorizzato e riconosciuto secondo la Legge Nazionale n. 174 del 2005. Benny procede raccontando che quando era piccolo, dopo aver fatto i compiti, giocava in strada a calcio con gli amici, ma un pomeriggio capitò che il pallone calciato andò a colpire un vetro e la padrona di casa voleva essere risarcita. Dovette intervenire suo padre il quale pagò il vetro rotto, ma da quel giorno lo portò con se a lavorare nel suo salone. Quindi ogni pomeriggio dopo aver fatto i compiti andò al salone di suo padre per fare l'apprendista barbiere. Il padre di Benny era Occhipinti Stefano ed aveva il salone in via Roma 23 in società con Giliberti Antonino. Era il 1978 e all'epoca bisognava "rubare" il mestiere, così lui guardava attentamente ogni mossa del padre e intanto imparava il mestiere. Benny mi racconta che per sentito dire suo padre negli anni '50 e '60 la barba la faceva solo con il rasoio a mano, il pennello e la schiuma, per poi finire con il panno caldo sul viso. Poi arrivò il rasoio espressamente concepita per lamette usa e getta quello che ha conosciuto lui. Il primo rasoio Gillette infatti era costituito fondamentalmente da tre pezzi, il manico, il poggialama e la protezione. Quindi gli arnesi, con i quali i barbieri lavoravano, si riducevano a pochi pezzi: il pennello da barba, il sapone, qualche rasoio, la pietra di allume,

eventualmente la pietra per affilare, unitamente alla “strappa” di cuoio, i rasoi stessi, un pettine, un paio di forbici, la “tosatrice” che serviva per eseguire tagli di capelli a mano, una bocchetta (contenete alcool) con pompa a spruzzo, cipria e a concludere: la spazzola per eliminare i residui dei capelli tagliati. Ordinariamente ai tempi di suo padre gli elementi indispensabili per un negozio di barbiere includevano poltrone, specchi, mensole, sedie per i clienti in attesa, uno o due lavandini e qualche mobiletto in cui riporre tovaglie e prodotti vari; non vi erano dunque inclusi né lavandini con acqua corrente, per il lavaggio dei capelli, né carrellini portaoggetti, né registratori di cassa, insomma niente di quando si vede oggi nel suo negozio. Ricorda che le poltrone, dotate di poggiatesta e poggiapiedi, erano di quelle appositamente progettate in modo da garantire sia il confort del cliente che quello del lavoro del barbiere; erano, dunque a seduta estensibile, tali da permettere di regolarne l’altezza. Inizialmente erano “rigide” e poi, in un secondo momento, perché dotate di una pompa idraulica a leva, erano “snodabili”, del tipo da fare in modo che il cliente assumesse una posizione perfetta per la rasatura di barba, dei baffi e dei capelli.

Le botteghe dei barbieri, erano punti di aggregazione e di socializzazione, si faceva la fila per leggere il giornale. Si parlava di politica, di donne e si spettegolava sugli accadimenti del paese, Benny nel suo salone non ha mai fatto parlare di politica o fare pettegolezzi. Entrando nella bottega di Benny noto il palo da barbiere e ne chiedo il significato: nei secoli passati i barbieri, che facevano le funzioni di infermieri, praticavano anche piccoli interventi chirurgici, come l’estrazione di un dente o un salasso, ma lui l’ha solo sentito dire e mai visto fare. Ricorda che fino a poco tempo fa aveva tutto l’occorrente per eseguire i salassi, ma lui non li ha mai usati. Mi riferisce che il palo da barbiere nacque come modo per segnalare questi servizi medici e non quelli relativi a barba e capelli: in origine il rosso simboleggiava il sangue, il bianco i bendaggi usati per fermare il flusso sanguigno e il palo in sé l’asta che i pazienti dovevano stringere per rendere le vene più visibili al barbiere. È un’invenzione britannica e quando si diffuse negli Stati Uniti venne aggiunto il blu: secondo alcune interpretazioni indica il colore delle vene, secondo altre è un modo per riprendere i colori della bandiera americana.

Fino alla metà degli anni ’60 molti barbieri erano musicisti, in particolare suonatori di strumenti a corda quali chitarra e violino. I barbieri a Paceco erano riuniti in corporazione fino agli inizi del 2000 e si riunivano per concordare le aperture e chiusure dei saloni.

Benny in media lavora dodici ore al giorno, ha due apprendisti maschi, ma nel passato ha avuto apprendiste donna. I suoi apprendisti sono: Matteo che taglia i capelli e Davide che fa lo shampoo. Per molti suoi clienti la barba è uno

stile di vita e vanno specificatamente da lui per chiedere tagli di barba particolari. Fino al secolo scorso anche i barbieri avevano i soprannomi, il più leggendario è “U Baruni”.

Oggi fare il barbiere è redditizio perché gli uomini si curano più di prima. Per mantenere la clientela bisogna essere sempre educati, aggiornati sui nuovi tagli e saper consigliare la clientela. Per Benny fare il barbiere – parrucchiere è la sua vocazione e passione. Di seguito si trova un elenco di barbieri che si ricordano a Paceco con la consapevolezza che ci sono sicuramente delle omissioni e delle imprecisioni dovute per lo più ai non sempre facili riscontri di ricordi e di memoria. Anche se antichissimo, la professione del barbiere è, comunque, un’attività sempre viva in evoluzione che si adattata alle esigenze e alle mode dei tempi correnti.

SIMONE MORTILLARO



Vito Pizzolato, barbiere (archivio C. Di Bella)

I SARTI DI UNA VOLTA

Mio nonno Rosselli nato nel 1945 racconta che a Paceco al tempo della sua infanzia, negli anni 1950-60, un'attività artigianale molto diffusa era quella del sarto, tant'è che anche lui da piccolo si trovò a fare l'apprendista in sartoria per imparare il mestiere. Mi ha raccontato il suo lungo percorso formativo che, nel suo caso, è iniziato all'età di 14 anni, esattamente dal 1958 al 1960 presso la bottega di Totò Genovese. Dopo ha avuto l'opportunità di entrare come impiegato in banca.

Con l'avvento della pronta confezione, molti sarti ebbero sempre meno clienti e così cercano altri impieghi dove potevano avere un salario mensile sicuro. Oppure, come il sarto Genovese, che ha convertito la sua attività in negozio di abbigliamento, oggi gestito dal figlio.

Il mestiere del sarto è un'attività a carattere artigianale, basato sulla manualità, assai antico e mai scomparso del tutto. Il nonno ricorda che, fino al periodo degli anni '60, in paese, le botteghe dei sarti erano parecchie, La bottega dove lavorava il nonno assomigliava a quasi tutte le botteghe di quel periodo. La parte antistante della "bottega", per meglio dire l'ingresso, era occupata per la lavorazione e in questa sezione si trovavano gli sgabelli per i lavoranti, il classico bancone (piuttosto alto e ricoperto di tessuto e fogli di carta taglio) e vi si trovavano poi tutta una serie di attrezzi utili a questa specifica attività artigianale. L'altra parte, era invece adibita a "camerino" per i clienti e serviva per le prove degli abiti; tale spazio era assai piccolo, arredato con uno specchio (alto e a piena persona) e chiuso da una tenda scorrevole. Nella zona laboratorio, innanzitutto c'era il ferro da stiro robusto e pesante, originariamente riscaldato a carbone e poi, in anni successivi, elettricamente e solo, dagli anni '80, a vapore. Immane sul bancone c'era pure un attrezzo di legno con imbottitura sul dorso detto lo stiraniche ausilio per stirare non solo le maniche delle giacche ma anche i baveri e le parti arrotolate. C'era poi la macchina per cucire, bella robusta che funzionava a pedale, il forbicione (grande e robusto utilizzato per il taglio della stoffa), le squadre, la riga, il centimetro che quasi sempre stava al collo del sarto, la rastrelliera con tutte le "spagnolette" e i "rocchetti" di filo per cucire, gli spilli, il manichino sartoriale a busto, l'appendi abiti e altri pochi accessori. Il locale di sartoria, durante il periodo invernale, non aveva riscaldamento ma gli apprendisti erano così tanti che non si soffriva tanto il freddo. Da sempre, per svolgere adeguatamente e compiutamente questo mestiere era richiesta una lunga preparazione che si acquisiva prevalentemente sul "campo", iniziando come apprendista in una sartoria, come ha fatto mio nonno Vincenzo.

Di fatto il sarto era un “professionista” dotato di grande sensibilità e gusto, in grado di realizzare un abito, in tutti i suoi passaggi: dal modello al taglio della stoffa, dalle misurazioni e correzioni, alla cucitura, alla rifinitura e alla stiratura.

Oggi la realizzazione di un abito è affidato allo stilista che ne crea il modello e poi alla modellista che ne prepara il cartamodello ed infine al sarto che taglia i vari componenti dell’abito i quali sono assemblati e cuciti, attraverso una vera e propria “catena di montaggio”.

Il nonno ci tiene a dire che il sarto di una volta consigliava il cliente sul capo adatto alle sue misure, la sua personalità e sul tessuto più idoneo. Lavorava poi sul taglio, nelle cucitura e nell’assemblamento dei vari elementi della confezione, con competenza, tanta pazienza e precisione, si affidava soprattutto agli apprendisti più capaci per le “impunture”, nel fare le tasche, i taschini, le asole e quant’altro. Un abito da uomo (giacca e pantalone) fatto “a mano”, richiedeva quasi 40 ore lavorative, vale a dire quasi 4 giorni.

La stoffa in gran parte era fornita direttamente dai clienti che l’acquistavano nei pochi e rari negozi di tessuti o la “scampulara” di Via Regina Margherita. I clienti, comunque, volendo, potevano, anche “sfogliare” i cataloghi di stoffe forniti dai fabbricanti di stoffe al sarto, scegliere la stoffa e ordinarla, tramite lo stesso sarto, alla ditta produttrice.

All’arrivo del cliente per prima cosa vi era la “presa delle misure”, si misurava la circonferenza del torace e della vita, la larghezza delle spalle, del busto, per le maniche la lunghezza del braccio nonché tutte le altre connesse al pantalone. Il sarto, con l’ausilio di modelli in carta, costruiti da lui servendosi di squadre, righe ed un gessetto bianco, “disegnava” sul tessuto i vari elementi necessari, si passava dunque al taglio per il quale si usava una grossa e pesante forbice.

I vari pezzi di stoffa venivano poi messi insieme con cuciture larghe, provvisorie, fatte allo scopo di tenere i tessuti uniti e, per il davanti della giacca, aggiungendo tele e fodere.

Ovviamente durante la realizzazione dell’abito occorreva fare diverse misurazioni; la prima era fatta unicamente per la giacca al fine di fare gli adattamenti necessari e in tali circostanze le parti venivano dunque allungate o accorciate ricorrendo all’uso di spilli o a veloci “imbastiture”. Fatti gli adattamenti necessari si procedeva alla cucitura definitiva aggiungendo così fodere, tasche e taschini. In questa fase si procedeva alla seconda misurazione sia della giacca che del pantalone. Nella fase conclusiva si facevano le rifiniture definitive con la cucitura di asole, di bottoni e quant’altro. L’abito ormai completato e terminato veniva stirato e consegnato al cliente. Il lavoro del sarto era dunque un’attività che veniva appresa con un lungo e paziente “tirocinio”.

Inoltre il nonno mi ha detto che negli anni '60, il costo per la confezione di un abito si aggirava tra le 3.500 - 4.000 lire. La spesa per confezionare un pantalone era di 800 lire.

A quei tempi capitava spesso che i sarti anziché utilizzare stoffe nuove utilizzavano le stoffe rivoltate di abiti già confezionati, quindi scuciti e riadattati ad una nuova confezione. Spesso il “rivolto della stoffa” era adattato per realizzare abiti per ragazzi, il vestito del padre veniva rivoltato per il figlio; il rivolto era evidente giacché si notava, nella nuova realizzazione, la trasposizione del taschino della giacca, nonché dell’occhiello del bavero che da destra passava a sinistra. A mia richiesta il nonno ha stilato una lista dei quei sarti paesani che ricorda Il primo gruppo, quello che potremmo definire “storico”, era un gruppo abbastanza consistente che poi si ridusse notevolmente soprattutto per il fatto che molti di essi lasciarono Paceco ed emigrarono approfittando di una legge governativa degli Stati Uniti la quale, per l’appunto, negli anni 1950-1955, facilitava l’emigrazione per questa categoria di artigiani di cui quella nazione, a quei tempi, era carente e ne aveva necessità o come mio nonno che andò a lavorare in banca perché il lavoro di sarto non era molto redditizio.

VINCENZO ROSSELLI



Laboratorio sartoriale Totò Genovese con gli apprendisti (foto Mazzeo)

NASCERE E VIVERE A PACECO NEL XXI SECOLO

Vivere in un piccolo paesino nel 2023 quando si cerca sempre di più il lusso e il benessere non è facile. Per i giovani di oggi, abituati ad avere tutto e subito, lo è ancor meno.

Ma è proprio quando pensiamo alle grandi metropoli che perdiamo il bello del nostro paese, perché sì, vivere a Paceco è un dono.

È un dono, perché in un mondo in cui non ci si incontra più per scambiare due chiacchiere, ma si chatta, Paceco è quell'isola felice dove ancora ci si conosce quasi tutti e con tutti si può parlare e scambiare qualche idea.

È un dono perché puoi respirare l'odore fresco e libero dell'aria mentre in città non puoi mai farlo.

È un dono perché durante la giornata puoi ascoltare il cinguettio degli uccelli, tanto è calma l'aria.

È un dono perché nella sua pienezza abbraccia mare, colline e distese di terra.

È un dono perché Paceco è un arcobaleno di colori: l'azzurro del mare, il verde delle terre di Dattilo, il bianco del sale e delle saline che si mescola al rosso dell'aglio di Nubia, il giallo dei meloni e tanto altro ancora.

Vivere a Paceco è questo, però bisogna capirlo e rendersi conto della fortuna che si ha nel vivere qui

Ma in un mondo in cui il lavoro scarseggia molti sono costretti ad andare via, ma è triste vedere come alcuni giovani e meno giovani scelgano di andare via senza provare a cambiare le cose e conquistare il proprio posto nel mondo qui, non avendo nel cuore la voglia di ritornare nella propria terra.

Paceco non è New York o Londra e questo è chiaro a tutti, ma se non siamo noi stessi a costruire il nostro futuro e quello del nostro paese, chi potrà mai migliorare le cose?

Dicevo prima come Paceco sia un dono, ma come ogni dono bisogna prendersene cura per lasciare che continui a splendere e fiorire. Tutto ciò dipende solo e soltanto da noi, dalla nostra sensibilità verso la bellezza e all'importanza che le attribuiamo.

Penso infatti che bisogna educare le future generazioni e noi stessi al rispetto e all'amore verso ciò che ci è stata donato, ma in realtà sarebbe più corretto dire, che ci è stata solo prestata in attesa che un giorno qualcun altro se ne prenda cura dopo di noi.

Nascere e vivere a Paceco deve essere il nostro orgoglio e la nostra forza, perché noi pacecoti, da buoni figli della nostra terra, siamo persone eclettiche e ostinate, solari e talvolta fumantine.

Siamo un mix di cose che solo il nascere e crescere in questo lembo di terra ci poteva dare.

Ho sentito, non di rado, in pacecoti di ogni età la fatica nel vivere qui e nel sentirsi pacecoti, nell'aver nel cuore la propria terra e l'identità del nostro essere, rinnegando però la propria storia.

I nostri avi hanno dato la vita per costruire ciò che adesso abbiamo, per dare un nome e un'identità al nostro paese e negli anni purtroppo non abbiamo capito e ancor oggi non lo capiamo che dobbiamo essere noi a renderci utili per il nostro territorio e far in modo che diventi pieno di opportunità e non cercare invece di sfruttare quel poco che rimane, affinché si possa avere ora e subito senza pensare al domani.

C'è una generazione giovane e nuova che ogni giorno guarda al futuro e dobbiamo quindi essere noi stessi a costruire il futuro, a guardare oltre la siepe, che già Leopardi vedeva come ostacolo per l'avvenire.

Non ci sarà mai un futuro ed un progresso se non ci sforziamo ad andare oltre quello che è l'oggi, se non immaginiamo un futuro nuovo e diverso per la nostra terra e se non lavoriamo affinché diventi realtà.

Come ho già detto siamo quelli del tutto e subito, ma non dimentichiamo che Roma non è stata costruita in un giorno e nulla di grande arriva subito, ecco perché in un mondo che corre dobbiamo amare un paese che cammina e fare in modo, che passo dopo passo possa correre come un velocista. ma dobbiamo farlo tutti insieme e in maniera concorde, perché solo se uniti si centrano gli obiettivi.

Nessuno ha scelto dove nascere, ma possiamo scegliere dove vivere. Tutti vorrebbero vivere in un posto fantastico, che sia un dono della natura.

Come spesso bisogna scavare per trovare l'oro, giallo come la nostra Paceco, così noi dobbiamo semplicemente scavare affinché Paceco splenda di luce pura e candida come in cuor suo e dei suoi abitanti ha sempre fatto.

Il futuro sarà sempre roseo se lo si vuole, specie se la fortuna ci ha fatto nascere qui, dove il mare abbraccia il colle e il cielo tocca le verdi terre.

Viva Paceco, viva i pacecoti, viva i giovani.

CHRISTIAN CULCASI

PENSANDO A FLORA

Quando, come me, si arriva all'età di 65 anni, nonostante si goda ancora di buona salute e i programmi di vita sono simili a quelli dei giorni già vissuti, si percepisce tuttavia che il grosso del cammino è stato già percorso e spesso mi soffermo a riflettere su come sarà la mia vecchiaia.

Non so come invecchierò, nè se invecchierò, mi piacerebbe però terminare la mia esistenza nella mia casa, così come è successo ai miei genitori, senza passare da una struttura per anziani, e sogno una badante come Flora.

Flora è stata la badante rumena dei miei genitori, ha vissuto con loro tre anni, fino alla morte di mio padre. Li ha curati con amore, quello che ha sottratto alla sua famiglia!

Questo è dedicato a LEI

FLORA

Sono in macchina da sola, la canzone di Baglioni "Ragazze dell'est" mi giunge dalla radio accesa e improvvisamente penso a te Flora.

Tu donna, non ragazza dell'est, tu sorella come dice mio cognato, figlio unico, tu l'altra mia sorella, come dico io che una sorella ce l'ho.

Sei stata per noi un angelo consolatore, un dono prezioso. Sei arrivata a casa nostra alla fine di un caldo Gennaio, sei andata via alla fine di un altro Gennaio, un freddo Gennaio.

Garbata, con un sorriso sempre pronto, mai stanca, nonostante la tua età non più giovane.

Hai trascorso con noi tre anni donando cure, dedizione e amore ai nostri genitori, come ogni figlio dovrebbe fare.

C'eri quando noi non c'eravamo, ma anche quando eravamo presenti.

Sei stata dolce, ma anche energica quando necessario!

La casa, con te era bella! Come dimenticare la cura della tavola, la preparazione della colazione, del pranzo e della cena, tutti i giorni, come se si vivesse in un hotel a quattro stelle.

Ti sei presa cura anche del giardino, con te è risorto.

"Niente giardiniere", hai detto, "ci sono io!".

I tuoi tratti forti e il tuo viso rotondo, nascondevano una dolcezza che veniva fuori quando ti rivolgevi ai miei genitori.

I tuoi capelli biondi, li tingevi e li tagliavi da te stessa, durante la notte, quando papà e mamma erano a letto.

I tuoi vestiti sempre in ordine. Il tuo profumo particolare, ogni tanto sapeva di aglio, quello con il quale, oltre ai farmaci, curavi ciclicamente la tua ipertensione!

Chiedevi poco per te, il mercoledì e la domenica pomeriggio.

Ti accompagnavo a Trapani nei pressi della “vasca” di Borgo Annunziata, punto di incontro di tante persone dell’Est, con le quali però tu poco ti mescolavi.

“Signora Pina”, mi dicevi, “io sento i loro discorsi, sento come parlano degli anziani e non mi piace”.

Tu hai vissuto sotto il regime di Ceausescu, hai mangiato per tanto tempo solo ali di pollo, non ti sei arresa, sei partita in cerca di una vita migliore.

Ti ho vista piangere, quel giorno che mi hai detto: “mi manca la mia famiglia” e non ti volevo fare andare per l’equilibrio della mia famiglia!

Dove hai trovato la forza Flora?

Forse nella determinazione di dare ai tuoi figli una sicurezza economica, per raggiungere la quale, tu ti sei immolata?

Ridevi quando parlando di Madalina, la tua ultima figlia, ci dicevi che lei era cresciuta da sola, ridevi, ma forse il tuo cuore piangeva.

Madalina oggi è un ingegnere e tu puoi esserne fiera, molto lo deve a te, al tuo amore alla tua forza.

Voglio pensare che quei lunghi anni che le sei stata lontana possano essere stati cancellati dalla tua presenza ora a casa e colmati dal vostro amore.

Spero che la distanza non abbia creato muri fra di voi, che il lungo periodo trascorso in Italia non abbia creato vuoti e incertezze dentro di te.

Papà tutte le sere, dopo che lo mettevi a letto, ti richiamava soltanto per dirti: che Dio ti benedica Flora!

Voglio salutarti così: Che Dio ti Benedica cara Flora!

P.S.: Nella mia esperienza di vita, ho conosciuto altre badanti che si sono occupate successivamente di mia madre e alle quali sono grata, perché tutte, in maniera diversa, hanno saputo dare Amore.

PINA CANDELA

L'ARTE: UN PROCESSO CULTURALE, CHE MATURA NEGLI ANNI INTERVISTA A GASPARE OCCHIPINTI

Intervista al professore Gaspare Occhipinti

Gaspare Occhipinti nasce ad Erice il 04/02/1969, ma è residente a Dattilo nel Comune di Paceco. “Nella vita reale” è un professore, ma ama definirsi “libero pensatore un po’ creativo e sperimentatore di vita”.

Si dedica alla natura, alle persone, ma anche ai cambiamenti sociali, agli aspetti atmosferici: è appassionato di tutto ciò che coinvolge emotivamente la sua mente. Si impegna nel creare qualcosa che possa rimanere agli altri.

Ci racconta di quando ha scelto di seguire la sua vena artistica?

Non c’è una scelta che si segue. Non l’ho scelta, ho sentito da piccolo questo richiamo perché ero un ragazzino molto curioso, avevo molta abilità manuale, ero incuriosito da tutto ciò che si costruiva.

Un giorno - ero in quarta elementare - mi trovavo nella stalla di mio nonno, quando con la punta di un vecchio cacciavite, ho scalfito la prima pietra calcarea e ho dato vita a una figura umana. Mio padre ha raccontato questa storia al mio maestro delle elementari, che mi chiese di farne un’altra da portare a scuola. Da lì, poi, ho intagliato la ferla costruendo così il presepe della scuola.

Dagli apprezzamenti, ho capito che ero preso da un forte flusso creativo, irrefrenabile.

Era lo spirito creativo che mi chiamava e non mi avrebbe mai mollato, mai lasciato in pace.

Chi l’ha sostenuta nel suo percorso, c’è qualcuno a cui deve dire grazie?

No, non debbo dire grazie in particolare a nessuno. Ho avuto degli stimoli, questo sì.

Nella mia famiglia paterna c’erano degli zii che si dilettevano a dipingere, di arte un po’ si parlava. Non ricordo di nessuno che mi abbia insegnato. Ogni anno, mi ricordo che andavamo al “Luglio Musicale”, dove osservavo scenografie, ascoltavo musica lirica. Sono cresciuto in un ambiente familiare dove la cultura non era la priorità, ma non era ignorata.

Mio padre mi ha lasciato fare, però, per realizzare la mia prima mostra mi misi da parte la mia paghetta settimanale, evitando di uscire con i miei amici, perché ci tenevo a presentarla bene.

Devo dire grazie alla mia caparbia, alla costanza, alla dedizione, all’amore e ai sacrifici con cui ho costruito me stesso.

Quali sono le difficoltà che ha incontrato per potersi affermare?

Quando si parla di difficoltà, in tutte le carriere, non c'è una difficoltà superata, per me c'è una ricerca continua. Le difficoltà le intendo come nuovi ostacoli da superare. Guai pensare di non avere più ostacoli da superare, sarebbe la fine del desiderio di andare avanti e scoprire nuove cose.

Sicuramente, però, vivendo in un piccolo paese, venivo ridicolizzato dai grandi che non riuscivano a vedere chi veramente fossi.

Oggi consiglierebbe ad un giovane di seguire le proprie aspirazioni artistiche?

Sempre e comunque, anzi tutti dovrebbero confrontarsi con delle esperienze creative e artistiche. L'arte è un po' come la fede: se arriva non si può trattenere o ostruire, infatti non sono isolati i casi di artisti, che per conseguenza, hanno vissuto una vita "dannata" agli estremi dell'umanità. L'arte rimane una definizione ampia e complessa che ha acceso dibattiti e scontri tra le più alte figure culturali, esperti, intellettuali, critici, storici, studiosi.

Quanto l'essere siciliano influenza la sua arte?

Io ho visitato l'Europa, sono stato anche in Tunisia e mi sono sempre sentito a casa mia. L'essere siciliano ha un aspetto meteorologico che favorisce: c'è sempre bel tempo e si può lavorare anche all'esterno. Dal punto di vista geografico noi abbiamo una storia particolare che non si può ignorare: siamo arabi, fenici, vichinghi, tedeschi, inglesi. La Sicilia è simile a tutto il mondo perché ha la fortuna di avere tutto nel bene e nel male. Inoltre, gli stimoli sono tanti: dal punto di vista creativo e culturale è una fortuna.

Nei titoli dei miei quadri ci sono tematiche legate alla nostra storia, alle nostre origini, ad esempio, "Guerre Puniche", "Pantalica", "Le Nonne di Via Catito", "Poesie alla Corte di Re Federico Secondo",...

Comunque rimango attratto da una ricerca più ampia che abbraccia la storia dell'umanità, fenomeni geologici, climatici, guerre.

Qual è il suo rapporto con la Sicilia, ma restringiamo, con il territorio in cui vive?

Quando si parla di territorio, faccio sempre un distinguo tra area geografica e abitanti. Geograficamente ho un legame viscerale con i luoghi che mi circondano e con tutta la Sicilia, che ho girato in stretto e in largo. Il nostro territorio è ricco e straordinario, ma la maggior parte delle persone che lo abitano non lo apprezza e non lo attenziona.

Di arte nel nostro territorio si può vivere?

Di arte, nessuno può dire se si può vivere. L'arte è una cosa che non decidiamo noi. Si può vivere come tecnici d'arte, però viene meno la genuinità, la creatività perché si va dietro a un'esigenza economica.

Oggi, chi pensa di vivere di sola "arte" è un illuso, in qualsiasi parte del mondo si trovi, si può vivere creando dei "prodotti artistici", ma siamo più vicini all'artigianato che all'arte; che poi tutto ciò possa sfociare in una produttività artistica, che possa far contraddistinguere un potenziale "artista" può accadere ovunque.

Ha mai pensato di andare via?

No, io penso che bisogna stare in Sicilia e avere sempre contatti con altri luoghi per dare l'idea di quello che siamo, per capire in che dimensione si vive.

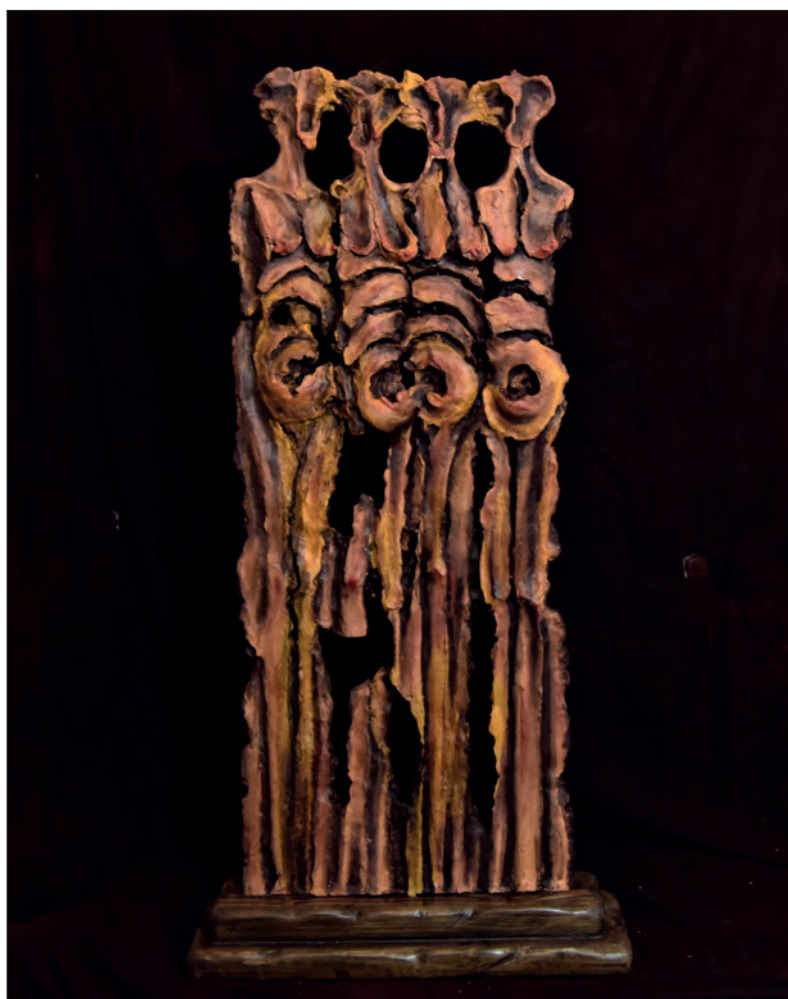


G. Occhipinti - Poesia alla corte di re Federico, 2021 - olio e acrilico su tela di juta, cm 150x130

In realtà, l'essere cresciuto e vissuto in una società più "arretrata" è stato uno slancio. Mi permette di essere conosciuto come Gaspare Occhipinti, in una realtà culturale più elevata sarei stato uno dei tanti.

Voglia di andare per rinnegare la mia terra non ne ho mai avuta, nemmeno per trovare spunti artistici: ho viaggiato, ma sono sempre ritornato in Sicilia e l'ho fatto per arricchire la mia visione della vita, con nuovi confronti e con nuove realtà. La conoscenza non deve avere nessun limite, nessun confine. Mai rimanere radicati solo a visioni territoriali senza confrontarsi con il mondo che ci circonda. Potrebbe rivelarsi una prigione per tutta la vita.

GIULIA CALABRESE



G. Occhipinti - L'attesa, 2016 terracotta patinata h 1120 x L 60.

PREMIO 91027

Ricevere un premio fa sempre piacere, vedere il riconoscimento di tanto lavoro inorgoglisce, certo non ci si può crogiolare e neanche essere autoreferenziali, anche se dopo venticinque anni vedere riconosciuto il lavoro di tanti, che in tutti questi anni a vario titolo si sono alternati, è sinceramente gratificante.

Nel mese di ottobre di quest'anno in occasione della terza edizione dell'evento "Premio 91027 - città di Paceco" ideato e promosso dall'associazione culturale Ciuri ed inserito nella manifestazione Dattilo cibus fest, l'associazione La Koinè della collina ha ricevuto il riconoscimento per quanto fatto in questi lunghi anni per il proprio territorio.

Il direttivo ha dedicato il premio ai fondatori dell'associazione e a tutti coloro che all'interno dell'associazione nei venticinque anni si sono spesi, ed in particolare a chi non c'è più.

Pubblichiamo di seguito la lettera di comunicazione e la motivazione per il conferimento del premio.

REDAZIONE



Associazione Culturale "La Koinè della Collina"

È un grande onore poter celebrare l'Associazione Culturale "La Koinè della Collina". Quest'associazione ha dimostrato un impegno straordinario nel promuovere la cultura, l'arte e la condivisione di conoscenze nella nostra comunità. Grazie alla vostra dedizione, avete arricchito le vite di molti, contribuendo alla crescita intellettuale e al legame sociale. Questo premio è un riconoscimento meritato per il vostro continuo impegno nel diffondere la cultura e ispirare gli altri a seguire il vostro esempio.

Paceco li, 15 Ottobre 2023



IL PRESIDENTE
Filippo Peralta



Paceco li 06.10.2023

Spett.le

Associazione culturale "La Koinè della Collina" di Paceco

Gentilissimo Presidente

Domenica 15 Ottobre 2023, alle ore 21.00 presso la Piazza Primo Maggio a Dattilo si terrà la **3ª edizione** dell'evento "**Premio 91027 – Città di Paceco**" ideato e promosso dall'Associazione culturale CIURI . L'evento ha la finalità di assegnare riconoscimenti a chi ogni giorno, attraverso il proprio lavoro e la propria attività artistica, imprenditoriale, associativa, sociale, ha contribuito in maniera significativa allo sviluppo della comunità pacecota, collaborando alla sua valorizzazione e a creame la storia e l'identità.

Anche quest'anno l'**Associazione culturale CIURI** ha voluto inserire questa iniziativa all'interno dell'evento DATTILO CIBUS FEST, nella convinzione che un turismo culturale può essere condizionato dagli eventi importanti mettendo in evidenza il territorio e le sue eccellenze. Oltre alla premiazione delle personalità del mondo della cultura, delle istituzioni, del sociale, dell'imprenditoria, la serata infatti, prevede proiezioni video, interventi musicali e artistici che permetteranno alla cittadinanza e ai turisti di farsi un'idea quanto più esaustiva sulle eccellenze e le bellezze peculiari presenti a Paceco.

E' con grande piacere che vogliamo comunicarLe che quest'anno l'Associazione CIURI ha deciso di conferirVi il PREMIO 91027 – CITTA' DI PACECO .

La invitiamo pertanto a presenziare insieme ad una rappresentanza dei soci alla cerimonia di premiazione che si svolgerà **domenica 15 Ottobre alle ore 21 a Dattilo .**

La ringrazio per l'attenzione concessa e Le invio i più cordiali saluti.

Associazione culturale CIURI

Il Presidente

Filippo Peralta



CIURI – Associazione Culturale

Via Marsala, 407 Fraz. Rilievo – Misiliscemi (TP)

C.F. 91034510817 – Presidente *Peralta Filippo* Tel . 347.6235052

associazioneciuri@gmail.com



**F. Peralta, Il sindaco A. Grammatico, C. Di Bella, R. Savalli,
M.G. Fodale, L. Clemente, O. D'Angelo, D. Fodale**



Un Mediterraneo di libri

UN MEDITERRANEO DI LIBRI

A settembre 2022 l'associazione la Koinè è stata invitata a partecipare al 1° festival dell'editoria UN MEDITERRANEO DI LIBRI.

Siamo intervenuti con una presentazione dall'attività editoriale di Rocco Fodale.

L'intervento ha avuto per titolo "Rocco Fodale è la Koinè" a cura di Olga D'Angelo e Maria Grazia Fodale.

Oltre a presentare la poliedrica attività di scrittore del Professore Fodale abbiamo presentato la nostra rivista portando anche materialmente i nostri volumi che hanno trovato accoglienza presso il banchetto riservato alla biblioteca comunale di Paceco.

REDAZIONE

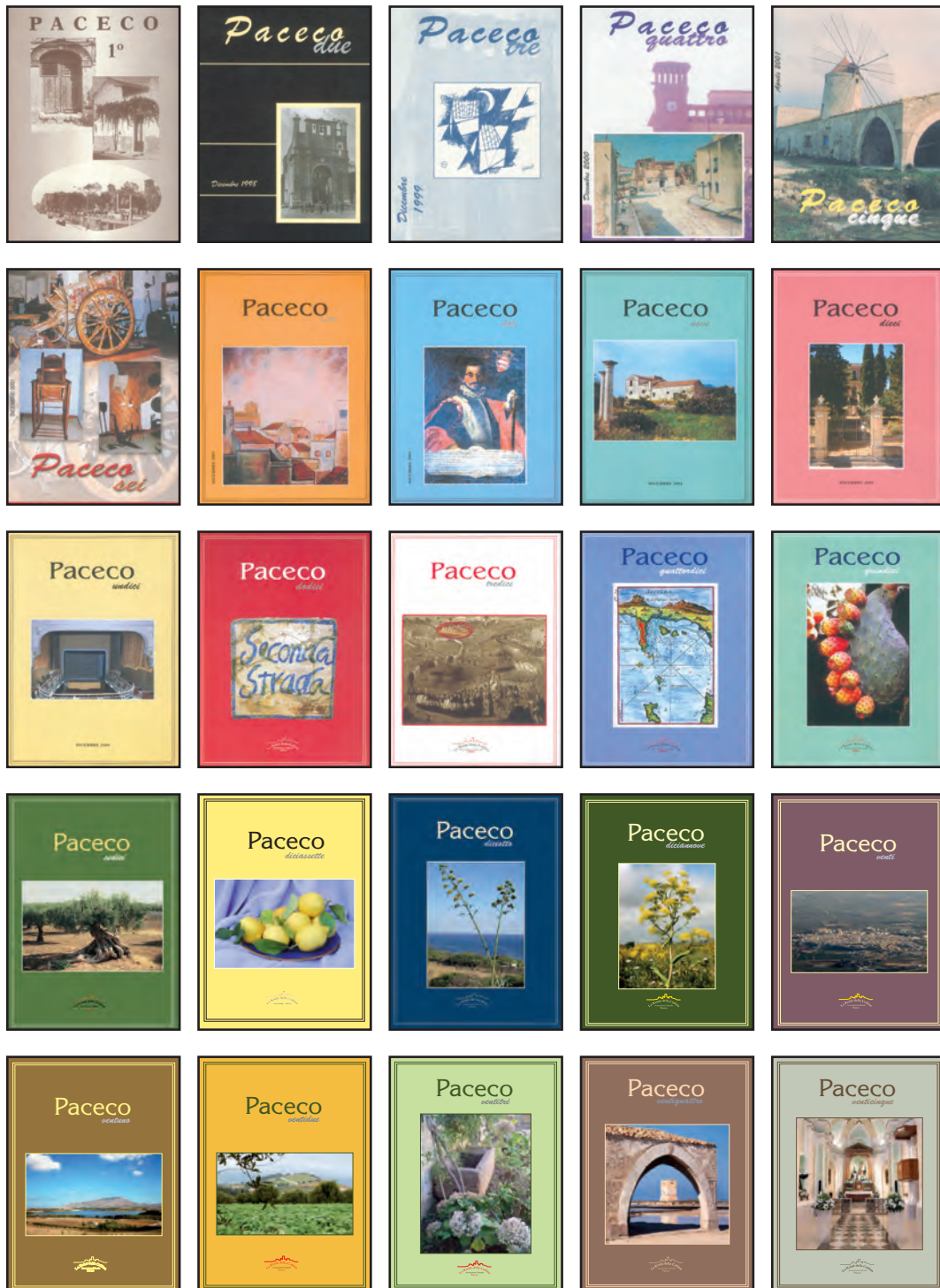


O. D'Angelo, M.G. Fodale



G. D'Angelo, O. D'Angelo, M.G. Fodale

LE COPERTINE RACCONTANO LA STORIA DELLA NOSTRA RIVISTA



Le spese di stampa di questa rivista sono state sostenute in buona parte
dai seguenti sponsor



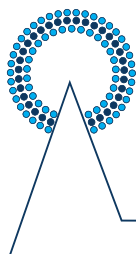
COMUNE DI PACECO



Caseificio Giammanco s.r.l.

via Seniazza, 51 - Paceco (TP) - Tel. 0923 881927

e-mail: caseificiogiammanco@libero.it



Funeral Home
Incandela s.r.l.
dal 1972

Via Sanseverino, 62/64/66 - Paceco (TP)

Tel. +39 0923 883511 - Cell. +39 337 964705 - vitomartinico67@gmail.com

Litotipografia Michele Abate di Vincenzo Abate
Via Calatafimi, 15 - Tel. 0923.881780

E-mail: info@abatetipografia.it - www.abatetipografia.it

Paceco, marzo 2024

